IL NUOVO

GIORNALE DANTESCO

FONDATO E DIRETTO

DA

G. L. PASSERINI

VOLUME II.

IN FIRENZE

PRESSO LA DIREZIONE, VIA GINO CAPPONI, 46

1918

INDICE DEL VOLUME *

* La poca quantità della carta disponibile non ci consente di dare quei copiosi repertorii delle materie che dovevano, secondo i nostri propositi, seguire ciascun volume del GIORNALE : ma alla involontaria mancanza rimedieremo con la stampa di ricchi indici analitici triennali, che saranno, a tempo opportuno, distribuiti *gratuitamente* agli abbonati. LA DIREZIONE.

REMINISCENZE DANTESCHE
IN MICHELANGELO
(CRITICA TEDESCA E CRITICA ITALIANA)

Ben venga un libro [1] a combattere gl'importuni rapporti ideali che la decadenza della critica tedesca si studiò di scoprire (e spesso con la burbanzosa presunzione di una falsa dommatica) fra Dante e Michelangelo. Questa lodevole fatica si deve ad un irrequieto e forte ingegno che, informatissimo della mentalità e della cultura tedesca, ha detto senza barbazzale tutto quello che onestamente si poteva dire; fra le righe e nelle note, egli ha risposto anche agli ultimi turiferarii e a' nascosti proseliti di que' cólti diplomatici che, anni sono, colonizzavano l'Italia adescando i creduli e gli ambiziosi. Da molto tempo il Farinelli aveva promesso di occuparsi de' « delirii di un Germano di grande sapere », aspro ed impertinente nello sciogliere il freno a' paradossi; da' saggi apparsi nelle miscellanee di studii offerte al D'Ancona e al Renier, derivano parecchie pagine, ove l'entusiasmo dell'erudito e l'ardore del critico innestano al noto l'inedito, apparecchiandoci all'intolleranza di ogni arbitrio, con ragioni che mirano ad un nobile fine, ancorché in qualche punto si possano discutere. Prima di accompagnare l'autore nel florito campo, dov'egli miete le erronee concordanze fra l'Alighieri ed il Buonarroti, non è superfluo avvertire che il *dottissimo* Borinski [1] — avanti d'insegnare a noi l'italiano lutolento dell'Isar — non doveva tradir Dante, almeno per non essere accusato di « frode in chi si fida ».

Gli arbitrii del traduttore costringono il Poeta ad esprimersi in un gergo fantastico, difforme da quello de' precedenti interpreti. Le tre terzine frantese [2] del Canto delle trasformazioni (*Inf.*, XXV, 82-90) sono leggibili nella versione del Witte: [3]

So anzuschaun war eine grimm'ge Schlange,
Die schwarz und bräunlich, so wie Pfeffer-
[körner,
Sich auf den Bauch der beiden Andren stürzte.
Den Theil, durch den zuerst uns Nahrung
[zugeht,

---

[1] A. Farinelli, *Michelangelo e Dante e altri brevi saggi*, Torino, 1918.

[1] *Die Rätsel Michelangelos : Michelangelo und Dante*, München und Leipzig, 1908.

[2] Borinski, *op. cit.*, p. 234.

[3] Dante Allighieri's *Göttliche Komödie*, Berlin, 1876, I, pp. 128-29.

Durchbohrte sie dem Einen, und dann fiel
Zu seinen Füssen regungslos sie nieder.
Er schaute den Verwundete sie an,
Doch schwieg er; als ob Fieber oder Schlaf
Ihn packe, gähnt' er unbewegten Fusses.

Il B. poteva però rallegrare la sua scolorita parola di rimatore-scienziato con l' impeto *bandistico* delle ottave del Pochhammer![1] Non accumuliamo i versi ne' quali il critico inserisce prelibate novità; il F. ne tratta diffusamente[2]: gli svarioni offendono lo spirito della poesia, ché al ritmo pensa, per lo piú, il proto, buon collaboratore del « maestro di color che sanno ».

***

La metempsicosi cui fu assoggettato dalla cruda indagine tedesca il genio di Dante, trova umili origini nelle esercitazioni rettoriche del Cinquecento. « Io per me (scrive il Varchi[1]) non dubito punto, che Michelagnolo, come ha imitato Dante nella poesia, cosí non l'abbia imitato nell' opere sue, non solo dando loro quella grandezza e maestà che si vede ne' concetti di Dante, ma ingegnandosi ancóra di far quello, o nel marmo, o con i colori, che haveva fatto egli nelle sentenze, & colle parole, & chi dubita, che nel dipignere il giudizio nella Capella di Roma, non gli fusse l' opera di Dante la quale egli ha tutta nella memoria, sempre dinanzi agli occhi? ». Queste vecchie frasi stimolarono la feconda vena de' paralogismi; le concezioni plastiche del Buonarroti turbarono tanto

---

[1] DANTES *Göttliche Komödie*, Leipzig, 1901, p. 97.

[2] Oltre alle infedeltà, sagacemente scelte dal F., va notato che non è meglio inteso il Petrarca (BORINSKI, *op. cit.*, p. 8). Per ritornare a Dante, e per credere l' incredibile, citiamo: « Poi che inalzai un poco piú le ciglia | vidi il maestro di color che sanno | seder tra filosofica famiglia (*Inf.*, IV, 130-32) ». Ed il B.: « Poi Aristotele... dann auch Aristoteles! Das poi spricht ganze Bände Geschichte der Philosophie! », poiché non teme che i filosofi lo prendano per savio. I versi storpiati o travisati non si contano: *Par.*, IV, 22-24; IV, 49-54; XXXI, 124; *Purg.*, XXIX, 118; *Par.*, XVII, 46; XIII, 52-54. Interrompiamo l' elenco — fatto secondo la paginatura del volume — con la barbara riduzione di quello che fu chiamato il programma del « dolce stil nuovo »: *Purg.*, XXIV, 49-54: « Doch sag', erblick ich den, von dem entfloss | Die neue Dichtung deren Reim begann: | Ihr Frauen, denen Lieb den Sinn erschloss? | Und ich zu ihm: Ich bin mir einer, wann | Die Lieb ihn anhaucht, merk' ich' s, und sowie | Sie in mir redet, so bezeichn' ich' s dann ». Cfr. ancora *Purg.*, XXIV, 105-11 (curiosa la citazione del primo verso di tre terzine successive; è un giuoco bettinelliano, che s'impasta nella versione tedesca a pp. 138-39: l' aquila del *Purg.*, IX, 21 è « a *colore* (sic!) intesa », ma il B. supera in parte lo sbaglio « zum Stoss bereitet », ed è persuase di capir Dante! Infine, un fascio di inesattezze: *Inf.*, XV, 61; *Purg.*, XXVII, 96; *Inf.*, IX, 61-63; XXI, 137-38; *Par.*, XXV, 118-20; *Purg.*, XXIX, 100-102; *Par.*, XXXIII, 64-66; *Par.*, XII, 16-18; *Inf.*, XXIV, 91-99; XXV, 1-3 e 13-15; *Par.*, V, 64-72 (Il B. stampa *Purg.*!); *Purg.*, XII, 28-33; *Par.*, XXX, 82-84; *Par.*, XV, 115-26; *Inf.*, VI, 94-99, *Par.*, XV, 100-102; *Par.*, XVII, 58-60; *Inf.*, II, 140.

[1] *Due lezioni nella prima delle quali dichiara un sonetto di M. Buonarroti ecc.*, Fiorenza, 1549, p. 116. Del Varchi si consultino inoltre le *Lezioni sul Dante e prose varie*, Firenze, 1841, t.I. Interlocutore in due dialoghi di DONATO GIANNOTTI (*De' giorni che Dante consumò nel cercare l' Inferno e 'l Purgatorio*, Firenze, 1859) è Michelangelo, il cui pensiero politico pare sviscerato nelle pp. 62-63.

lo spirito de' critici, ch' essi risalirono a Dante per l' ostinato desiderio di scoprire le vane affinità onde si vuole appaiare due generi diversi d' ispirazione e di facoltà espressiva. Quanto alle rime, noi restiamo sempre del parere del Vitet:[1] « ce style si pur et presque toujours décoloré et abstrait » non risente del pittore, ma sembra piuttosto « sorti de la tête froide et analytique d'un mathématicien »; gli squisiti accenti del petrarchismo si collegano con la mistica dottrina de' neo-platonici, e non mutano la franca indipendenza dell' artista nella servitú del lirico temperato alle armonie imitative, o impaziente d' ogni misura nel rendere l' ansia del mistero e la veemenza della passione. L' originale stento o l' impenetrabile significato di molti versi dipende dalla poca sensibilità stilistica, dall' inesperienza della lingua e dalla mancanza di comprensione della natura. Non si rinvengono mai gli stati d' anima del paesaggio dantesco, ma il prepotente « io » del solitario s' estrinseca nelle rime scabre ed involute, ne' concetti « fieramente cacciati d'ombre e di scuri ».[2] L' uomo, nel suo dualismo psicologico, si stacca dall' infinito e dall' indistinto: è il centro dell' universo e lo schiavo mortale di una forza eterna che lo atterisce e lo affrange. Il F. nega la reminiscenza dantesca, cui accenna il Frey, nel frammento CXXV (« Dagli alti monti e d' una gra' ruina »), e, se mettesse conto, noi vorremmo negare il buon senso di parecchi riscontri appiccicati in un mosaico critico[1] da chi, usufruendo della cultura di cinquant' anni fa e di qualche recente monografia italiana e francese, dimostra la sua impreparazione a trattare argomenti sí alti. Il libro del F. insegna a' dilettanti il modo di studiare, e vuol combattere i nemici con le loro armi; contrasta ai loro metodi, meticolosi ed astrusi, con erudita acutezza, ma non difende la genialità degl' inetti, che continuano a pappagalleggiare, mentre la scienza tedesca — dopo aver raggiunto cime inesplorate — dev'essere conosciuta, prima di venir bandita, e derisa, quando occorra, nelle sottigliezze onde farnetica.

Michelangelo leggeva Dante, ma che lo avesse tutto nella memoria è da intendersi con gran discrezione; secondo noi, l' ordinamento de' tre regni oltramondani ed i principali personaggi gli erano familiari; egli non si studiava di *danteggiare* né di apparire un fenomeno non raro di memoria; non illustrava il Poeta, e non ne decomponeva l' opera nelle pompose figurazioni. Caldissimo di patriottismo, divampante in isdegni e compenetrato di un' idealità superiore, usava ed abusava delle antitesi, e nutriva un amore eroico per le forme smisurate, che si piegavano ad incarnare la forza morale dell'odio e dell' amore, non spaurendosi agli eccessi, per i quali parve e non fu il propulsore del pensiero irreligioso.

In piú casi si chiamò dantesca la mordente immaturità poetica del

[1] *Études sur les beaux-arts et sur la littérature*, Paris, 1846, I, p. 423.

[2] C. Guasti, *Le rime di M. Buonarroti cavate dagli autografi*, Firenze, 1863, p. XXXV.

[1] Cfr., « *Rivista d' Italia* » XX (1917), pp. 499-523.

Buonarroti, ma nessuno ha saputo precisare i componimenti ne' quali i due genii s' incontrino; si confuse la somiglianza spirituale con la tenacità imitativa, allargata dagli echi petrarcheschi alle discusse analogie con Dante. L' impeto dell' invenzione fu subordinato ad un' unità di misura poetica; parole, linee, forme e colori parvero attinti alla stessa fonte: di qui le aberrazioni del B. e di altri, che non ebbero ritegno nel profondere patrimonii di cultura.

⁂

Gli sfondi rocciosi dell' abisso, in cui i vapori illividiscono « al pie' delle maligne piagge grige », o s'arrossano su da « la riviera del sangue », o azzurreggiano sopra la ghiaccia del nono cerchio; la spianata, le erte scogliose, la valletta del Purgatorio (dove s'appunta lo sfoggio delle tinte vegetali e minerali), i due fiumi che hanno una sola sorgente inesauribile, la selva del Paradiso terrestre (che rievoca la pineta di Chiassi, e che stormisce fondendo ne' rami i voli ed i canti), l'albero mistico, la freschezza rigeneratrice dell'alba, lo sfolgorio meridiano, la mestizia del crepuscolo, il palpito sereno delle stelle ed il biancheggiar della luna; tutte quelle impressioni dantesche, che rendono sensibili le idee per creare l'ambiente a tre regni di anime, mancano in Michelangelo. Egli elimina il paesaggio con una linea sintetica e con pochi toni sbiaditi; [1] nel deserto non s'inalza che qualche troncone arido; il digradare del suolo serve d'appoggio alle figure (p. es. nella *Creazione de' progenitori),* la linea d'orizzonte s'abbassa, e l'atmosfera è limpida o caliginosa, tranne nel *Diluvio* e nel *Giudizio,* ove guizzano e crepitano gli strani bagliori sopra i sommersi ed i precipitati nella colpa che par sciagura.

I piú puntigliosi indagatori di somiglianze fra l'Alighieri ed il Buonarroti avrebbero dovuto rivolgere a sé stessi una domanda preliminare: come *personifica* l'uno e come l'altro? Non esiste mai l'equipollenza del contorno alla frase, ma gli aspetti, gli atteggiamenti ed i gesti fissati dal Poeta corrispondono a scorci sí impersonali, ad indeterminatezze sí esplicite, che oscurano ogni compiuta descrizione fisica; un emistichio od un verso ci plasma il personaggio, ma è il fremito della passione, il martirio della pena o la mirifica apparizione che costringe il lettore a compiere, anzi a possedere la sua propria icastica, perché Dante *ve-*

[1] Il F. loda, con molte riserve (p. 174[1]), un bizzarro libro di J. Gramm (*Die ideale Landschaft. Ihre Entstehung und Entwicklung,* Freiburg im Breisgau, 1912); le pagine ivi dedicate a M. (208-16) vogliono chiarire lo stile del paesaggio ideale e del paesaggio eroico (che per noi è una sintesi di elementi naturali, un ripiego per la piú concreta determinazione dello spazio), ma il problema del volo applicato alle figure, le *Windlinien* e gli annessi schemi sconvolgono la ragione dell' A., che, col sussidio di due fotografie (Cfr. *Bilder,* tavv. 61 a e 61 b), stabilisce la conformità del movimento fra un proiettile e il corpo volante del Creatore. È giusto che una sí pazzesca ipotesi, coniata due anni *ante bellum,* in un gabinetto di balistica, dimostri la balordaggine di alcune teorie... infallibili, veri vessicanti per quelli che ne usano. Cfr., *Il Marzocco,* XXIII (1918), n. 17.

deva lampeggiare l'immagine nel piú intimo valore psichico, e non la sacrificava ne' piani plastici del ritrattista. La « facies rusticana » di Virgilio e quella « adorna assai di gentilezze umane » della *donna pietosa*, [1] i tratti mortali di Francesca, dalla « bella persona », di Pia, che chiede preci, di Ugolino, la cui bocca — una vera bocca di belva — [2] si stacca dal *fiero pasto*, per umanarsi nel tremendo racconto del supplizio, non sapremmo identificarli in un disegno, senza ricorrere a' caratteri lineari dedotti dalla nostra ricostruzione sentimentale e soggettiva. I sublimi episodii, che ci raccolgono nella piú commossa ammirazione, ci dividerebbero se dovessimo dipingerli o modellarli; il nostro « io », sovrapponendosi al supremo segreto della parola, non riuscirebbe a darne che il travestimento generico. Sono inviolabili diritti della poesia le figure rettoriche, e Dante stenografa molti caratteri morali; c'incuriosisce e c'impone di decifrare con lo spirito il suo crittogramma, di ricomporre in unità fantastica la persona che riconosce la colpa, che si cela nel sospiro al bene, o che si fascia di luce di mezzo alle luci. La prova piú convincente del divario fra le arti figurative e la poesia dantesca è la serie de' bassorilievi del Purgatorio, per non dire de' « ritratti in progressione », ossia delle forme in moto. [3] Furono richiamati opportunamente i motivi artistici di Niccola d' Apulia, [1] di cui certo non sono imitazioni, perché « prodotti da una *plastica* per cosí dire letteraria, e non possibili per nessun scultore, Policleto compreso ». [2] Dante concepí nella decorazione sovrumana (essa doveva *parlare* alle ombre espianti!) una successione di moti psichici e di gesti, che non ha ancóra incoraggiato i critici a vedere in lui il precursore del « dinamismo plastico ». Registrare tutti i passi in che il Poeta è intraducibile graficamente, o quelli de' quali Michelangelo non si sognò mai di tentar parafrasi, è superfluo; passiamo, piuttosto, alle opere in che sarebbero riassunte tutte le voci di una cervellotica dantologia.

[1] *Vita nova*, canz., II, 1-2.

[2] F. Romani, *Il canto XXXIII dell' « Inferno »* (Lectura Dantis), Firenze, 1901, p. 16.

[3] F. Romani, *Ombre e corpi*, Città di Castello, 1901, pp. 55-56.

Il *Baccanale de' fanciulli* (un delicato disegno della Libreria Reale di Windsor) richiama al Ḃ. la similitudine de' tebani che invocano, di notte, Bacco (*Purg.*, XVIII, 91-93); che abbia a vedere quel tripudio di putti, nel quale lo stile di Michelangelo si addolcisce nella piú tenera scienza anatomica, con la calca *corrente* degli accidiosi, saprebbe ripetere un sofista « huius farinae » — per dirla con Spinoza —; non sappiamo noi, cui sembra accettabile la derivazione libera dal rilievo donatelliano sul piedistallo della Giuditta. [3] Il bas-

[1] A. Medin, *Gli esempi di superbia punita* in « *Atti e Memorie della R. Acc. di Sc. lett. ed arti in Padova* » CCXCIX (1897-98), pp. 86-88.

[2] C. Ricci, *Il paesaggio dantesco* (Lectura Dantis), Firenze, 1914 p. 7.

[3] C. Frey, *Die Handzeichnungen Michelagniolos Buonarroti*, Berlin, 1909, tav. 187, testo pp. 89-91. Per le figure Cfr. W. Bode, *Denkmäler der Renaissance-Sculptur Toscanas*, München, 1892-1905, tav. 111.

sorilievo col *Combattimento fra Centauri e Lapiti*, per il solito tedesco, va spiegato con Dante (*Purg.*, XXIV, 121-23) e Ovidio (*Metamm.*, XII, 210 e segg.); il F. invece, cita l'immagine piú scultorea *(Inf.*, XII, 56-57), che noi estendiamo all' intiera rappresentazione de' mostri bimembri (vv. 58-78), per ricavarne qualche vago rapporto generale, che non c' invita di lasciare il racconto di Ovidio [1] proposto al giovane dal Poliziano. [2] Il F. si stupisce che il B. sorvoli al cartone con la *Guerra di Pisa,* che si può ancóra studiare nel chiaroscuro di Holkham Hall, ma la penetrazione dottrinaria non sa astrarre dalla bizzaria delle concordanze: inventa e non percepisce rapporti larghi e persuasivi. [3] Qualcuno ravvisò dalle due mani ch' escono dall' acqua, e che non s' aggrappano alla riva (è una lieve svista del F.!), ma che si dibattono come i piedi degl' intombati simoniaci *(Inf.*, XIX, 25-27), Filippo Argenti; si naviga sempre nella « morta gora » delle supposizioni gratuite! Il prezioso disegno dei *Sagittarii* (R. Libreria di Windsor) [1] interessa il B. per i dardi, che lo fanno scorrazzare attraverso due Cantiche; egli trascura lo slancio del gruppo, che ad un analogista impenitente evocherebbe la solida « corporeità » e lo sfrenato movimento di certe schiere, le quali turbinano nelle terzine di Dante; [2] i moderni strafecero la corsa estetica di Michelangelo, e ci diedero i democratici sudori podistici di Alfred Boucher nel gruppo *Au But.* [3] D'ispirazione dantesca è, secondo lo Steinmann, il singolare schizzo di Weimar, non compreso nella raccolta del Frey; questo *Traum des Jünglings*, sulla cui autenticità non muove dubbii il Justi [4] — seguíto dal F. — esce dalle abitudini intellettuali del maestro; ha studiata elasticità di linee, vaporosa pienezza di rilievo, enfatico lirismo, talché propendiamo a riconoscervi la mano di un espertissimo falsificatore.

---

[1] *Haemonii proceres aderant, aderamus et ipsi;*
Festaque confusa resonabat regia turba.
Ecce canunt Hymenaeon, et ignibus atria [fumant,
Cinctaque adest virgo matrum nuruumque [caterva,
Praesignis facie. Felicem diximus illa
Coniuge Pirithoum; quod paene fefellimus [omen.
Nam tibi, saevorum saevissime Centaurorum,
Euryte, quam vino pectus tam virgine visa
Ardet, et ebrietas geminata libidine regnat.
Protinus eversae turbant convivia mensae,
Raptaturque comis per vim nova nupta prehensis
Eurytus Hyppodamen, alii, quam quisque [probabant
Aut poterant, rapiunt; captaeque erat urbis [imago.
Metamm., XII, 213-25.

[2] G. VASARI, *Le opere con nuove annotazioni e commenti di G. Milanesi,* Firenze, 1878-85, VII, p. 143.

[3] Per debito di esattezza, rimandiamo alla pazientissima analisi di W. KÖHLER (*Michelangelos 'Schlachtkarton* in « *Kunstgeschichtliches Jahrbuch d. KK. Zentral-Kommission für Erforschung und Erhaltung der Kunst-und historischen Denkmale* », I, (1907), pp. 115-72), della quale ci occuperemo in alcuni prossimi studii su Michelangelo.

[1] FREY, *op. cit.*, tav.. 298, testo, pp. 135-37.

[2] *Inf.*, III, 52-53; XIII, 115-17; XVIII, 25-39; XXX, 22-27; *Purg.*, XVIII, 91-111.

[3] L. BÉNÉDITE, *Les soulpteurs français contemporains*, Paris, 1900, tav. XXVII.

[4] *Michelangelo: Neue Beiträge zur Erklärung seiner Werke,* Berlin, 1909, pp. 345-48.

*
* *

La gran tempesta si annunzia nel soffitto della Sistina; la tensione degli spiriti, alla minaccia della pena eterna, sopprime il riposo e la speranza; si addensano i nuvoli, e lontano romba il tuono; ogni tentativo di salvazione urta nella crucciata gravità de' veggenti. I metafisici tedeschi tormentarono, con insuperabile pedanteria, la contenenza ideale del poema biblico, che va capito nella superba compattezza dell' insieme; altri, tra positivisti ed empirici, dissennarono applicando a' personaggi le semplici doti fisiche de' ginnasti, [1] e il Thode sentenziò che la volta è l' odeo di Wagner! Il B., con tutte le sue divinazioni dantesche, perché non ha ricordato, a proposito dei profeti, gli spiriti magni del Limbo? Non si desiderava che Michelangelo fosse franteso con Dante, ma a tale lacuna *culturale* provvidero i soriti del glossatore, dacché i piú avevano lasciato in pace il Poeta, se si eccettuino i luoghi comuni, gonfi di ritagli classici, e le boriose sintesi che girano intorno al vuoto senza poterlo circoscrivere. Carlo Justi, il piú cauto ed acuto michelangiolista straniero, esagerò il senso militaresco di *Gioele,* che svolge il rotolo « wie eine Depesche vom Kriegsschauplatze », [2] e che attua il vecchio tèma dantesco: « Ahi serva Italia, di dolore ostello! »

[1] W. Henke, *Empirische Betrachtungen über die Malereien von Michelangelo am Rande der Decke in der Sixtinischen Kapelle* in « *Jahrbuch d. kgl. preuss. Kunstsamml.* » VII (1886).

[2] *Michelangelo, Beiträge zur Erklärung der Werke u. des Menschen*, Leipzig, 1900, p. 136.

Alla china tutti i santi aiutano; il B. inventaria la *Commedia,* e discende in fretta mettendo una pennacchiera poetica a molte figure; dimentica il nesso fra i protagonisti, e spreca le minuzie. Il suo parallelismo insipidamente verbale non si contenta all' acrobatico, e scherza con le civetterie dell' ingegno e con le imbottiture letterarie. Chi prenda a guida la storia ed il pensiero del Savonarola, può raccapezzarsi con la discretiva da cui non prescinde la sana critica. [1] Il concetto michelangiolesco, vibrante di spiritualità tempestosa, si gradua nel ricordo tragico del predicatore; quattr' anni dopo la pittura del soffitto, il quinto Concilio lateranense proibiva le profezie nelle orazioni sacre, ma i divieti possono poco quando il sentimento non diffida! Le stupende figure de' profeti, possedute dall' ispirazione divina, incitano a rileggere i sermoni sopra Amos e Zaccaria, e sopra Ezechiele, pronunziati nel 1496-97, per restituire alla Chiesa la purezza evan-

[1] Cfr. le amenità bibliche di M. Spahn (*Michelangelo und die Sixtinische Kapelle,* Berlin, 1907, p. 163 e segg.), che si dilunga anche in un bislacco parallelo fra D. e M. (p. 128 e segg.), prima che il B. ne *avochi* a sé il privilegio. Il Mackowsky (*Michelangelo,* Berlin, 1908, p. 7), in un superficiale paragrafo della sua monografia popolare, avvicina il poeta all'artista: punto di partenza e punto d' arrivo della Rinascita; e la *cultura* accomoda ogni distacco: « Wie D. die Kultur der werdenden, so verkörpert M. die Kultur der sich vollendenden Renaissance. Ihr scharft ausgeprägtes Individuelles erweitert sich zum Typischen; beider Lebensschicksal erscheint wie die Abbreviatur des Zeitgeschehens selbst ». Quale scioltezza da pragmatista in siffatte ragioni!

gelica e per crescer forza al governo repubblicano di Firenze; quarant'anni dopo il rogo, folgorava ancóra il vaticinio del Frate, e Michelangelo, che s'era inebriato dell'udirlo, seppe adombrarne la protesta con l'altero dolore dell'anima mistica e patriottica.

Interessano assai le diatribe fra i meticolosi germani, che incomodano un' infinità di autori antichi, per appiastrarvi le proprie scoperte; per il Wickhoff e per gli odiernissimi, i grandi ed i piccoli artisti compongono sotto la dettatura de' poeti o de' pensatori: affittano il pennello e lo scalpello all'autorità di un morto, come i birri le orecchie all'insolenza d'un vivo. Il B. è felice di contradire una sottigliezza del Justi che riguarda il numero delle Sibille [1]; ma, trascorso il lucido intervallo, affoga ne' suoi vizii, ed il F. nota che l'*Isaia* borinskiano è un equivoco da dantomane; « die Seele zwiefach einst in ihrem Land » non traduce la « doppia vesta » (*Par.*, XXV, 92), di cui Dante dice apertamente altrove (*Par.*, XIV, 40-41): « La sua chiarezza séguita l'ardore, L'ardor la visione, e quella è tanta, Quant'ha di grazia sovra il suo valore ». Il B. abbacina il profeta con tre versi (*Par.*, XXV, 118-20), che Dante riferisce a sé medesimo, mentre Michelangelo fa scoccare dalla sensibilità della meditazione il lampo che tempera di affetto la tristezza e che predice, forse, « la virga de la radice di Jesse », [1] la Vergine « umile ed alta piú che creatura » (*Par.*, XXXIII, 2).

Per *Geremia*, il gigante dell'angoscia, ch'è una reminiscenza di Marsilio Ficino, concordata con Lutero (nella triste donna a destra il Justi indicò la vedova Sion [2]), il B. non fa alcun riscontro dantesco, ma il F. ricorda l'atteggiamento di Arrigo di Navarra, che, sospirando, appoggia la palma alla guancia (*Purg.*, VII, 107-8); i due versi sono forse riprodotti meglio nel bestiale peccatore del *Giudizio*, che viene ricacciato nel fango della voragine infernale da due demonii. Dante, addolorato « che fa da sé un arco di ponte » (*Purg.*, XIX, 42), crea un'immagine nuova, per accrescere il *rilievo* psicologico della persona in moto; l'immagine Michelangelo la fissa nel profeta seduto, la ripete piú volte, e la esagera nella lunetta di Abia; non Amore che « sospirando pensoso venía, Per non veder la gente, a capo chino [3] »; non la confusione ed il pianto dell'*Adamo* di Masaccio o la curiosa diffidenza di Eva nella *Cacciata dall'Eden* della Sistina, ma il piegarsi della coscienza nella linea *visibile* del corpo.

[1] Borinski, *op. cit.*, p. 188 « Justi zerbricht sich den Kopf darüber, warum es in der Sixtina gerade fünf Sibyllen sein mussten. Gewiss aus keinem anderen Grunde, als weil dem Künstler die heilige Zwölfzahl (der Stämme Israels und der Apostel) für Sibyllen und Propheten geistig und materiell, räumlich, schon von den ursprünglich für die Decke beabsichtigten zwölf Aposteln, feststand. Dem männlichen Geschlecht musste aber — gleichfalls in heiligem Sinne — das Übergewicht über das weibliche gewährt werden. Sonst hätte er gewiss noch die sechste Sibylle Varros (*Philosophus in libris Divinarum rerum*), die Samische, hinzugenommen ».

[1] *Convivio*, IV, 5.

[2] « *vidua domina gentium* » Geremia, *Lamentazioni*, I. (*Aleph*),

[3] *Vita nova*, IX, son. V, 7-8.

Ezechiele concitatissimo, che discute col grande avversario, il futuro (confrontandolo col *David* si distingue súbito la varietà de' mezzi onde il Buonarroti sapeva contenere le menti o incendiare le anime), provoca uno sproloquio che dimostra sbagliata la sostituzione della *Commedia* alla Bibbia. [1] *Daniele* non è « der apokalyptische Kalendermacher, der inspirierte Periodiker der Weltgeschichte, dessen Chronologie Newtons arithmetischer Kopf verwirrte », ma il confidente di Dio *(Par.,* XXIX 133-35); il suo « millia millium ministrabant ei, et decies millies centena millia assistebant ei [2] » lo trasforma, dinanzi agli occhiali verdi del critico, in un calcolatore, il quale — per chiunque intenda a proposito — non ha determinato il numero degli angioli, che obbediscono all' Altissimo, ma l' inconcepibile sovranità di lui. In soccorso del B., venne anche qui la mistificazione del traduttore; con queste scaltrezze ingenue « si snatura — scrive il F. — l' indole del poeta, si assottiglia e s' immiserisce la creazione dell' artista ».

Dalle prediche del Savonarola sul diluvio (oggi introvabili) tirano conseguenze alcuni critici, che si riducono poi a far consuonare il linguaggio plastico di Michelangelo con l'ardente foga del Poeta. L'ebbrezza mistica e metafisica non ha confini; i due accenni di Dante a Noè servono a costruire senza fondamento e a condensar sogni; nelle lunette d'angolo, in *Aman,* « un crocifisso dispettoso e fiero » (*Purg.,* XVII, 26), il pittore scorda la Bibbia [1]; il semplice nome di «Iudit» (*Par.,* XXXII, 1) richiede un secondo sussidio poetico per determinare la sua linea episodica, ed ecco il Petrarca (*Trionfi,* II, 44-46 e 118-20; III, 52-58) che la integra; infine, il motivo donatelliano « darf wohl erinnert werden ». Il *Serpente di bronzo* richiama certo la settima bolgia dell' Inferno; ne' due Canti de' ladri l'Alighieri vince Lucano ed Ovidio rappresentando al vivo le conversioni e sostituendo la realtà organica all'apparizione imprecisa. La fissità statuaria che nel *Laocoonte* solidifica — diremo cosí — la violenza del dolore fisico e morale ne' muscoli nodosi e fortemente accentuati dall' ombra, e che stampa sulle labbra dell' infelice sacerdote un grido, che non simula attraverso il corpo martellato di solchi, l' onda alterna del respiro; l' insieme del gruppo, nella sua drammatica alterazione, ha contribuito a svolgere l' ideale del movimento in Michelangelo. Il quale non moltiplica e non disperde gli atti esteriori, ma li concentra e li riassume, ritraendo i suoi personaggi nella contemporaneità affannosa delle articolazioni con che rompe la regola della *statica* precedente. In uno schizzo di Oxford [2] il B. vede quel che non esiste, e in un cerchio a destra, in alto, discerne la compenetrazione di due vocali (« Né *o* sí tosto mai né *i* si scrisse » *Inf.* XXIV, 100), il pertugio (das Loch), in « das sich die Verdammten gern retten möchten »; poche eccezioni fatte, le sue idee si somigliano

[1] Ezechiele, I, 4 segg.; X, 20; *Apocalisse,* IV, 6 segg.

[2] Daniele, VII, 10.

[1] *Libro di Esther,* III, 1 e VIII, 7.

[2] Frey, *op. cit.,* tav. 51, testo, p. 29.

dalla prima all'ultima! La lettura di Dante poté molto sull'animo di Michelangelo che, anche prima di forzare la larghezza anatomica del suo stile nel *Giudizio,* derivò dalla *Commedia* la grandiosità del sovrumano, che resulta dalla « manovra del colosso » e dallo spirito che ferve di vita nelle nuove forme. *David e Golia,* quadro che non ha riscontri in Dante [1], è dantesco piú di quelli sui quali si scapricciò il B.; il caduto ha la smisurata costituzione di Farinata e di Anteo, e il vincitore, pari all'angiolo della *Cacciata dall' Eden,* rievoca il ministro della giustizia divina.

Lo Springer ed il Justi non diedero importanza alle storie de' medaglioni «cavate dal libro dei Re» [2], ma il Frey incoraggiò lo Steinmann [3] a darne la compiuta interpretazione, che, pur inesatta in qualche parte, fu accolta da' piú. La fattura sommaria e i danni del tempo fecero saltar le barriere al B., che giudica secondo gli stimoli della follía dantesca. Dalla stampa di Cherubino Alberti (il fresco, in parte guasto, è irriconoscibile) desume il soggetto che vuol sostituire quello dell' *Uccisione di Abner;* si tratta di Provenzan Salvani, di cui i Guelfi distrussero ogni memoria; della « superbissima persona e uomo di grande affare » il critico ricerca le testimonianze storiche e passa imperturbabile ad altri temi pseudodanteschi. *Nathan e Bethsabea* [1] si modificano nell'atto di clemenza di Traiano; ai cambiamenti non pone veruna difficoltà il sesso; eppure, Michelangelo era tanto alieno dalla bellezza asessuale de' Greci, che ci voleva un interprete per snaturarlo. Di altre contaminazioni, suggerite da' rilievi del *Purgatorio,* è piú saggio tacere, per intrattenerci brevemente sugli *Ignudi.*

Questi maravigliosi organismi umani (il canone di Michelangelo) sono affini — per il B., si capisce, — alle corone di splendori de' teologi nel *Paradiso;* le loro anime salutano esultanti i miracoli di Dio (per chi abbia occhi, il prestante vigore della carne prorompe ad acri sfoghi o si concede a malinconici riposi), ed il canto ritorna nella fine della nona sinfonía di Beethoven, « nichts mehr und nichts weniger ». Il significato de' potenti giovani dev'essere cólto con finezza, ma Dante non c'entra; erronee, secondo noi, sono le denominazioni di atleti, schiavi od atlanti; dopo le dispute critiche, conviene ricorrere al vecchio Vasari. Piú riflessivo di molti tedeschi, il Lafenestre [2] scrisse che i non meno interessanti e bei giovani, i quali circondano « parfois presque gaîment tous ces penseurs consternés ou courroucés », richiamano la turba degl' innocenti, da cui il Savonarola

[1] È da stupire che un passo della VII Epistola, citato dal F., non abbia spinto il B. a' futili eccessi; nello sfondo della lunetta si vede una gran tenda, e all'uccisione di Golia assistono sbigottiti alcuni soldati; D. ricorda appunto « in eius occasu nox et umbra timoris contra Philistinorum operiet »!

[2] VASARI, *op. cit.,* VII, p. 180.

[3] *Die Sixtinische Kapelle,* München, 1901-1905, II, p. 261 e segg.

[1] *Terzo libro dei Re,* I, 11-13.

[2] *S. François d' Assise et Savonarole inspirateurs de l'art italien,* Paris, 1911, p. 298.

si compiaceva di farsi seguire; *omnia munda mundis,* ma il ricordo è piú ingegnoso che plausibile.

* * *

Le tombe ideate da Michelangelo sono la palestra degli scrittori tedeschi, la cui audacia non bada che la voce della supercritica. Il *Mosè* continua la serie de' profeti della Sistina, ma è piú severo e piú risoluto; non lo infiacchisce la vecchiaia di *Zaccaria*, né lo inquieta l'ardore di *Ezechiele*; sta per effettuare il proposito con l'energia eroica che *improvvisa* le sorti di un popolo; ha alcunché di dantesco nella gagliarda complessione, che immedesima la calma ed il moto, e nella titanica volontà che, rotti gl' indugi, precede l'atto fisico. Il «legista e ubbidiente» (*Inf.,* IV,57), nel senso biblico di *servus Domini,*[1] di esecutore ispirato de' comandi Dio, viene escluso dalla precisa determinazione plastica, ché il titano ragiona da sé e s'accinge ad operare per tutti. Chi s'accorge di una ripetizione plastica del «*posa* Quel duca sotto cui visse di manna La gente ingrata, mobile e ritrosa» (*Par.,* XXXII, 130-32), non intende l'attività compressa nella dinamica statuaria, e riduce alla maestà dell' idolo in trono il personaggio, i cui muscoli, concordi nella tensione, son pronti a risollevare il gran corpo. Le idee platoniche valgono ad identificare i presunti echi danteschi nel Buonarroti, ma il B. risparmia i *Prigioni* del Louvre, che potevano offrirgli l'occasione a qualche lecito ragguaglio; lo *Schiavo legato* come mai non gli ricorda il traditore «che si storce e non fa motto?» (*Inf.,* XXXIV, 66). *Lia*, la stanca pensierosa, e *Rachele,* la ringiovanita addolorata, attraggono i decifratori degl'indovinelli di Michelangelo; l'una muove intorno «le belle mani a farsi ghirlanda», tiene nella destra (secondo il Thode) un diadema, e l'altra, che «mai non si smaga Dal suo miraglio, e siede tutto giorno» (*Purg.,* XXVII, 97-108), prepara le Niobi cristiane de' barocchi.

Le piú *oscure glose* si son fatte alle tombe medicee; il fiorentino immaginario, che bela, come montone addomesticato, in un altezzoso dialogo dello Steinmann,[1] ha l' impudenza di affermare (ed è curioso compiere il passo citato dal F.): «In Deutschland will man die Gedanken ergründern, die Michelangelo darstellen wollte. Ich bemitleidete den grossen Mann, wenn ich alle eure Theorien las». La togata accusa di restringere il giudizio alla «forma», non può rincrescere a' nostri studiosi; l' opera d'arte è una visione soggettiva del reale o del fantastico, che dev' essere valutata stilisticamente e storicamente; non è necessario che gli esteti siano filologi, né che i *conoscitori* divengano paleografi; qualche fortunato riunisce in sé le doti dell' erudito e del critico, ma non si può fare il torto a G. B. Cavalcaselle e a G. Morelli di essere rimasti «unilaterali» e precursori di un numerato manipolo, mentre il Milanesi ed il Guasti, iniziando alle

[1] GIOSUÈ, I, 1-2,7.

[1] *Das Geheimnis des Meisters* in «*Deutsche Rundschau*» 1908, III Heft, p. 19.

lunghe fatiche degli archivi molti ricercatori locali, furono spesso soverchiati dalla pertinacia tedesca, la quale, dopo aver costituito l'industria della cultura, aberrò nel celebrare i suoi ciceroni *autorizzati* del genio latino. Intorno a' sepolcri di Giuliano e di Lorenzo, fratello e nipote di Leone X, inetto l'uno e abietto l'altro, corrugano le fronti i dotti, e Michelangelo, incompreso, spazia sempre piú alto. I due capitani nominati dal Papa nepotista, che ne conosceva a fondo l'incapacità, hanno permesso alla critica anche il confronto con i rilievi di *S. Giorgio* e di *S. Demetrio* nella facciata di S. Marco a Venezia;[1] non possiamo digredire ritorcendo le sottigliezze e le distillate inezie dell'erudizione teutonica; il B. ammette che il cinghiale dell'elmo di Lorenzo e la maschera della corazza di Giuliano siano prestiti dall'antico; il mascherone della *Notte* è però suggerito dall'atto triviale dei demonii della quinta bolgia: « avea ciascun la lingua stretta Coi denti, verso lor duca, per cenno» (*Inf.*, XXI, 137-38). Una semplice obiezione fa crollare il castello delle fate: Michelangelo ignorava la classica dentatura de' mostri antichi (*ἐν ἑκατέρᾳ τῇ σιαγόνι ἀνὰ δύο ἔχει γομφίους* Pollux, *Onom.*, IV, 151, ed. E. Bethe, p. 246,2-3) scolpendo il faccione del satiro su cui celiò il Magnifico! Il platonismo parve il centro della concezione de' sepolcri medicei; e si ragionò cosí: quando l'uomo scompare dall'universo, l'arte si esprime con modi astratti, ed il cristianesimo converge nella teorica ficiniana, non per proclamare la frase assurda, che manca nelle opere del Filosofo (*il bello è lo splendore del vero*), ma per contendere al silenzio che la inviluppa l'idea della morte. Stabilito questo principio, si rintracciano le scoperte fonti della cultura di Michelangelo: il Landino, in veste socratica, e l'Accademia di Cosimo. Altri supposero che la fanatica predicazione del Savonarola incitasse lo scultore alla parafrasi degl'inni ambrosiani e della Messa de' morti; e gli ultimi, di merito e di data, imperniarono le proprie discussioni sul Buonarroti come illustratore pedissequo della *Commedia*.

La *Notte* richiama al B. un passo *platonico* della *Genealogia Deorum gentilium* del Boccaccio, e con un intarsio di emistichî danteschi ne infastidisce il sonno. Il *Giorno* non è né un ribelle, né tanto peggio un Capaneo « dispettoso e torto », che si maturi alla pioggia; egli anima l'attività mortale, e, a differenza dell'Eterno che, nell'ultimo riquadro della Sistina, benedice con gesto ampio e lento la scialba rarefazione dell'étere, compendia la vita in un atto di compressa ispirazione, alla quale l'artista non riserbò che lo sguardo fulmineo di due fóri, dentro i quali trionfa lo spirito sulla parlante erosione della pietra. Rileggendo certi critici tedeschi, ci pare di dover rimanere al senso letterale de' due celebri sonetti del Varchi o alle attardate notizie del

[1] E. STEINMANN, *Das Geheimnis der Medicigraeber Michel Angelos*, Leipzig, 1907, pp. 107-123. Vedi F. BURGER, *Geschichte des florentinischen Grabmals von den ältesten Zeiten bis Michelangelo*, Strassburg, 1904, pp. 345-75.

Moreni.[1] L'*Aurora* non sente *l'aura spirar*, non vede « la stella Che le va innanzi: e la stagion novella Aprir le rose, ed ogni augel che cante »; nel marmo è incarnato l'atroce risveglio; la gran ferita si riapre e il cuore si strugge nella realtà. Dalla bocca socchiusa il B. raccoglie il lamento; colei « che di foco d'amor par sempre ardente » (*Purg.*, XXVII, 95), « la concubina di Titone antico » (*Purg.*, IX, 1), piange la sua illecita e sterile congiunzione col *dolce amico*; è, insomma, l'antitesi del sonetto « Felice è ben Titon piú d'altro amante »; da questo, tuttavia, pullularono i riscontri danteschi, appoggiati ad un luogo di Ovidio (*Metamm.*, II, 195 sgg.).

Nel *Crepuscolo* non si nasconde l'allegoria dell'amante stanco; le meschine ricerche astronomiche e mitologiche sono gramigne straniere. Pretesto alla sublime trilogia statuaria fu il ritratto ideale del Principe,[1] sennonché la somiglianza è *assorbita* dalla potenza del simbolo; fra i due crepuscoli Michelangelo, profeta di nuovi tempi, chinò la fronte e chiuse in sé il magnanimo turbamento del cittadino. In *Giuliano* ritorna il téma eroico del *David*, ma forse la baldanza del vendicatore è impedita dagl'intrighi del politico, che non applicava le teoriche del Machiavelli, e che al sogno dell'ultima virtú repubblicana contrapponeva la ferocia senza grandezza. Non vi sono asindeti danteschi in S. Lorenzo, e a rintracciarli ci vuole l'esegési del Brockhaus,[2] che studia

[1] *Delle tre sontuose Cappelle Medicee situate nell'imp. Basilica di S. Lorenzo*, Firenze, 1813. L'incorreggibile vizio de' simbolisti tedeschi non è una novità. Si trapianta dalla nostra calunniata rettorica alla loro involuta scienza; ma il MORENI (*Continuazione delle Memorie istoriche dell'Ambrosiana imp, Basilica di S. Lorenzo*, ecc., Firenze, 1816-17, I, 244-45),non è un precursore dell'allucinazione del B., se vuol mettere un cartello dantesco alla *Madonna* di S. Lorenzo:

Tu se' colei, che l'umana natura
nobilitasti sí, che 'l suo Fattore
non si sdegnò di farsi sua fattura.
(*Par.*, XXXIII, 4-6)

Imita il Varchi, e non presuppone le peregrine indagini dello STEINMANN (*Das Madonneideal des Michelangelo in Sonderabdruck aus der « Zeitschrift für bildende Kunst »*, N. F., VII, Heft 7 u. 8, pp, 169-78 e 201-10), le quali si protendono di là dal mistero con una spigliata teoria evolutiva delle forme. Il rilievo del sarcofago della contessa Beatrice nel Camposanto di Pisa ha un rapporto piú che *ideale* col gruppo di Bruges e col tondo del Bargello, e cosí ripetiamo per il confronto fra la *Deposizione* di Duccio nella *Maestà* di Siena e la *Pietà* di S. Maria del Fiore. La manía delle *influenze* è condivisa da' dantologi trasformati in michelangiolisti, e da' critici che filosofeggiano o che s'impancano a farci i filologi.

[1] J. VOGEL, in un vecchio articolo che, a' suoi giorni, sembrò rivoluzionario per la spietata analisi de' simboli, vide rappresentato in Lorenzo, Francesco Ferrucci, il campione della libertà (Cfr. *Die « Medicäergräber inFlorenz »* in « *Zeitschrift für bild. Kunst* », XII (1878), p. 61).

[2] Il BROCKAUS, altro propugnatore del dantismo in Michelangelo, prima di sottilizzare nella Sagrestia nuova di S. Lorenzo, sfrutta le sue attitudini di erudito, e nel torcersi dellaVergine(tondo Doni negli Uffizii) per ricevere il Bimbo da s. Giuseppe crede *seria* l'allusione al donatore: « Sollte die Madonna, die das Kind nehmen will, und deren Mund nicht geschlossen ist, Joseph soeben zugerufen haben: « DONI gib » so könnte sie das Wort mit keiner passenderen Bewegung begleiten, als sie es

foglie, bacche, mostri e maschere nella traduzione di Giovanni di Sassonia; tardi s'accorge delle meticolosità in cui si spunta la laboriosa finezza, e allora il suo saggio dichiarativo si limita a' salmi e alla «predica prima della fine dell'huomo» di Girolamo Savonarola.

***

Le esagerazioni del *Giudizio* confusero storici e critici; la religione protestò per le formidabili muscolature e per le sacrileghe nudità, da cui pareva vinta la forza morale del dogma, e l'estetica insorse contro la sconvenienza de' complicatissimi movimenti, contro la monotona fierezza delle immagini e contro l'ambiguità del loro affanno.

Il vasto dipinto ha un' unità centrale: il Redentore. Questa figura fu diminuita col richiamo all'Eterno Giudice dell'Orcagna, ma il riscontro meramente lineare non altera l'essenza del nuovo tipo. Il Gregorovius [1] lo fa simile all'*Ercole Nemeo*, senza la clava; però lo storico — che godeva le antipatie del Carducci — non avverte che, nella supposta mancanza, fu frantesa la divinità scattante del gesto *psichico*, per il quale si abrogano le leggi della natura e rinascono tutte le vite nel caos *elettrizzato* dalla momentanea ricomposizione della materia. La moltitudine de' beati non affolla gli alti scanni; le luci di Paradiso non ridono né scintillano dalle incorporee immagini dell'Angelico, ma tutto si conforma, si umanizza, ed i cadaverici ammassi del Signorelli, ringagliarditi nel sangue e nelle membra, popolano l'atmosfera con la vertigine infernale, che, considerata nell' insieme, ci riporta alle tregende dantesche. [1] Lo spirito del Poeta ha riscaldato la fantasia del pittore, benché noi crediamo col F. che non si debba parlare di riduzioni grafiche de' personaggi della *Commedia*, esclusa la figurazione di Caronte e Minosse. [2] I diavoli della bolgia de' barattieri « usciti in un nero lampo tartareo dalla mistica fantasia », [3] riappaiono

hier tut, indem sie sich umwendet und die Arme aufwärts streckt, um das göttliche Kind in Empfang zu nehmen » (*Michelangelo und die Medici-Kapelle*, Leipzig, 1909, p. 5), e parimente nella *verbesserte (?) Auflage* del 1911, alla stessa pagina.

[1] *Storia della città di Roma nel Medio Evo*, Roma 1901, IV, p. 449; il Didron (*Iconographie chrétienne*, Paris, 1843, p. 267) travede incompatibilmente e scrive che Gesù Cristo « sous l'aspect d'un Jupiter tonnant » minaccia « de vouloir châtier le genre humain à coups de poing ».

[1] « Die Einzelzüge dienen dazu, den Grundgedanken zu verdeutlichen, und der Grundgedanke dazu, die Einzelzüge symbolisch zu vertiefen », scrive il Bassermann (*Dantes Spuren in Italien*, Heidelberg, 1897, p. 235), inquantoché un verso può riunire un atroce stato d'anima e una violenza fisica, ed una figura può essere *polisensa* come quello.

[2] Un' analisi *formale* del *Giudizio* (di questi studi i tedeschi c' incolpano a torto, perché lo *stile* dell' opera è piú importante delle divagazioni erudite ch' essa provoca nelle menti stanche di sapere e prive di finezza critica), mostrerebbe che Michelangelo si ricorda e si ripete trasformandosi. I nudi del cartone perduto hanno molta analogia con i buoni che vengono tratti all' eterna beatitudine; piú deboli ricordi si avvertono nel bassorilievo col *Combattimento fra Lapiti e Centauri*.

[3] G. A. Cesareo, *Dante e i diavoli* in « *Nuova Antologia* » 16 marzo 1918, p. 136.

nell'animalesco rilievo del male che individuano, e le loro deformazioni sono intuite molto meglio che ne' disegni comparativi di C. Le Brun:[1] essi non disputano piú agli angioli le anime de' defunti, ma ricacciano nell'abisso i reprobi, mentre gli eletti sono trascinati in alto dagli spiriti salvi. Che il moto dal sotto in su di questi gruppi atletici si fondi sulla descrizione della salita di Dante alle sfere celesti, non ci pare: è troppo tenue ed aerea per favorire una sí caricata traduzione plastica, che ha, invece, piú rimandi alle arti imitative: dall'*Assunzione di san Giovanni Battista* di Giotto in S. Croce alla *Resurrezione* di Raffaello nel Vaticano. Il problema della gravitazione celeste fu risolto prestissimo dall'arte, e la teoria del volo, a cui Michelangelo, nella volta Sistina, infonde la turbinosa verità de' miracoli veduti, si affaccia, timida e meccanica, in un compasso di Andrea Pisano sul Campanile di Giotto.

La visione d'oltretomba fa frizzare gli occhi al B., che esplica con Dante i piú singolari gesti de' personaggi. Il risorto che, accoccolato e quasi *temente l'ira ventura,* è preso sotto le ascelle da una robusta guida, rievoca la sesta bolgia, dove Virgilio dà di piglio al compagno: « come quei che adopera ed estima, Che sempre par che innanzi si provveggia » (*Inf.,* XXIV, 25-26). Il metodo d'identificazione de' beati e de' reprobi è spesso grottesco, se pur s'arresta all'analisi dell'occulto. *S. Pietro* scaglia l'invettiva di Dante (*Par.,* XXVII, 40-66), e il F. si chiede se sia pensabile tale licenza nella cappella pontificia; anche a noi la cosa sembra inverisimile, quantunque la purezza di un capo spirituale aggravi la condanna di quanti indegnamente lo hanno preceduto. Dal confronto con i *lupi rapaci* poteva prender maggior risalto la virtú di Paolo III, ma se ad un papa famigerato l'artista riferí l'apostrofe *mentale* di *San Pietro,* questi non doveva essere né il guasco Clemente V né il caorsino Giovanni XXII, ma Alessandro VI.

Il giuoco de'contrapposti ne'santi e ne' patriarchi smussa l'acutezza de'ricercatori; quel modèllo di donna che protegge la fanciulla timida e inginocchiata, non può essere né Beatrice, né Eva, né Niobe, né Anna, né alcun'altra; per noi rappresenta la madre eroicizzata, che compie la sua opera di vigilanza e di amore.

Dall'altra parte, nell'epilogo della tragedia cosmica, lo Steinmann distingue *Ugolino*; altri procura di ricostruire l'inganno e la zuffa de' diavoli (*Inf.,* XXII, 106-51), quantunque il B. traduca: « Die Teufel die sich unterm Damme *duckten* », e non afferri il senso dell'« avean coverchio », che indica il luogo e non il particolare rannicchiarsi de' corpi. Risibili sono le deduzioni fondate su stravaganze, massime per il B., l'oracolo di Monaco, che non

[1] *Conférences sur l'expression des passions,* Amsterdam 1698 e la *Dissertation concernante le rapport de la physionomie humaine avec celle des animaux,* Paris, 1806, dove le curiose tavole contengono un nuovo genere di metamorfosi molto stiracchiate ne' contorni calligrafici.

ha séguito nemmeno in Germania. Nell' ipocrita (col viso coperto a mezzo e deformato dall'odio) che precipita a perpendicolo, fra le strette oscene di due diavoli, un dichiaratore di enigmi michelangioleschi presume di veder Satana; ma è giunta l' ora della liberazione, ché la loppa resta loppa e non dà farina al buratto.

Firenze, 1918

ALDO FORATTI.

APPUNTI SULL' INTERPUNZIONE

D' ALCUNI PASSI DEL " CONVIVIO " DANTESCO

Che al testo del *Convivio,* sotto tanti riguardi bisognoso tuttavia di cure pazienti e minute, possano conferire nuovo lume dei semplici ritocchi nella punteggiatura tradizionale, spero apparirà dalle noterelle seguenti. Le offro come saggio del molto che anche in quest' àmbito modesto, a parer mio, resterebbe da fare: e avverto che prendo la lezione fermata dal Moore quale punto di partenza per gli ulteriori rilievi.

***

I, 12, 12 — « Ma tuttavia è a « mostrare che non solamente amore, « ma perfettissimo amore di quella è « in me, ed a biasimare ancóra i suoi « avversari. Ciò mostrando a chi bene « intenderà, dirò come a lei fui fatto « amico....

Si legga invece: « Ma tuttavia, « e a mostrare che non solamente « amore, ma perfettissimo amore di « quella è in me, ed a biasimare « ancóra i suoi avversari, ciò mo« strando a chi bene intenderà, dirò « come », ecc.. Duplice scopo si propone invero l' autore, nel séguito del discorso: mostrare per quali motivi egli si senta legato da « perfettisimo amore » verso la « propria loquela », e far chiaro nel medesimo tempo a « chi bene intenderà » quanto siano degni di biasimo, per ovvia ragione di contrapposto, coloro che l'avversano.

***

II, 5, 89 — « E non è contro a « quello che pare dire Aristotile nel « decimo dell' Etica, che alle sustanze « separate convegna la speculativa « vita, come pure la speculativa con« vegna loro. Pure alla speculazione « di certe segue la circolazione del « cielo, che è del mondo governo; il « quale è quasi una ordinata civilitade « intesa nella speculazione delli mo« tori. »

Quanto ai vocaboli, il Moore non si discosta dai codici; ma è strano

davvero che, fuorviato forse dal Fraticelli e in parte anche dal Giuliani, non abbia tratto opportuno partito da una sensatissima nota, con cui il Pederzini correggeva gli Editori milanesi e le stampe antecedenti. Giacché ció sembra derivi anche da sviste, le quali nella stessa chiosa Pederziniana abbuiano la visione dell'insieme, sarà bene aggiungere qualche schiarimento.

Leggasi adunque: « E non è con- « tro a quello che pare dire Aristotile « nel decimo dell' Etica, che alle « sustanze separate convegna la spe- « culativa vita. Come pure la spe- « culativa convegna loro, pure alla « speculazione di certe segue la cir- « colazione del cielo.... », ecc.

Dante ha dimostrato che vi sono due categorie d' Angeli: l' una dotata della « beatitudine della vita attiva, « cioè civile, nel governare del mondo » e l' altra dotata solo « della con- « templativa, la quale è piú eccel- « lente e piú divina. » Ma egli teme che quest' asserto sembri in contraddizione con quanto afferma Aristotile nel libro X, c. 8 dell' *Etica*, « l'operazione di Dio, per beatudine eccellentissima, » non esser « altro che contemplativa »; ed essere « agli Dei tutta la vita felice, con ciò sia ch'eglino hanno una operazione simile ». Nel prezioso *Saggio dei molti e gravi errori trascorsi in tutte le edizioni del « Convivio »* [1], il marchese Gian-Giacomo Trivulzio fa riflettere: « Aristotile nel decimo dell' Etica, cap. 8, non già pare che dica, ma dice realmente non convenire agli Dei la vita attiva». Rispondiamo che « pare » anche qui, come sí spesso nell' uso dantesco, piuttosto che « sembra », vale « apparisce, si vede »: onde « pare dire » s' interpreterà « risulta da quanto dice », o simile.

[1] Milano, Classici, 1823, pag. 117.

Eliminato col Pederzini il lieve ostacolo, non vedo perché quest'acuto critico si trovasse indotto a scrivere: « Confesso che questo passo è veramente, quanto alla dizione, poco corretto ». Si attribuisca a « come » il senso di « benché » [1] e non quello di « siccome », o « perciocché » dal Pederzini proposto; si spieghi il primo « pure » per « solamente » [2], il secondo per « tuttavia »; e il dettato e il senso non potrebbero correre piú piani.

⁂

II, 5, 98 — « L' altra ragione « si è, che nullo effetto è maggiore « della cagione; perocché la cagione « non può dare quello che non ha. « Onde, conciossiacosaché il divino « intelletto sia cagione di tutto, mas- « simamente dello intelletto umano, « ché l' umano quello non soperchia, « ma da esso è improporzionalmente « soperchiato; dunque se noi.... inten- « diamo Dio avere potuto fare innu- « merabili quasi creature spirituali, « manifesto è Lui aver fatto questo « maggior numero. »

Questi due periodi, che seguono nel testo a quelli esaminati nell'appunto precedente, con verosimiglianza

[1] Cfr. *Vocabolario della Crusca*, V^a impressione: s. v., § LIV.

[2] V. *Convivio*, I, 4, 41: « ....la potenza giudicativa è allora come quello giudice che ode *pure* l' una parte », e *passim*.

celano anch'essi un malinteso di lezione. Sembra invero che il secondo, a rigore di logica, vada nettamente bipartito, e presentato cosí:

« Ond' è, con ciò sia cosa che il « divino intelletto sia cagione di tutto, « massimamente dello intelletto umano, che l'umano quello non soperchia, ma da esso è improporzionalmente soperchiato. Dunque se.... », ecc. ecc.

La premessa minore del sillogismo, conturbata nella lezione comune, acquista la necessaria chiarezza, quando ne scaturisca senza ambagi l' assoluta preminenza dell'intelletto divino sopra l' umano.

***

III, 1, 33 — « E a questo deliberamento tre ragioni m' informaro: « delle quali l' una fu lo proprio « amore di me medesimo, il quale « è principio di tutti gli altri; sic- « come vede ciascuno, che piú licito « né piú cortese modo di fare a sé « medesimo onore non è, che ono- « rare l' amico. »

L' interpunzione è conforme a quella adottata dal Biscioni. Anzi nelle stampe piú antiche dopo « altri » si ha addirittura un punto fermo. Ma la pausa va collocata invece dopo « ciascuno », che separeremo per mezzo di punto e virgola dal seguente « ché », accentato. Nel pensiero di Dante intuitiva è infatti la massima: *Charitas incipit ab ego,* e non già l' altra che ne deduce. Basta, per esserne persuasi, leggere il periodo successivo, dov' è spiegato perché mai uno faccia onore a sé medesimo, onorando l' amico. Dunque tale asserto ha bisogno di spiegazione, e non è punto vero che basti enunciarlo affinché ciascuno lo veda.

***

III, 14, 52 — « .... siccome il « divino amore è tutto eterno, cosí « conviene che sia eterno lo suo « oggetto di necessità, sicché eterne « cose siano quelle ch' Egli ama. E « cosí face questo amore amare, ché « la Sapienza, nella quale questo « amore fere, eterna è. »

Anche il Moore, qui mostra d'aver accolta l'interpretazione del Pederzini: « E cosí l'Amore divino face amare questo amore, che è anima della Filosofia, cioé, amare un oggetto eterno; giacché eterna è la sapienza, nella quale questo amore fere, o vogliam dire, tende ». Ma siffatto commento, per quanto ingegnoso, per quanto seguíto dagli editori successivi [1], non può appagare, come quello che darebbe al concetto uno svolgimento inintricato e confuso.

Dante insomma si propone di dimostrare soltanto che la divina virtú « sanza mezzo tragge a sua similitudine » l' amore per la sapienza: ossia che quest'ultimo è conformato, « quanto esso è possibile », alla somiglianza dell'Amore divino. Ció – dice l' Autore – è fatto chiaro massimamente da una osservazione: come l'Amor divino ha per oggetto *cose*

[1] Se ne discosta il Flamini, mostrando di non essersene sentito pago. Egli spiega a sua volta: « E il divino Amore fu che questo amore *(della sapienza)* ami così *(cioè come s' amano le cose eterne).* » Cfr. F. FLAMINI, *Le opere minori di Dante Alighieri ad uso delle scuole. Vol. I.* Livorno, Giusti, 1910,

eterne, cosí quest'amore (della sapienza, di cui si sta parlando), ha per suo oggetto anche in terra *una cosa eterna.* Il che tutto mi pare scaturisca senza pena dal testo, ponendo due punti dopo «amore amare» e interpretando: Quest'Amore (per la sapienza) fa appunto amare «cosi» (cioè suscita, in quanti ne siano capaci, dilezione per cose eterne): giacché la Sapienza, a cui esso mira, è eterna.

Per logica coordinazione si dirà poco dopo che « dove questo amore « splende, tutti gli altri amori si fanno « scuri e quasi spenti; imperocché « il suo oggetto eterno improporzio- « nalmente gli altri oggetti vince e « soperchia. »

***

IV, 8, 88 — « Ma perocché di- « nanzi all'avversario si ragiona, il « rettorico dee molta cautela usare « nel suo sermone, acciocché l'av- « versario quindi non prenda materia « di turbare la verità. Io, che al « vólto di tanti avversari parlo in « questo Trattato, non posso breve- « mente parlare. »

Notò il Pederzini, ragionando delle prime righe qui sopra citate: « Sembrami che il naturale legame delle idee vorrebbe, che di questo e del periodo seguente se ne facesse uno solo; e che s'interponesse alle parole *perocché* e *dinanzi* l'avverbio *quando,* che forse andò perduto sotto la mano degli amanuensi ».

Il Giuliani, nel riferire questa proposta, aggiunge: « Avrei prontamente accolta una sí probabile correzione, scrivendo per altro: *e se dinanzi all' avversario ragiona;* ma dovetti trattenermi al pensiero, che uno debba sempre guardarsi dal fare qualsiasi mutamento, ove necessità non se l'astringa ».

Dacché l'emendamento nella sua sostanza è davvero piú che probabile, si legga senz'altro: « Ma perocché dinanzi all'avversario s[e] ragiona, il rettorico dee molta cautela usare....; io.... non posso.. », ecc.

Anche il critico piú scrupoloso consentirà che in un testo malconcio com'é quello del *Convivio* non è soverchio ardire il supporre avvenuto uno scambio tra « e » ed « i ».

***

IV, 11, 123 — « E chi non ha « ancóra nel cuore Alessandro, per li « suoi reali beneficii? Chi non ha « ancóra il buon Re di Castella, o « il Saladino,.... o Galasso da Mon- « tefeltro, quando delle loro messioni « si fa menzione? Certo non sola- « mente quelli che ciò farebbero vo- « lentieri, ma quelli che prima mo- « rire vorrebbono che ciò fare, amore « hanno alla memoria di costoro ».

Molto piú razionale giudico l'interpunzione seguente, da nessuno finora adottata: « Chi non ha ancóra il buon Re di Castella, o il Saladino.... o Galasso da Montefeltro? Quando delle loro messioni si fa menzione, certo non solamente quelli... », ecc. Infatti, non è già che il nome di questi personaggi si abbia « ancóra nel cuore » in quell'unico momento « quando si fa menzione delle loro messioni »: bensí il ricordo della loro munificenza li rende ama-

bili a coloro stessi, i quali non si sentono d' imitarli.

***

IV, 15, 32 — « Dunque, se esso « Adamo fu nobile, tutti siamo no- « bili; e se esso fu vile, tutti siamo « vili; che non è altro, che tôrre « via la distinzione di queste condi- « zioni, e cosí è tôrre via quelle.... « E se questo non è, pure alcuna « gente è da dire nobile, e alcuna « da dire vile di necessità. Dappoi- « ché la trasmutazione di viltà in no- « biltà è tolta via, conviene la umana « generazione da diversi principii es- « sere discesa, cioè da uno nobile e « da uno vile ».

Non credo abbisognino molte parole per capacitare che la confutazione contenuta nei due ultimi periodi (riprodotti cosí in tutte le stampe) diventa assai piú serrata e convincente quando si interpunga ben diversamente:

« E se questo non é; [e] pure « alcuna gente è da dire nobile e « alcuna vile; di necessità — dap- « poiché la trasmutazione di viltà « in nobiltà è tolta via — conviene « la umana generazione da diversi « principii essere discesa ».

L' archetipo portava forse due *e* consecutivi, che furono presi per un semplice *èe* in funzione verbale, mentre essi avevano un distinto valore proprio.

***

IV, 22, 48 — « E questo appare « ché ogni animale, siccome ello è « nato, sí razionale come bruto, sé « medesimo ama, e teme e fugge quel- « le cose che a lui sono contrarie, e « quelle odia, procedendo poi, sicco- « me detto è. E comincia una dissi- « militudine tra loro nel procedere « di questo appetito, ché l' uno tiene « un cammino, e l'altro un altro ».

L' interpunzione di questo passo, per quanto comune a tutti gli editori, è erronea. Con l' inciso « siccome detto è » l'Autore non può riferirsi all' idea che ogni animale ama sé stesso e teme quelle cose che a lui sono contrarie; perché nella parte antecedente del capitolo 22, a cui è ovvio che egli si riferisca, parla invece soltanto del successivo evolversi nell' anima umana di quell' « appe- « tito d' animo naturale, » in essa infuso dalla divina bontà, « che li « Greci chiamano " hormen " ». Tale appetito (egli asserisce) « nel principio « quasi si mostra non dissimile a « quello che pur da natura nuda- « mente viene », ma assume a grado a grado suoi caratteri bene distinti, « siccome nelle biade, che, quando « nascono, dal principio hanno quasi « una similitudine, nell' erba essendo, « e poi si vengono per processo dis- « simigliando ».

Questa considerazione ci obbliga dunque a separare altrimenti i concetti, nel modo che segue: « E que- « sto appare, che ogni animale, sic- « come egli è nato — sí razionale « come bruto — sé medesimo ama, « e teme e fugge quelle cose che a « lui sono contrarie ». (Ecco il momento in cui, anche nell' uomo, i due appetiti si confondono in una manifestazione comune). « Procedendo poi « siccome detto è, comincia una dis- « similitudine tra loro » (tra i due

appetiti fondamentali) « nel proce- « dere di questo appetito » (cioè dell' " hormen „ in discorso), « ché « l' uno.... », ecc.. Non è poi inverosimile che nell'antigrafo stesse scritto: « procedendo poi si come detto « ee comincia ». Onde forse la genesi erronea della seconda *e*, dannosa come congiunzione, giustificabile appena come pleonasmo.

***

IV, 25, 94 — « Siccome dice « Tullio nel primo degli Officii: Nullo « atto è laido, che non sia laido « quello nominare. E poi lo pudico « e nobile uomo mai non parla sí, che « a una donna non fossero oneste le « sue parole. Ahi quanto sta male a « ciascuno uomo che onore vada cer- « cando, menzionare cose che nella « bocca d' ogni donna stieno male! »

Non è giustificato da alcuna precedente allusione il valore temporale che si dovrebbe assegnare, secondo questa interpunzione, al « poi » iniziale del secondo periodo. In realtà bisogna porre invece una semplice virgola dopo « parole », e dare al « poi » il consueto significato di « poiché, giacché ». Come a dire: — Poiché l'uomo costumato evita sempre di parlare in tal guisa, da non poter anche ripetere le sue parole davanti a una donna, oh! quanto sta male ad uomo d'onore menzionar cose ad ogni donna disdicevoli! —

Firenze, 1918.

FLAMINIO PELLEGRINI

BIBLIOGRAFIA DANTESCA

ALIGHIERI DANTE. — *Tutte le opere novamente rivedute.* Firenze, G. Barbèra, editore (tip. Barbèra, Alfani e Venturi, propr.), 1917, in 24°, pp. 575; 528; 380; 343.

Ediz. speciale, di soli 100 esempl. progress. numerati. (352)

AMELLI AMBROGIO M. — *L'elemento liturgico nella « Divina Commedia ».* (Nel *VI° Centen. dant.,* III, 53).

Sommario: 1. La liturgía nella *D. C.;* 2. I Canti liturgici nella *D. C.;* 3. Estetica di alcuni Canti litur. menzionati nella *D.C.* (353)

ANGELITTI FRANCESCO. — *La forma della terra secondo Aristotele nel trattato « De coelo ».* (Nella *Riv. di astron.,* VII, 306).

Espone ed esamina le varie prove addotte dal Filosofo per dimostrare la sfericità della terra. (354)

ANGELITTI FRANCESCO. — *Le antiche misure della lunghezza del meridiano terrestre.* (Nella *Riv. di astron.,* VII, 345).

(355)

BACCI ORAZIO. — *Gli Scritti danteschi di Alessandro D'Ancona.* (Nella *N. Antol.,* 1° mar. 1913).

Della raccolta degli studii dant. publ. dal Sansoni (Firenze, 1912), della quale cre-

diamo utile riportar qui il sommario: 1. I precursori di D.; 2. Beatrice: con tre Appendici; 3. Noterelle dantesche; 4. Il *De Mon.*, con appendice su la visione nel Par. terr.; 5. Il Canto VII del *Purg.;* 6. Il Canto VIII del *Purg.;* 7. Pace!: breve discorso detto a Castelnuovo di Magra (7 ott. 1906); 8. Il Canto XXVII del *Par.;* 9. Prolusione ad un corso dant.; 10. Per una nuova biogr. di D.; 11. Il vero ritratto giottesco di D.; 12. La «maschera» di D. — Cfr. il no. 468. (356)

BALDISSERRI L. — *Un vescovo di Imola della famiglia Alighieri.* (Nel *VI° Centen. dant.,* II, 92).

Mainardino degli Alighieri di Ferrara, che governò la Chiesa d'Imola dal 1208 al 1249. (Cfr. Tiraboschi, *Hist. monastic.,* 2, 348). (357)

BARONI E. M. — *Il monumento a Dante in Trento.* (Ne *L'Idea Naz.* V, 274).

Come sorse e come si effettuò l'idea di innalzare a Trento quell'« ara sacra di italianità » che è il monumento a D., « oggi offesa dalla stupida e vandalica furia degli ufficiali austriaci » che la sfregiano e tentano di demolirla. Non conta: « il monumento, se distrutto, risorgerà; se deturpato, giorno verrà in cui appenderemo ad esso serti di rose espiatorii e la purificheremo nel grande nome della piú grande Italia! » (358)

BARTOLI FRANCESCO. — *Nota dantesca: a proposito dei vili e degli uomini gloriosi del III e IV Canto dell'« Inferno ».* (Nel *Fanf. d. dom.,* XXXVII, 32).

Contrariamente all'opinione del Flamini (cfr. *Fanf. d. dom.,* XXXV, 13) che fu tratto a vedere un'antitesi voluta dal Poeta tra le anime dell'antinf. che il Bocc. definí coloro « che senza fama usâr la vita corta » e quelle del nobile castello, che chiamò « spiriti d'alta fama », il B. crede che D. « abbia contrapposto gli uomini celebri non ai vili ma ai non battezzati virtuosi dello stesso cerchio ». Egli trova inoltre una qualche relazione fra il « prato di fresca verdura » dove stanno gli uomini famosi, e l'amena valletta del VII *Purg.,* dove son raccolti principi e re. Là da un'altura Virg. li indica a D., qua, pur da un'altura, Sordello. « Sono due aristocrazie: l'una dell'ingegno, l'altra del sangue: e D. le ha privilegiate ambedue ». L'osservaz. è giusta, sebben non nuova. (359)

BARTOLINI AGOSTINO. — *Dante e Roma.* (Nel *VI° Centen. dant.,* III, 33).

Con molte illustraz., tra le quali le vedute del Laterano e della Basilica di san Pietro nel medio evo, e il giardino della Pigna. (360)

— — *Virgilio.* (Nel *VI° Centen. dant.,* I, 66).

L'artic., insignificante, è illustrato da buone riproduz. del musaico rappres. Virg. nel Museo di Sousse in Tunisi, dell'ant. monum. nel Palagio della Ragione e dell'altro moderno in Mantova, del busto in terracotta di quel Museo patrio, del Virgilio del Signorelli nel Duomo di Orvieto, di due vedutine diPietole e del sepolcro del Poeta a Napoli. (361)

BASSO SILVESTRO. — *Il beato Enrico Alfieri d'Asti ministro generale dei frati minori, nella Chiesa di S. Francesco in Ravenna.* (Nel *VI° Centen. dant.,* II, 44). (362)

BATTISTI C. — *Die « Eklogen » Dantes.* (In *Germ.-roman. Monatschrift,* VI). (363)

BELTRAMI LUCA. — *G. Grandi e il monumento a Dante in Trento.* (Nel *Marzocco,* XIX, 11).

È una interessante pag. della storia del monum., destinato ad essere la serena risposta alla sfida altezzosa lanciata dalle donne di Bolzano, chiedenti alle sorelle dell'Impero germanico l'obolo per quella statua di Gualtero che si voleva « scolta fedele della Marca di mezzodí, rivolta all'antichissimo nemico della possanza tedesca, gridando: Fin qui, e non oltre! » Il B.

ricorda le vicende del bozzetto del Grandi, e le ragioni per le quali, pur troppo, fu eliminato nel concorso. — Nel no. success. del *Marz.* R. Boccardi, tornando sull' argomento (*Sul « Dante » del Grandi*) fa voti perché Milano, venuta, per la generosa donazione del sig. Benigno Grandi, in possesso dei gessi dello Scultore, faccia fonder nel bronzo, per una *Sala Grandi* nel Castello sforzesco, il *Dante* dell'insigne artista. (364)

BERNARDY AMY A. — *Dante a Boston?* (Nel *Marzocco,* XI, 24).

A proposito della opportunità, da parte degli Italiani, di donare alla *Dante Society* una imagine del Poeta, che « sarebbe utile quanto un Commissario regio, alla piccola Italia che sta verso Charlestown. Il bel gesto donatore dell' Italia sarebbe, pur nell' alta sua dignità, una nostra graziosa concessione allo spirito dei tempi, che in fondo chiede per noi una *réclame*, la quale noi vestiremmo del nobile paludamento di simbolo reale ». In fin dei conti, « a good investment ». (365)

BIONDOLILLO A. — *Il Canto degli uccisi.* (Nella *Riv. d'It.*, 30 settemb. 1917).

Purg., V. — Garbata esposiz. del Canto che « fino all' episodio di Buonconte aveva proceduto crosciando e sanguinando »; e ove « al tramonto tempestoso (*come il dí fu spento*, disse Buonconte) succede la lenta, la dolce, la pia, la triste sera: l' episodio di Pia dei Tolomei; splende nella sera, come in fine al Canto, come nella velata memoria della donna soave, una stella: la *gemma.* » (366)

BOCCARDI R. — Cfr. il no. 364.

BOTTAGISIO TITO. — *La dottrina cattolica in Dante: Dante e il Papato.* (Nel *VI° Centen. dant.,* II, 70, ecc.). (367)

— — *La montagna bruna veduta da Ulisse.* (Nel *VI° Centen. dant.,* I, 60 e 82).

A *Inf.*, XXVI, 133 segg. (368)

BONAVENTURA EMMA. — *Noterelle dantesche, a proposito del Canto X dell' « Inferno ».* (Nel *Fanf. d. dom.,* XXXVII, 19).

Sottopone al giudizio di E. G. Parodi alcune sue osservaz. intorno alla conoscenza che, sec. D., « possiedono le anime del mondo di là. » — Cfr. i ni. 407 e 435. (369)

CALZA [« IL FARMACISTA »]. *Dante in soffitta.* (Nel *Giorn. d'It.* XIV, 184).

Saporita satira a proposito della « mossa » di « due deputati socialisti » che « alla Camera volevano negare i fondi chiesti dal Governo per l' ediz. critica delle opere di D. » Questi due deputati, « eredi delle opinioni dantesche del p. Bettinelli », furono gli on. Murialdi e Canepa, uno dei quali, tra gli argomenti addotti contro l disegno di legge, affermò che « non v'è ragione di pubblicare un' edizione critica delle opere di D., quando non abbiamo il ms. di D. » Ma lo spirito del Poeta, aggiunge il C., « ch'era venuto ad assistere alla discussione dalla tribuna dei Ministeri con un biglietto avuto per mezzo dell' on. Rosadi che, per ragione di territorio, è il suo deputato, guardava giú nell' aula, e forse mentre i due socialisti liguri parlavano, mormorava: *Ahi Genovesi, uomini diversi,* » con quel che segue. Se non che, « quando volse l' occhio verso quell' on. preopinante... che ce l'aveva proprio, personalmente con lui, disse, a voce abbastanza alta perché lo si udisse dalla tribuna della stampa: *Io vidi certo ed ancor par ch' io il veggia, Un busto senza capo andar...* » (370)

CARBONI COSTANTINO. — *L'offesa a Dante.* (Nella *Vela lat.,* III, 45).

A proposito di sfregi, dei quali parlarono i giornali, recati al monumento di Trento, dagli Austriaci, i bestiali « alleati dei violatori della neutralità del Belgio ». (371)

CARROZZA FRANCESCO. — *Ancóra della salita al primo Cielo.* (Nel *Fanf. d. dom.*, XXXVIII, 38). (372)

CASTELLI G. — *Intorno a Matelda: una proposta ed una domanda.* (Nel *VI° Centen. dant.*, II, 101).

Matelda è un puro simbolo: è « la nobiltà della natura umana; » a convincersene « basta collocare la poetica finzione del Par. terr. di fronte al trattato 4o del *Conv.*, specialmente alla seconda metà, dal cap. 16o in avanti ». Se Matelda non è un simbolo, « da chi erano disimpegnati gli uffici affidati a lei nel Par. terr., prima che vi capitasse una qualsivoglia delle... Matildi » storiche? (373)

CENTENARIO [IL VI°] *dantesco: bollettino del Comitato cattolico per l'omaggio a Dante Alighieri.* Ravenna, Scuola tipografica Salesiana, 1914-1916, voll. tre, 8° fig., pp. 132.

In contin. – Il 14 di sett. 1913 si annunziava la costituzione di un Comitato ravennate per promuovere fra i cattolici, con una speciale iniziativa, la celebrazione del sesto centenario della morte del Poeta. Il Comitato, sorto sotto la presidenza dell'Arciv. di Ravenna e approvato dal pontefice Pio X, si assunse súbito la cura di rivolgere un invito ai cattolici per queste onoranze all'Alighieri, proponendo specialmente di procurare, pel 1921, i restauri e la decorazione di quella chiesa ravennate di san Francesco, che ben potrebbe chiamarsi la « chiesa di D. », dacché vide i funerali del Poeta e ne protegge il sepolcro. La proposta, approvata e applaudita, tra gli altri, dall'illustre card. Maffi arciv. di Pisa e dal comm. Corrado Ricci dirett. gener. di Antichità e belle Arti, e con grande benevolenza accolta dal sommo Pontefice, non poteva non incontrare favore presso i cattolici e presso il clero: occorreva quindi, per attuarla, un lavoro di preparazione costante, indefesso e metodico, al quale fosse preposto un Comitato nazionale di propaganda, che raccogliendo le idee del Comitato promotore invocasse « il contributo non solo de'cattolici italiani » ma di tutti i cattolici del mondo, perché se i primi riveriscono in D. « una somma gloria nazionale », gli altri salutano in lui « una somma gloria umana ». Cosí venne, di conseguenza, l'idea di publicare questo « bollettino », che raccogliendo a volta a volta gli atti del Comitato facesse insieme « conoscere lo sviluppo della iniziativa », e contribuisse, « in maniera sia pure modesta ma efficace », alla diffusione della cultura dantesca segnatamente fra i cattolici. A raggiungere tale scopo, questo *Bollettino* « si prefigge principalmente la illustrazione della dottrina cattolica nella *Divina Comedia* e nelle altre opere di D. », possibilmente « con una qualche novità di vedute e di forma, e con un certo ardire » riguardo al Poema. Non esclude gli scritti « che abbiano qualche relazione » con tale programma: e per render piú interessante la publicazione, si propone « la illustrazione dei luoghi, personaggi, tradizioni dantesche ». – Il periodico, elegantemente stampato (pur troppo su quella detestabile carta lucida che dicono « americana ») e figurato assai riccamente, è diretto dal sac. prof. Giovanni Masini. (374)

CENTO FERNANDO. — *La pedagogía in Dante Alighieri.* (Nel *VI° Centen. dant.*, I, 92 e II, 19 ecc.).

Richiama intorno all' opera educatrice, che « deve esercitarsi seguendo la natura e non sostituendosi ad essa », la dottrina di D., « conoscitore, come pochi altri, della natura umana »; opera questa « non inutile oggi, che non mancano gli apostoli di una emancipazione assoluta o precoce dell' adolescente in nome di un preteso diritto a che altri non intervenga nel suo libero sviluppo ». (375)

CESARI ANTONIO. — *Ragione del bello poetico, illustrata con esempi singolarmente di Dante: dialogo.* Reggio d'Emilia, tip. Collezione stor. letter., 1917, in 16°, pp. 58, ritr.

Dal settimo vol. delle *Opp. minori* di A. Cesari. (376)

CHIOCCOLA ANTONIO. — *Dante Alighieri nella poesia di Giosuè Carducci.* Palermo, tip. G. Guadagna, 1917, in 8°, pp. 26.

(377)

COLASANTI ARDUINO. — *Per la chiesa di Polenta.* (Nel *Fanf. d. dom.*, XXXVI, 39).

Sulla storia e sui restauri dell' antica chiesa di Polenta, la quale « trae la sua celebrità dalla tradizione, non confermata da nessun doc., che D., ospite nel vicino castello polentano, vi si recasse qualche volta a pregare, e dalla mirabile ode che Giosue Carducci le dedicò nel luglio del 1897 ». Molte fra le notizie accolte in questo scritto, son tratte « dal bellissimo ed esauriente studio che alla chiesa di Polenta ha dedicato il dr. Giuseppe Gerola negli ultimi tre numeri del *Bollett. d'arte* del Ministero della publ. Istruzione » (an. 1914). (378)

CONFINE [SUL] *orientale d'Italia.* (Nel *VI° Centen. dant.*, II, 137).

Intorno al possibile soggiorno di D. a Udine e a Tolmino. - Tra le illustraz., il Castello di Duino e lo Scoglio di D.; le rovine del Castello vecchio viste dal porto di Duino; il Quarnaro; l'Arena di Pola. (379)

CORDOVANI MARIANO. — *Dante e le forme nuove dell'apologia cristiana.* (Nel *VI° Centen. dant.*, II, 112).

Conferenza detta a Roma, nel pal. della Cancelleria, nell' apr. 1915. (380)

— — *Dante filosofo.* (Nel *VI° Centen. dant.*, III, 26).

Sommario: 1. Fu D. un filosofo? 2. Caratteri della filosofia dantesca; 3. Filosofia e giovinezza; 4. Necessità della filosofia; 5. Effetti della filosofia; 6. Rinnovamento. (381)

— — *Il VII° Centenario dell'Ordine domenicano e Dante.* (Nel *VI° Centen. dant.*, III, 75).

Sommario: 1. San Domenico e D.; 2. L' Ordine domenicano e D.; 3. San Tommaso e D. - Con illustraz. (382)

CORRADINI ENRICO. — *Un verso dantesco e nuove dottrine politiche.* (Ne *L'Idea naz.*, VI, 159).

È il discorso che per invito del Comitato padovano della Società dantesca il C. pronunziò nella sala della Gran Guardia a Padova, il 9 giu. 1916, prendendo dal Canto della Fortuna motivo a dire alte e nobili cose « in questi giorni in cui la Patria si ingrandisce nel corpo e nell' anima ricevendo il sangue e la vita de' suoi figli. » Il « verso », che « contiene una verità essenziale sino al presente momento rimasta ignota, è quello del VII *Inf.*: *Per che una gente impera e l' altra langue* », nel quale il C. ritrova « l' essenza della essenza di tutta quanta la moderna dottrina dell' impero e delle nazioni che hanno impero ». In questo verso, « sul quale gl' infiniti commentatori e pedanti passarono senza fiatare », la moderna dottrina dell' impero appare in quel dualismo: una gente impera e l' altra langue; appare, cioè, nella contrapposizione di due termini, nello stabilirsi di quell'immediato contatto che per la prima volta si annunzia nella storia, fra i due destini opposti: imperare e languire, che a tempo si permutano di gente in gente, e d' uno in un altro sangue. Certo D. si esprime nel suo linguaggio ascetico e teologico; ma è pur vero che nel profondo e quasi nel subcosciente delle terzine sue, « circola e pulsa l' intuizione del genio, la quale consiste nell' avere afferrato, precisamente, la diversità che sta su la terra, nazioni che imperano e nazioni che languono, e la necessità che l' impero passi, a tempo, cioè nel corso dei secoli, dall' una all' altra nazione. » *Necessità,* dice D. della fortuna, *la fa esser veloce;* e però, noi vediamo nella storia l' Impero trasformarsi in giustizia, perché lo vediamo in essa nella sua essenza ubbidire alle leggi e servire ai fini della natura. Cosí i contemporanei di Augusto giustificavano il romano Impero, in quanto aveva stabilito la Pace romana; e i contemporanei di D. lo giustificavano in quanto era stato stabilito *per lo loco santo U' siede 'l successor del maggior Piero.* « Noi lo giustifichiamo in quanto dette il primo e massimo impulso alla formazione delle Nazioni moderne, e pose o consolidò e allargò i fondamenti della civiltà moderna. E cosí tutte le età, e quella che fu sua, e la medioevale e la nostra, diversamente secondo il loro diverso concetto, ma tutte ugualmente la giustificano, vedendo come fosse disposto e ordinato a fini che lo trascendevano, e che sono quelli

che noi chiamiamo i *fini della natura,* quando non vogliamo chiamarli i fini di un altro ordine che alla natura è superiore ». Per questa medesima ragione noi vediamo nella storia il continuo moto e la continua rivoluzione che costano agli uomini tanto sangue e dolore; vediamo tante guerre e rivoluzioni che gravemente pesano sulle generazioni presenti, producendo loro lutti e ruine, trasformarsi in giustizia; vediamo, insomma la concezione dinamica della storia esser vera e giusta, e la storia falsa e ingiusta. Perché in quella prima concezione dinamica appare il corso della vita, tragica ma certa, il mondo umano che si rifà attivo e produttivo incessantemente, dove nella statica lo vediam perdere attività, produttività e vita, sí che si estinguerebbe se altri non provvedesse. « Dante vide la legge e vide il fenomeno. Vide il fenomeno del continuo moto e della continua rivoluzione delle genti e dei sangui, le permutazioni della fortuna, com'ei le chiama nel suo linguaggio. C'è nelle terzine e pulsa per il loro subcosciente, per il dono che il genio ebbe, e seppe loro trasfondere, di portare nel suo petto le pulsazioni delle cose e di esprimerle, come esse sono, senza parole; c'è nelle terzine la velocità di quel moto e di quella rivoluzione, il premere di quelle permutazioni che non hanno lingue. Il verso cosmico si fa incalzante. *Necessità,* ci dice, *necessità la fa esser veloce.* Annunziano poi le terzine, nel loro linguaggio, la legge imperscrutabile e inesorabile. Ne annunziano la imperscrutabilità e la inesorabilità, chiudendo quella nel giudizio dell' Intelligenza celeste chiamata Fortuna, il qual giudizio è occulto e *oltre la defension dei senni umani* ». (383)

COUGET ENRICO. — *Dante poète chretien.* (Nel *VI° Centen. dant.,* I, 21).

Da una conferenza fatta dall'ab. C. alla Assoc. degli studenti cattol. di Parigi, il 5 gen. 1914. (384)

CRISPOLTI FILIPPO. — *Dante e la nostra guerra.* (Nel *VI° Centen. dant.,* II, 98).

Con riproduz. dell'esterno e dell'interno del sepolcro di D. protetto da eventuali attacchi aerei. — Cfr. il no. 228. (385)

D'ANCONA ALESSANDRO. — Cfr. i ni. 356 e 468.

DANIELE [FR.] DA MINEO. — *Dante e la pace.* (Nel *VI° Centen. dant.,* I, 114).

Cerca, in una rapida rassegna delle tre Cantiche, « quel gran desiderio, quel vivo senso di pace di cui sono piene » per concluder con un augurio di pace. « Alla diletta patria nostra,... all'Europa sconvolta oggi da una tremenda guerra; a tutti pace di anima, principalmente: pace vera e serena, quella che sulla culla del Redentore fu annunziata dai celesti agli uomini di buon volere ». (386)

— — La « *Divina Commedia* » *e la* « *Imitazione di Cristo* » *nelle tre vie della mistica.* (Nel *VI° Centen. dant.,* I, 101). (387)

DANTE, *s. Francesco e s. Domenico.* (Nel *VI° Centen. dant.,* I, 18).

L'artic. è fregiato dalla riproduz. dell' Incontro di Franc. e Dom. del Gazzoli, da' freschi mirabili di Montefalco. (388)

DAZZI T. — *Foligno.* (Nel *VI° Centen. dant.,* III, 113).

Versi. — Si parla della ediz. fulginate della *D. C.* (389)

DE CHIARA STANISLAO. — *Dante sull'Isonzo?* (Nel *Giorn. d'It.,* XV, 362).

A proposito di un artic. di Italico Nono, publ. sullo stesso *Giorn.,* osserva tra altro che « a provar come D. abbia scritto nel Friuli alcuni Canti del *Par.* si vada a pescar... nell'*Inf.,* e precisamente nel Canto XXIV un vocabolo *(chiappa)* che, se è vivo, con qualche modificazione nel Friuli, nel senso di *scheggia* o *sasso* è, senz'alcuna modificazione, vivissimo in tal significato e nell' altro di *natica* in parecchi dialetti italici », gli pare una stranezza. (390)

DEL LUNGO ISIDORO. – *Storia esterna, vicende, avventure d'un piccol libro de' tempi di Dante.* Milano-Roma-Napoli, Soc. ed. Dante Alighieri,

(Città di Castello, S. Lapi), 1917, 16°, pp. 420, con ritr.

Vol. I, di questa ristampa, con emendazioni e con notevoli aggiunte, del secondo vol. della nota opera del Del Lungo intorno a Dino Compagni e la sua « Cronaca », (Fir., 1879-'87). (391)

DE LORENZO G. — *Dante e Petrarca nel giudizio di Schopenhauer.* (Nel *Marzocco,* XVII, 52). (392)

— — *Da Petrarca a Leopardi.* (Ne *L'Idea naz.,* VI, 110).

Tra altro, di D. è detto che la serie degli « augusti vati » della Patria, « fioriti dalla torbida melma m.-evale come rosee ninfee sul pantano », si apre con la figura gigantesca di Lui, che « sta innanzi a tutti ». L' Italiano è l'unico popolo vivente sulla terra, che possa senz'altro leggere, ascoltare e comprendere direttamente la lingua usata or son già sei secc. e, D., con l' immensa forza creatrice del suo genio plasmó per i secc., o, possiamo dire, pei millennii la lingua italiana, e fermó in versi eterni i caratteri delle terre, delle genti, degli uomini, dei sentimenti e delle passioni d'Italia. Di modo che ancor oggi, nei luoghi piú remoti, persino nel lontano Giappone, quando si vuol conoscere l'Italia si ricorre a D.; e dappertutto, quando si dice D., si dice Italia. « Ma D., dell'Italia, non aveva, precisamente, il concetto che ne abbiam noi. L' Italia, per lui, non era che una parte di quell'antico Impero di Roma, rivissuto nel sacro rom. Impero m.-evale, e posto sotto lo scettro dell'Imperatore tedesco ». La concezione politica e la concezione religiosa di D. non erano, secondo il De Lor., « alla stessa altezza di volo d'aquila del suo genio poetico, e rimasero tenacemente attaccate al suolo m.-evale, teutonico e scolastico del tempo suo ». Ciò che non è in tutto esatto. (393)

DI NARDO MICHELE. — *Codici e critica.* (Ne *La Palestra,* di Adria, I, 2).

Se D. ha scritto in *Inf.,* I, 3: « Ahi quanto a dir », oppure: « E quanto a dir », ecc., a proposito di una nota del Del Lungo in *Bull. d. Soc. dant., ital.,* XIX. (394)*

ERCOLE FRANCESCO. — *L'unitá polica della nazione italiana e l' Impero nel pensiero di Dante.* (Nel l'*Arch. st. it.,* an. 75°, 1917, vol. 1°).

Impossibile riassumere questo ampio studio, che è di capitale importanza fra quanto si è scritto sinora sopra un argomento che oggi può veramente dirsi di « attualità ». Dobbiamo contentarci di riferire gli scopi dell'Autore, che paiono a noi in buona parte raggiunti. – È opinione quasi generale fra gli studiosi di D. che sia vano cercare, nella dottrina del Poeta, qualsiasi sicura traccia di un concetto della unità politica, oltre che geografica, linguistica e storica, dell' Italia. L' Italia sarebbe per D. una Nazione non uno Stato (e, s'intende, uno Stato, per quanto autonomo, soggetto, come gli altri del mondo cristiano, all'autorità universale e internazionale dell' Impero); la quale per ciò si dovrebbe esercitare, nel programma dantesco, non già sull' Italia concepita nel suo complesso come una unità politica (per quanto l'Italia sia sinteticamente celebrata come sede originaria e « giardino » dell'Imp.), ma, a differenza di quanto avviene o dovrebbe avvenire per le altre nazioni di Europa e del mondo, sulle singole *civitates* autonome in cui la nazione italiana è divisa. Un'altra opinione, pur molto diffusa, è che di tale assenza del concetto di un'unità politica italiana sia da cercar la cagione nell' idea, universalistica di sua natura, delle due guide del mondo cristiano, l' Impero, cioè, e la Chiesa, la quale idea dominando il pensiero di D. avrebbe impedito in esso il formarsi di un ideale strettamente nazionale. Insomma, il concetto dell' Italia sarebbe in D. assorbito compiutamente dal concetto dell'Impero. Con tali opinioni prevalenti, la contribuzione preziosa recata dall'Alighieri al sorgere e al confermarsi di una coscienza nazionalmente unitaria nello spirito italiano, dovrebbe cercarsi solamente e interamente fuori dalla sua dottrina politica, e quindi soltanto nella sua attività letteraria, cioè a dire nella parte artistica, filologica e umanistica della complessa opera sua. Ora sembra al prof. E.

che tale opinione « sia fondamentalmente errata », basandosi soprattutto su una inesatta comprensione e valutazione dello stesso concetto imperiale dantesco quale può e deve desumersi, non soltanto dal *De Mon.*, che necessariamente dell' Imp. pone in luce il solo carattere universale e internazionale, ma anche dalle altre opere di D., e specialmente dal Poema e dalle *Epistole*. In altri termini l'E. si propone di dimostrare che « il programma imperiale di D., ben lungi dall' assorbire o dal negare l'idea dell'unità polit. della nazione italiana, necessariamente e naturalmente la presuppone, e che, nel profondo pensiero di D., l'Italia avrebbe dovuto, non solo formare il centro o la sede dell' Impero univers. in ipotesi ripristinato, ma costituire essa stessa, entro l'Imp. e di fronte a questo, un vero e proprio Stato autonomo unitario ». (395)

FALOCI-PULIGNANI M. — *La prima edizione della « Divina Commedia ».* (Nel *VI° Centen. dant.,* III, 98).

Sommario: 1. La fortuna di D. all'epoca dell'introduz. della tipografia in Italia; 2. Le più ant. tipografie dell'Umbria; 3. La *D. C.* stampata a Foligno nel 1472; 4. Come Gabriele D'Annunzio immagina la comparsa di questo libro; 5. Bontà del testo prescelto a stampare; 6. Bellezza del vol. come esecuzione tipografica; 7. Dove fu fabbricata la carta adoperata dal tipografo; 8. Quanti esemplari se ne stamparono; 9. In quale casa fu stampato; 10. Iscrizione commemorativa del fatto, e una lettera del Tommaseo; 11. Quante volte sia stato ristampato il testo fulginatense; 12. Quale sia il valore commerciale di questo raro vol.; 13. Come a Foligno si sia tenuto caro il ricordo di questa prima ediz. - Con molte illustr. (396)

FALORSI GUIDO. — *Di un punto controvertibile nella dottrina morale e nell'ordinamento penale di Dante.* (Nel *VI° Centen. dant.,* II, 5).

Garbata scrittura intorno al modo in che, presso D., sono giudicati i suicidi, secondo che dall'Amore o da altra qualsiasi ragione furono tratti al passo estremo. (397)

FALORSI GUIDO. — *Francesca.* (Nel *VI° Centen. dant.,* II, 52).

Importante. — Tra le illustraz. il noto fresco di S. M. in Porto fuori, rappresentante, sec. la tradizione, Francesca. (398)

— — *Nei luoghi di Dante: Firenze e Dante.* (Nel *VI° Centen. dant.,* I, 115).

Notizie sull'antica città, alla quale « nella seconda metà del sett. 1301 D. A., inviato della Repubblica a Bonifazio VIII, dava le spalle; e ch'egli, né per tentativi armati della sua Parte, né per buoni uffizii presso la fazione vittoriosa, né per caldi appelli suoi alla giustizia, doveva mai più rivedere ». L'artic., bello e vivace, è ricco di buone illustraz.; citiamo, tra le altre: la *Chiesa militante e trionfante* e *il Duomo di Firenze*, di S. Martini, nel Chiostro di S. M. Novella; la statua di papa Bonifazio nella cattedr. fiorentina; frammenti della balaustra del vetusto fonte battesimale e l'ant. altare in San Giovanni ricostruito da G. Castellucci; la colonna di Brunetto Latini in S. M. maggiore; la Statua di Marte sul Ponte vecchio, da una miniatura del cod. Chig. del Villani; la chiesa ant. di San Bartolomeo dal cod. del Rustichi nel Seminario fiorentino, ecc. (399)

FERRETTI LODOVICO. — *Nei luoghi di Dante: Camerata degli Alighieri.* (Nel *VI° Centen. dant.,* II, 12).

Della villa di Camerata già degli Alighieri e oggi dei Bondí, fuori la porta a San Gallo, fra le vie della Piazzola e delle Forbici. — Con illustraz. (400)

— — *Nei luoghi di Dante: il « bel San Giovanni ».* (Nel *VI° Centen. dant.,* I, 41).

Con illustraz. — Accennando, tra altro, all'antico altare del tempio, ricostruito felicemente dall'arch. Castellucci, fa voti perché « si abbiano a ritrovare elementi sufficienti per la ricostruz. anche del fonte, ove tanti grandi, con D., furono battezzati »: e all'augurio noi ci associamo di gran cuore. (401)

FILIPPI LUIGI. — *Ancóra del Castello di Lizzana.* (Nel *Marzocco,* XX, 33).

A proposito della nota di G. L. Passerini (*D. e il castello di Lizzana,* cfr. il no. 437 di questa *Bibl.*). — Il castello di Lizzana, vicino a Rovereto, che gli Austriaci avrebbero incendiato, non esiste piú da molti e molti anni. Ora questo non appare, o non appare abbastanza, dalle parole del P., « perché egli accenna a *poche venerabili reliquie,* mentre in principio del suo scritto aveva detto che la tradizione dant. aveva certo meritata alla casa dei Castelbarco la distruzione ». Ora la verità è questa: « che del castello di Lizzana rimane solo un piccolo muro rovinato, di qualche metro di dimensione, e l'epigrafe, di cui il P. parla, è stata incisa non sulle reliquie, ma su un muro di cinta moderno, che circonda la proprietà privata entro cui sorgeva una volta il castello ». Quanto a ciò che il P. scrive sulla dimora di D. nel castello aggiunge una osservazione: « Di qua da Trento », come dice D. in termini molto generici (*Inf.,* XII, 5) « esistevano ed esistono parecchie frane sull'Adige, e una fra le altre è quella vicino a Castel Pietra, a circa 15 chilom. sotto Trento. Perché D. non potrebbe aver vista anche questa? I monti franati hanno su per giú sempre il medesimo aspetto, ed è facile farli rispondere alla vaga indicazione dantesca *ch'alcuna via darebbe a chi su fosse;* tanto è vero che a uno studioso trentino, E. Lorenzi, è parsa (e ha stampati i suoi argomenti) la frana di Castel Pietra meglio riconoscibile nelle parole del XII Canto che non gli Slavini di Marco ». Questioni oziose a ogni modo, secondo il Fil., perché, data la natura di que'monti, non si può dir se qualche secolo addietro « queste due frane esistevano nemmeno », e la quistione della dimora di D. a Lizzana « resta sempre un'ipotesi volenterosa, perché nell'un caso e nell'altro il fatto può essere ugualmente vero e non vero ». — Cfr. il no. 438. (402)

FILIPPINI FRANCESCO. — *Personaggi danteschi in Bologna.* (Nell'*Archiginn.,* sett.-ott. 1914).

Intorno alle ricerche dello Zaccagnini (*Giorn. st. d. Lett. it.,* XIV, 1) solleva « dubbio su qualche punto, perché, s'intende, altro è intesser la tela col tumulto d'idee sempre tese a collegare, altro è osservare con mente fredda l'opera già fatta per scoprirvi qualche filo spurio ». Incominciando dal maestro Adamo, lo Z. ha trovato un doc. del 1270 che prova la presenza in Bol. di un cambiatore *magister Adam de Anguila,* per un cambio effettuato da'suoi soci di monete sterline in pisane a banchieri di Lucca. Lo stesso Adamo, col nome di *Adam anglicus,* ricomparisce in un doc. del 1273: ciò che ben s'accorda con quel *magister Adam de Anglia* già identificato dal Palmieri col personaggio dant. in un atto del 77, atto nel quale egli è detto famigliare de' conti di Romena. Ma avendo inoltre lo Z. trovato un *Addam qui fuit de Brixia* in un doc. del 74, egli cerca di conciliar questo coll'inghilese, il quale prima di andar a Bol. poteva aver soggiornato a Brescia. Ma il Fil. osserva, che quel di Brescia non è detto « né maestro » né « cambiatore »; e poiché due docc. sicuri lo dicono d'Inghilterra, questo ci deve bastare. Quanto a Pier da Medicina, che non può esser quegli che fu giudice gener. della Marca a Fermo nel 1235 e podestà a Castelfidardo nel '50, perché questi morí prima del '71, e D. non poteva quindi averlo visto in terra latina, lo Z. crede poterlo identificare con un nipote di costui, *Petrus q. Aymi nepos q. dom. Petri da Medicina,* rammentato con un cugino chiamato Sette in un atto del '71. Riman tuttavia da risolvere la questione dove e quando, cioè, D. poté conoscerlo, e per qual fatto cosí lo « accisma » nel vólto da renderlo sfigurato. I docc. mancano sul piú bello, perché dal '77 si perde memoria di lui; e forse convien tener con le *Chiose anonime* che, cacciato da Bol., andasse a esercitare altrove le sue male arti. Di Alberigo Manfredi, frate godente (*Inf.,* 33, 118) lo Z. trova due docc. che meglio illuminano le cagioni della strage del 2 maggio 1285; e un atto del '69 ci rievoca il miniator d'Agobbio che con Paolo di Iacobino Avvocato si fa garante per la scrittura d'un *Digesto* postillato da Accorso, commesso a un amanuense del can. Enrico di san Tommaso d'Argenton. Per Griffolino (*Inf.,* 29, 109 segg.) si ha la prova che era morto nel gen. del 1272, mentre invece viveva ancóra in Forlí nel '96 Guido Bonatti

(*Inf.*, 20, 118). Lotto di Bozzolo degli Agli è forse il fiorentino, dott. di leggi in Bol. (*Inf.*, 13, 151) che si sarebbe ucciso pel rimorso di avere data una sentenza ingiusta, e dalle ricerche dello Z. si impara che i figliuoli di Farinata trovano asilo a Bol. nel 1269. Più ampie ricerche egli dedica alla Ghisolabella (*Inf.*, 18, 55), intorno alla quale ci addíta molti docc. Ma è dubbio che tutti si riferiscano alla dantesca, alla quale certamente si richiama quello, importantissimo, col quale nel '95 essa nomina suo procuratore il giudice Iacopino Ranuzzi per recuperar dal Comune di Ferrara la dote sua di 600 lire di bolognini data da lei a Nicolò da Fontana suo marito. Dunque la dote fu sequestrata, con gli altri beni di Nicolò, quando questi fu cacciato con i suoi da Ferrara, per l' inimicizia col marchese Obizzo, nel '73. Or quando avvenne la «sconcia» impresa accennata da D.? Prima dell'espulsione o poco dipoi, quando la Ghisolabella viveva lontana dal marito? Secondo il Mazzoni Toselli nel 1270, e, secondo il Torraca, l' oltraggio del Marchese poté essere una delle ragioni dell' inimicizia tra lui e i Fontana. Lo Z. conferma tale ipotesi, avvicinando il fatto all' esilio di Nicolò nel luglio del '73 e alla confisca de'beni, supponendo poi che il marito si separasse dalla moglie, la qual sarebbe tornata nell'avíto palagio dove la troviamo dall'81 al '95. Ma tutto andrebbe bene, osserva il Fil., se non ci fosse di mezzo il nuovo doc. Se fino al '95 la dote, confiscata, non era stata restituita, converrebbe ammettere nell'Estense uno strano modo di fare verso l'amante e verso il compiacente fratello di lei. Né può dirsi che nel sequestro il Marchese non vi entrasse, se col doc. di procura la dote è reclamata al Comune di Ferrara o a qualsivoglia altra persona o signore. Se la dote non fu restituita, convien dunque ammettere un periodo di inimicizia tra i Caccianemici e il Marchese: e in tale periodo non poté, evidentemente, aver luogo lo sconcio fatto per mezzo di Venedico, che con ciò mirava ad appagar la sua brama di danaro e di potenza, come il Marchese ad aguzzar le sue voglie sulla bella Bologna. « In queste relazioni fra Venedico e l'Estense bisogna vedere tutto un substrato politico, in cui spunta il putrido fiore della lascivia. Ma collocando il fatto nel 1270-'73, esso rimane là isolato, anticipato, un amorazzo senz'altro effetto; e D. l'avrebbe raccolto per le vie di Bol. almeno vénti anni dopo! » Ora, le grazie vicendevoli tra il Caccianemici e l'Estense si rivelano solamente nel 1214, quando Azzo mosse contro Bol. e strinse intanto parentela col suo fautore, dando in moglie la figliuola Costanza a Lambertino di Venedico con duemila lire di dote da convertirsi nell'acquisto di castella. In questa mescolanza di sangue, d' interessi e di ambizioni, può trovar luogo acconcio anche il fatto della Ghisola, se pur esso non fu principio a tutto, e la restituzione della dote può ben stare insieme con le altre grazie, ed esser considerata, in qualche modo, il prezzo dei favori goduti dal Marchese. Che a quel tempo la bella donna fosse già in età matura, non pare al Fil. un ostacolo: anzi, la tresca (sia essa stata tra lei e il vecchio Obizzo o, come vorrebbe Benv., tra lei e il più giovine Azzo), « può aver dato argomento di maggior riso » a' Bolognesi. Inoltre, sempre secondo il Fil., nel 1270-'73 essendo ancor vivo il capo della famiglia, Alberto, non poteva esser Venedico tenuto unico responsabile del fatto (perché?) e il fatto, nel '70, è troppo lontano dal tempo in cui D. poté trovarsi in Bol., né si può credere (perché?) che intorno al 1300 se ne parlasse ancóra. Nel '70 quel fatto è « slegato da cause e da effetti politici, che invece ne debbono costituire il fondamento » (?) perché « nessuno può negare che D., frustando un ambizioso prepotente come Venedico, non abbia inteso di frustarlo come ruffiano del suo sangue e della sua città ».

(403)

FORNARI GAETANO. — *Dante e s. Benedetto.* (Nel *VI° Centen. dant.*, II, 74, 141, ecc.).

L' articolo è illustr. oltre che dalle vedute della Badia cassinese, della rócca, del chiostro e della chiesa, da riproduz. delle pitture beuronesi nella torretta di Montecassino, del loculo di s. Benedetto nella cripta della chiesa, dal dipinto di Belisario Crescenzio rappresentante il Santo che fa ruinare il simulacro di Apollo. (404)

FRADELETTO ANTONIO. — *Ombre e luci dantesche.* (Nella *N. Antol.*, 1 agos. 1917).

Rievoca, com'egli dice, le « ombre esagitate » e le « luci del gran sogno dantesco », non senza molte buone osservazioni qua e là; astenenendosi, contro « al costume oggi invalso », di far risuonare per queste sue rievocazioni « alcuna eco delle angosce e delle speranze che agitano le anime nostre in quest' ora formidabile della storia »; perch'egli pensa « che l'analisi delle opere debba serbarsi scrupolosamente aliena dalle battaglie e dalle ansie del presente, per quanto siano nobili le une e legittime le altre ». — Ciò che può sembrar giusto in parte, ma non in tutto possibile, utile o necessario. (405)

FUMAGALLI GIUSEPPINA. — *A proposito del Canto X dell'« Inferno ».* (Nel *Fanf. d. domen.*, XXXVII, 19).

« Modeste osservazioni, non dettate certo da erudizione peregrina, ma solo dallo studio e dalla meditazione del Poema », in séguito allo scritto del Parodi, publ. nel *Fanf. dom.* (XXXVIII, 13) col titolo: *Precedenza delle anime nel Canto X dell' «Inf. »*. — Cfr. i ni. 369 e 435. (406)

GABBRIELLI RICCARDO. — *Cecco di Ascoli nell' arte.* (In *Arte e Storia*, XXXVI, 6-7).

Artic. in continuaz. (407)

GALLI FRANCESCO. — *La conflagrazione vesuviana del 79 d. Cristo, negli scrittori del secolo di Dante.* (In *Rendic. dell'Accad. de'Linc.*, XXIV, 7-10).

Ne trattano Gio. Boccacci, Franc. Petrarca e Benv. Rambaldi. (408)

GENTILE GIOVANNI. — *La profezia di Dante.* (Nel *Giorn. d'It.*, XVIII, 50).

È la conclusione d'una lettura fatta a Roma, nella *Casa di D.*, il 18 febbraio di quest'anno. — Tutte le profezie di D. si assommano in quella di Beatrice nel Par. terr. (*Purg.*, XXXIII, 143 segg.) dove, compiuta l' opera di Virg., D. rinnovellato, come piante novelle, di nuova fronda, si troverà nella condizione in cui sarà l'uomo restituito dalla disciplina imperiale; là, dove il Poeta riprende la figurazione della Chiesa che è nell'*Apocal.* di Giovanni, ritraendone tutta la storia in una processione allegorica. Il fascino potente dell'Alighieri sulle menti del mondo civile, non si spiega tutto soltanto con la virtú della sua poesia. Tutti i grandi poeti sono universali: ma la poesia dantesca è di una universalità superiore a quella propria d'ogni poeta. Ogni poeta ha il suo mondo, che si fa reale agli altri in quanto fu veramente un mondo reale per lui; ma che importerebbe a noi dei *capei d'oro all'aura sparsi* d'una donna da settecento anni morta, se non splendessero eterni nel verso del suo poeta? Beatrice non è una donna; donna fu, e ancor trema nel Canto dell' esule pensoso una trepida e pudica dolcezza che soltanto occhi feminili potevano infondere nel cuore di un uomo. Essa è la teologia; ma quella teologia che è come uno « sguardo luminoso gettato dal cielo sulla terra e negli abissi, a intender tutta la vita e ravvivarla nella coscienza delle sue armonie ». Questa vita, insomma, « che è passione e deve essere volontà, libera vita dello spirito, pensiero che si spiega nella sua sovrana natura, questa vita, nella sua totalità, raccolta attorno al suo centro, che è suo principio e sua fine, Dio: questa è Beatrice ». Perciò il poema di lei parla alla fantasia con accenti divini, ma senza distogliersi dalla realtà, anzi riscuotendo tutte le fibre del nostro cuore, onde ciascun di noi è avvinto a questo mondo vivo d'amore e d' odio, di pietà e di dispregio, di poesia e scienza, di duri bisogni, di virtú e di vizii, di eroi e di vili, di cupidi e bestiali uomini, e fan la terra selva selvaggia, creando, in chi non disperi di sé e delle voci interiori che gli parlano di qualche cosa che ha da essere e non può non essere, la necessità di credere in una realtà diversa da questa che angosciosamente ci opprime, e nella quale si debba trovar la cagione e il fine di tutto. Poeta e profeta. Profeta del rinnovamento della civiltà mediante la riforma della Chiesa, D. è sí grande che pochi gli si possono agguagliare. In Italia soltanto due: Francesco d'Assisi e Girolamo Savonarola. Il Poverello « vuol rinnovare la

Chiesa, rinnovando immediatamente lo spirito religioso, prescindendo da ogni riforma del suo organismo, come società non separabile dalla civile. Mira certamente alla sostanza della religione, sia come pura spiritualità negativa (dottrina della povertà), sia come slancio positivo dello spirito (dottrina dell'amore); ma gli sfugge tutto il concreto delle condizioni in cui la religione si sviluppa. E la sua riforma fermenta sul cristianesimo, ma senza virtú veramente efficaci di radicale rinnovamento ». Il Savonarola vede la necessità di riforme nel publico e privato costume della Chiesa; quindi si volge allo Stato che concepisce teocraticamente, ma gli sfugge la relazione tra il suo Stato e la vecchia Chiesa, che pure si uniscono contr' a lui per accendergli il rogo. D., al contrario, guarda insieme allo Stato e alla Chiesa, e precorre il Cavour e il Ricasoli, per non uscire dalla nostra storia; egli si propone il problema nei termini, appunto, in cui la storia dimostrerà che esso va posto, e in cui lo troviamo sempre davanti a noi: « problema politico da una parte, problema religioso dall'altra, problema umano, essenzialmente, profondamente umano nella sua indivisibile sostanza. La Chiesa non si può separare cosí dallo Stato, che questo la ignori e essa ignori lo Stato; lo Stato non può respingere da sé la Chiesa a segno da negarne ogni valore: né la Chiesa può spiritualizzarsi al punto da non avere in sé niente di temporale, e non rientrare quindi nella sfera dell'attività politica: né lo Stato può esercitare effettivamente quest' attività, senza realizzare una sostanza spirituale e, quindi, venire a contatto con gli organi della vita religiosa. La Chiesa, storicamente riformabile è quindi una sola: quella che si riforma riformando lo Stato: perché essa si forma veramente in quanto si forma lo Stato. Si chiami Impero con D., si chiami altrimenti, lo Stato è quello a cui D. mira con la sua universal monarchia: è quello che nell' individuo si dice carattere, che è l' unità e la realtà effettiva della persona. Lo Stato è forza perché volontà, ma anco giustizia, volontà universale. È libertà in quanto è legge: legge che esso pone ma che ad esso per primo è sacra, come volontà divina; ond' è che viene a incontrarsi nella Chiesa e non può disinteressarsene. Essendo poi nel divino che la Chiesa amministra la viva forza della sua attività e della sua esistenza, allo Stato si appartiene un fine di cultura essenzialmente religioso: « si appartiene l'ufficio di restituire la Chiesa alla sua funzione schiettamente religiosa, cominciando a recare in atto la piena e perfetta autorità: quell'*unum velle,* quella inconsutile veste (come dice D. con imagine biblica) che fu empiamente lacerata con la temporalizzazione della Chiesa, principio funesto della sua e altrui corruzione ». Lo Stato, come volontà, non può incontrare ostacoli che ne limitino la libertà recidendola quindi alla radice: esso si separa dalla Chiesa celebrando la propria indipendenza in quanto cessa di considerarla centro di energia spirituale distinto da sé e a sé contrapposto. « Giacché quello che alla superficie è separazione, nel fondo è assorbimento e unità intima; in quanto lo Stato, mediante la propria infinità, togliendo alla Chiesa ogni elemento mondano la purifica, e cosí realizza a un tempo la Chiesa come vera Chiesa, e sé medesimo ». Essa poi, « spogliandosi d'ogni scoria esterna e, quindi, riconoscendo lo Stato come infinita potenza, non solo torna per sé alla sua purità spirituale, ma irradia della propria luce divina il potere dello Stato ». Questo l'ideale nostro moderno, che D. disse impero o monarchia, attendendone il trionfo da Arrigo di Lussemburgo. Le sue speranze fallirono, la pace non venne, egli morí esule, il *De Monarchia* fu dannato alle fiamme, gli indizii del volere divino, apparsi nella logica degli avvenimenti storici alla sua fede, si dileguarono. L' impero di D. è un' utopia, frutto di idee contemporanee non, per altro, si uscite di moda, che l'utopía stessa, mutato nome, non risorga oggi, « quasi programma, fra non guari attuabile a conclusione di questa nostra guerra immane, e di tutte le guerre ». Nel ritenere che Arrigo o altri potesse render la pace al mondo, D. s' ingannò e vide forse men chiaro dei suoi turbolenti concittadini che attraverso le discordie del Comune preparavan la via alla Signoria, primo nucleo dello Stato moderno; ma a questo Stato né pensavano Corso Donati, Betto Brunellesco o quanti altri Neri seppero accortamente sposare la loro parte alla libertà popolare e a quella

de'Guelfi di tutta Italia; laddove allo Stato pensa invece D., allo Stato dell' avvenire che è anche oggi il nostro problema: e il grido di Marco Lombardo (*Purg.*, XVI, 109 segg.) suona oggi a noi non men forse di quello onde i Fiorentini del 1311 incitavano Brescia alla resistenza contro il tedesco. « E ci ammonisce non esservi pace senza Stato forte; e finché questa forza non coincida con la giustizia e la libertà, la pace esser vana speranza e la guerra necessaria, da combattere senza tregua, senza esitanze, fermi nella fede che Dio la vuole ». E anco ci ammonisce non esservi spada che possa non temere il pastorale; « non esservi sana politica senza una fede religiosa, poiché la vita dello Stato è vita degli uomini, vita spirituale; e questa vita non è concepibile se non come devozione assoluta a un'idea, proprio come ogni chiesa insegna: quella devozione che fa il soldato sicuro incontro alla morte necessaria alla patria, ma fa anche ogni cittadino negli uffici più prosaici e meno rischiosi, ma non meno difficili, di tutti i giorni, inflessibile nella coscienza e nella volontà del dovere, ignaro, come il Veltro dantesco, di un interesse privato che non sia quel medesimo dell' idea di cui egli è servitore ». (409)

GENTILI FERNANDA. — *L'amor di patria in tre grandi Italiani.* (Nella *Riv. d'It.*, XX, fasc. 8).

Dante, Petrarca e Michelangelo. (410)

GORI O. — *La triunità di Vanni Fucci.* (In *Primasso,* I, 7-9).

(411)

HADELT ALFRED. — *Dante e l'arte del Rinascimento.* (Nel *VI° Centen., dant.,* I, 28).

Con belle illustraz. (412)

HILLEMAND-JOYAU A. — *Comment faut-il traduire la « Divine Comédie »?* (Nella *Rev. positiviste,* 15 mar. 1913).

Si parla, con molta lode, della traduz. di A. De Margerie. (Paris, P. Tequi, 1912).

(413)

HILLEMAND-JOYAU A. — *Fête du monotheisme catholique: Dante.* (Nella *Rev. positiviste,* fasc. di gen. 1914, segg.).

(414)

IGNUDI STEFANO. — *La dottrina cattolica in D.: Ulisse.* (Nel *VI° Centen. dant.,* II, 16).

Prende a trattar « l'allegoria cristiana, per far conoscere a molti, che forse la ignorano, la vera natura e sostanza di questo episodio dantesco, e per raddrizzare non poche interpretazioni storte che se ne fanno. »

(415)

— — *Saggio di annotazioni ai Canti di Dante.* (Nel *VI° Centen. dant.,* I, 23, 48, ecc.).

(416)

LEVI EZIO. — *Maestro Antonio da Ferrara e la Romagna.* (Ne *L'Archiginn.,* an. XII).

(417)

MAHÉO J. J. — *Sur un livre de Maurice Paléologue: « Dante; essai sur son caractère et son genie ».* (Nella *Rev. contemp.*, 1914).

(418)

MARIOTTI CANDIDO. — *S. Tommaso, s. Francesco e Dante.* (Nel *VI° Centen. dant.,* I, 87).

Illustrano l'artic. riproduz. del *S. Francesco* del Traini in Santa Caterina di Pisa, della *Glorificazione* di Giotto in Assisi, della *Scuola di Alb. magno* dell'Angelico in Firenze, e del fianco della chiesa di S. Saturnino a Tolosa, dove si venera il corpo dell'Aquinate. (419)

MARTINI M. — *Sotto il velame.* (Ne *L'Ora,* 10 nov. 1917).

Si parla del libro di L. Pietrobono, di cui vedi i ni. 144 e 302. (420)

MASCHERA [LA] *di Dante.* (Nel *VI° Centen. dant.,* III, 51).

Con illustraz. (421)

MASINI GIOVANNI. — *La Chiesa di s. Francesco.* (Nel *VI° Centen. dant.*, I, 4).

Notizie intorno alla celebre chiesa ravennate, presso la quale, in un'arca marmorea vicino alla cappella di Braccioforte, com' è noto furon sepolte le sacre reliquie di D. (422)

MASSÈRA ALDO FRANCESCO. — « *Messere Iacopo comare* ». (Nel *Fanf. d. dom.*, XXXVIII, 21).

Del noto son. di Rustico Filippi, dà una interpretaz. ben diversa da quella « escogitata dall' ingegnoso illustratore della poesia del fiorentino rimator bizzarro » : Isidoro Del Lungo. Pel M. la retta interpretaz. del son. sta tutta in quell'appellativo di « comare » che il Casini mal corresse in « compare », e che, « lanciato contro un grave *messere*, il cui denaro è notorio che passa nelle mani di un giovinastro come Fastello... acquista l'eloquenza sinistra di un'accusa, s'illumina d'un riverbero turpe di ozio ». Un « riverbero », perché la mente del M. « corre al bagliore delle fiamme rossigne che nella landa adusta del settimo cerchio l'Alighieri vide scendere a *dipelare* e piagare Brunetto Latini, Guido Guerra, Tegghiaio Aldobrandi e Iacopo Rusticucci ». *Iacopo* Rusticucci; anzi proprio *messer Iacopo* Rusticucci. « Non si può reprimere un rapido sospetto. Ci avrebbe mai condotto il Filippi innanzi ad una vecchia conoscenza » ? Il Rusticucci, che fu cavaliere, e però ebbe diritto all'appellativo di messere, viveva ancóra nel 1269, uno degli anni nei quali Rustico attendeva a rimare. Sarebbe dunque quegli il messer Iacopo *comare*, e sarebbe forse « madonna Nese » il nome della « fiera moglie » che « piú ch'altro » nocque, secondo narra di sé Iacopo stesso, al peccatore del XVI *Inf.*, (43-45)? (423)

MAURRAS CHARLES. — *Notes sur Dante.* (In *Rev. hebdomadaire*, 14 dec. 1912). (424)

MONACI ALFREDO. — *L'« Augusta » in « Par. » XXXII, 119, e l'« Imperatrix » di s. Bernardo.* (Nel *VI° Centen. dant.*, II, 48).

A proposito del passo in cui s. Bernardo, mostrando al Poeta i seggi dei beati nell' Empiro, ricorda coll'appellativo *Augusta* la Vergine, reca luoghi del *Tract. ad laudem gloriosae Virg. Matris* di s. Bernardo (nel Migne, *Patr. lat.*, 182, coll. 1142 segg.), ove quello di *imperatrix* par corrispondere alla parola dantesca. (425)

MONUMENTO [IL] *a Dante in Trento.* (Nel *VI° Centen. dant.*, II, 2).

« Nessuno dei monum. eretti a D. può competere con quello che la città di Trento innalzò nel 1896; esso è il piú grandioso, il piú completo, il piú parlante di tutti ». — Con molte illustraz. (426)

— *a Dante in Verona.* (Nel *VI° Centen. dant.*, II, 50).

Con illustraz. (427)

MORETTI PAOLO. — *La filosofia di Dante.* (Nel *VI° Centen. dantesco*, I, 52, 80, ecc., II, 41, 131; III, 138.

Sommario: 1. Le creature eterne e il senso di un emistichio dant. nel Canto III dell'*Inf.* (7-8); 2. I concetti metafisici di *atto* e *potenza*; 3. Le unità dell'anima nell' uomo; 4. L' anima umana è forma del corpo; 5. Delle forme che si deducono dalla materia; 6. L' origine dell'anima umana. (428)

NADIANI POMPEO. — *La famiglia di Dante Alighieri tuttora esistente in Ravenna.* (Nel *VI° Centen. dant.*, II, 95).

La fam. de'conti Della Torre, che, sec. il Nadiani, e contro le obiezioni del Passerini e del Torraca, proviene dagli Alighieri, come « or sono vari anni l' ill. mons. Giovanni Mini (*I conti Della Torre di Rav., discendenti per linea retta dai Del Bello di Castrocaro consanguinei di D. A.*, Ravenna, 1905) intese dimostrare in modo irrefragabile ». (429)

NADIANI POMPEO. — *Nei luoghi di Dante: Dante alle sorgenti del Tevere, studio novo.* (Nel *VI° Centen. dant.,* II, 26).

Se la gloria di aver ospitato, anco per breve ora, D. non può ascriversi, per mancanza di doc. e prove apodittiche, alle valli del Savio, del Bidente e del Senio, « non vuolsi negare però all'alta valle della Marecchia in prossimità alle sorgenti del Tevere ». (430)

— — *Nel VII centenario della morte di Innocenzo III: 16 luglio 1216-1916.* (Nel *VI° Centen. dant.,* III, 93).

Con illustraz. (431)

NERI F. — *La « Vita nuova » di Gérard De Nerval.* (Nella *Riv. d'It.,* 31 magg., 1917).

Contribuzione alla storia del « libello » dantesco in Francia. (432)

ORME [SULLE] DI DANTE. — (Nel *Giorn. d'It.,* XV, 307).

Grazioso ritratto in caricatura di N. Zingarelli, disegnato dal Sacchi. — « In ore come questa, di revisione della nostra cultura nazionale, di restaurazione del nostro spirito, il nome di uomini, quali Nicola Zingarelli, che tutta la vita ha consacrato a illustrare la vita e l'opera di D., va ricordato tra i precursori di una guerra che è guerra di liberazione e di ristorazione ». (433)

PARODI ERNESTO GIACOMO. — *Dante poeta nazionale.* (Ne *L'Idea naz.,* VI, 45).

È un brano di una lettura fatta dal P. a Roma, nella *Casa di D.,* il 14 febbr. 1916, nella quale svolse la sua idea, secondo la quale l'*Inf.,* composto quasi a un tempo col *Conv.* (1307-1309), contiene bensí, come il *Conv.,* il concetto dell'Impero universale, ma non ancóra quello della necessaria indipendenza delle due podestà supreme politiche e religiose, l'Imperatore, cioè, e il Papa. Questo concetto, il piú alto e moderno a cui sia giunta la speculazione polit. dantesca, si ha, invece, nel *Purg.* e nel *Mon.,* e sorse nella mente dell'Alighieri dopo l'elezione di Enrico. Esso diviene la « chiave di volta » di tutto il suo pensiero; D. crede di avere scoperto nella usurpazione del potere relig. sul civile l'origine di tutto il male sociale; nella loro scambievole indipendenza la salvezza comune, il benessere della civiltà. Poli del pensiero dantesco sono la città, stato autonomo fondato in natura, e l'Impero univ., che rispetta le autonomie, ma, come supremo potere arbitrale, dirime le discordie e ottiene la pace. — Cfr. il no. 296 di questa *Bibl.* (434)

PARODI ERNESTO GIACOMO. — *Il primo viaggio di Virgilio attraverso l'Inferno.* (Nel *Fanf. d. dom.,* XXXVII, 28).

Al suo primo viaggio infernale Virg. fa di nuovo allusione, sempre per rassicurar D. della pratica ch'egli mostra di avere de' sentieri del cieco mondo, nel XXI dell'*Inf.* (61 segg.), né si può dubitare che ancóra ad esso voglia il Poeta richiamar la nostra memoria quando fa che il suo Maestro si maravigli di trovare Caifas « disteso in croce Tanto vilmente nell'eterno esilio » (XXIII, 125 segg.). Al tempo del congiuramento della maga Erittone Caifas non era all'Inf.; ma è tuttavia notevole che Virg. mostri qui di ignorare precisamente quello che pel viaggio di D. sarebbe molto utile che non ignorasse. Nell'intenzione del Poeta, il suo duca conosce, solitamente, quel che gli è necessario per guidare l'alunno; e se pur conoscesse piú cose ancóra, nulla ci vieterebbe di spiegare queste cognizioni sue con una presunzione generale: che, cioè, Iddio illumini il maestro per sua singolar grazia, in grazia di D. Se non che il Poeta non insiste molto su questa via, che condurrebbe a un fantastico soverchiamente misterioso o mistico che non è di suo gusto; nel suo vigile, immutabile realismo, egli vuol guidare il lettore al fantastico, ma solamente « per una via che sembri tutta materiata di semplice e ovvia realtà ». Cosí è che il cammino infernale, in conclusione, non è conosciuto da Virg. se non per una esperienza già fatta. E come dei luoghi, cosí delle anime abitatrici di quelli: perché

il fatto è, salvo qualche rara eccezione (segnatamente a proposito di Farinata) che intorno a questi abitatori infernali Virg. non sa nulla. Giunge, in alcuni casi, a qualche induzione, per l'acume del suo ingegno e con l' aiuto della sua dottrina che non conosce confini. Tuttavia a Ciampolo, per es., egli deve chiedere « ond'ei fosse », e se, sotto la pece, conosca « alcun che sia latino ». Nel passo del IX *Inf.* le intenzioni dantesche son chiare: ma c'è ragione di chiedersi se una intenzione diversa da questa non trasparisca ne'Canti che precedono. Nel Canto VI (secondo il P. dimostra in un altro suo scritto, in *Fanf. d. dom.*, XXXVII, 13) « rimangono indizii sufficienti da concludere che D. dapprima aveva pensato di attribuire alle anime dei trapassati, anche a quelle dell' Inf., la facoltà di conoscersi o vedersi tutte fra loro; dottrina che a'suoi tempi aveva per sé l'autorità dei teologi... La determinatezza delle espressioni che i due interlecutori usano, è tale da vietarci di dare (ai versi 70-81) un significato meno che preciso ». Se non che non è men certo che fra questo dato fondamentale del IV Canto e l' altro del IX « c'è una profonda insanabile contradizione ». Le anime dannate, secondo Ciacco, hanno almen notizia degli altri dannati; Virg. invece, che non può certo esser da meno de'dannati veri e proprii, nulla saprebbe dell' Inf. se non ci fosse stato una prima volta. Come spiegar questo? Crede il P. che D., cominciato il Poema con un' idea, lo abbia poi (riprendendolo forse dopo un qualche intervallo di tempo?) continuato con un'altra. Inutile presumere di conoscere tutti i possibili motivi di cambiamento di pensiero: può esser tuttavia che a D. non piacesse e non tornasse opportuna, pel disegno del Poema, quella relazione che sarebbe venuta a fermarsi tra le anime dei tre regni. Piuttosto potrebbe chiedersi perché egli non abbia corretto o modificato il passo di Ciacco per metterlo d'accordo col Canto IX e il resto. Questo non cerca ora il P. ma ammesso che D. non correggesse perché non piacque di correggere, egli si chiede se vi sia altro, nell' *Inf.*, che possa infirmare le osservazioni da lui fatte insino a qui: e afferma che non c'è nulla. « Nel IX e nel X Canto il Poeta, con volontà chiara e determinata, di modificare le proprie precedenti asserzioni, pone due principii, quello che chiameremo di Virg. e quello di Farinata, due principii dottrinali e logici, che si corrispondono e si integrano a vicenda. » D'ora innanzi, questi saranno due presupposti della rappresentazione, ai quali D. « rimarrà fedele quanto è lecito o necessario secondo la natura della poesia ». Già nello stesso Canto di Farinata l'incertezza di Cavalcante circa la sorte del suo Guido, è « un' indiretta conferma del principio indirettamente affermata da Virg. che i dannati non hanno notizia gli uni degli altri *se altri non* gliela *apporta* ». Inutile arzigogolare sopra passi chiari come quel di maestro Adamo (XXX, 79-81), dove appar manifesto che se il monetiere vedesse quasi davanti a sé, come dovrebbe secondo la dottrina teologica accolta nel passo di Ciacco, « non starebbe a gingillarsi con quella frase e con quel *se* (*L' una c' è dentro già, se l' arrabiate Ombre che vanno intorno dicon vero*) quasi di dubbio rabbioso. Prima di tutto il senso letterale; poi... se c'è posto, le belle idee dei critici, l' irrazionalità dell'arte, e il resto ». Insomma (anche il « credo che » di Bocca, XXXII, 121, è efficacemente significativo) non rimane che un luogo nell'*Inf.* che potrebbe giustificar qualche dubbio: quel di frate Alberigo che assicurando al Poeta essere Branca dannato in Cocito, sebbene « in corpo paia vivo ancor di sopra » (XXXIV, 142 segg.) parrebbe avesse notizia sicura di tutto l' Inf. e de'suoi abitatori. Ma, osserva il P., s'egli conosce la corografia dell'Inf. conosce egualmente le condizioni delle anime? e che cosa si potrebbe opporre a chi asseveri che Alberigo si trovasse, press'a poco, nelle condizioni virgiliane? Virgilio conosceva l' Inf. perché c'era stato: ma anche quel delle frutte avea dovuto percorrere, sia pure a « volo d'uccello », il baratro infernale, per andar, dopo il giudizio di Minosse, a prendersi quel suo bel posto giú nell' ultimo cerchio dell' abisso. In quella rapida caduta crede il P., (ma non so quanti consentiranno con lui) che all'anima separata, che sappiam fornita di sí speciale e nuovo acume, uno sguardo dall'alto, « gettato fuggevolmente sulla campagna infernale » possa bastare a darle quella conoscenza che Alberigo dimostra. Quanto al

Par., è da lasciarlo assolutamente in disparte in questa discussione; ma nel *Purg.* vi sono luoghi (VII, 21; XXII, 97 segg.) che potrebber servir bene a provare come D. continuasse a tenersi stretto ai concetti espressi nel IX dell'*Inf.* — Cfr. i ni. 370 e 407 di questa *Bibl.* (435)

PARODI ERNESTO GIACOMO. — *Verso l'edizione critica del « Canzoniere » di Dante.* (Nel *Marzocco,* XX, 33).

Intorno al noto vol. del Barbi (cfr. questa *Bibl.*, no. 22) « tutto rivolto a scrutare le relazioni in cui si trovano tra loro i mss. che contengono liriche dantesche », e quindi « libro di preparazione fondamentale alla ediz. critica del *Canzoniere* ». (436)

PASSERINI GIUSEPPE LANDO. — *Dante e il castello di Lizzana.* (Nel *Marzocco,* XX, 32).

Sulla probabile dimora di D. nel castello di Lizzana, fra Marco e Rovereto, e sulla *ruina che nel fianco Di qua da Trento l'Adice percosse* (*Inf.*, XII, 4-5), che è, secondo il P., quella detta degli « Slavini di Marco. » (437)

— — *Ancóra del castello di Lizzana.* (Nel *Marzocco,* XX, 33).

In risposta alla lettera di Luigi Filippi al Dir. del *Marzocco* (cfr. il no. 403 di questa *Bibl.*) ove si accolgono « cose giuste e vere » ma non cose « che sostanzialmente si oppongano » a quelle accennate dal P. nella sua « breve nota » (cfr. il no. 437). Del castello di Lizzana, dice il P., « io affermavo che rimanevano, prima che la rabbia tedesca ce le invidiasse, poche reliquie; ne rimane, dice il F., « un piccolo muro rovinato ». Va bene: ma non è presso a poco quel che il P. aveva detto? Ma quanto alla frana cui D. alluse, « e che si vede benissimo dall'altura donde si levava la rócca di Castelbarco, checché ne dica il Lorenzi (*Leggenda di D. nel Trentino*, Trento, 1897) il P. non ha dubbii. È anzi, per lui, « strano il dubbio del F., quando scrive che *data la natura delle montagne della Val Lagarina, chi sa se queste frane esistevano qualche sec. indietro?* Ma gli Slavini di Marco intanto esistevano se di quella frana, e non saprei di quale altra, ci lasciò ricordo Alberto Magno nel trattato delle *Meteore* (3, 6); Alberto Magno... che morí nel 1280, e di cui D. conobbe e citò le opere (*Par.*, 10, 99; *Conv.*, 3, 5) ». Molte altre osservaz., nota il P., si potrebbero aggiungere, ma a che pro? « A una o piú visite di D. nel Trentino, egli conchiude, io credo fermissimamente; ma è, s' intende, questione di fede. Documenti di archivio non ne ho. E liberi tutti di seguirmi, o di ridere della mia credenza ». (438)

PEDEVILLA G. — *Dante Alighieri e lo stemma di Lavagna.* (Nel *VI° Centen. dant.*, I, 55).

A *Purg.*, XIX, 100-102. — Il v.: « Lo titol del mio sangue fa sua cima », riceverebbe spiegazione dallo stemma di Lavagna, che reca in alto il nome della « fiumana bella » dalla quale i Fieschi ripetevano il lor predicato feudale e nobiliare di « Conti di Lavagna »; e « fa cima » sarebbe « una tecnica e tipica frase araldica » che vale, appunto, « segnare la parte superiore di uno scudo stemmato. » – L'artic. è illustr. dalla riprod. del telone del Grifo nel teatro di Chiavari, rappresentante il *Passaggio di D. dalla « fiumana bella »*. (439)

PELLEGRINI FLAMINIO. – *Le « Rime » di Dante: l'edizione critica.* (Nel *Giorn. d'It.*, XV, 214).

Intorno al noto vol. di M. Barbi. — Cfr. i ni. 22 e 436 di questa *Bibl.* (440)

PELLIZZARO G. B. — *Mistica e scienza nella « Vita nuova » di Dante.* (Nel *Fanf. d. dom.*, XXXVII, 5). (441)

PIETROBONO LUIGI. — Cfr. il no. 420.

PISANESCHI ALFONSO. — *Dante e Pistoia: la « degna tana ».* (Nel *VI° Centen. dant.*, III, 122).

Vi si parla della possibile dimora di D. a Pistoia e della nota questione intorno al *Campo piceno* (*Inf.*, XXIV, 148), ecc., e l' artic. è accompagnato da buone illustraz. (442)

PISANESCHI ALFONSO. — *La predizione dell' esilio nel Poema dantesco.* (In *VI° Centen. dant.,* III, 85). (443)

POLETTO [*Mons. Giacomo*]. (Nel *VI° Centen. dant.,* I, 64).

Notizia dell' ill. dantista, n. ad Enego in quel di Vicenza, morto, settantaquatrenne, a Sarmeola di Padova il 25 apr. 1914. — Si ricorda, tra altro, e il ricordo assai onora il compianto uomo, come il Tommaseo fin dal 1872 lo additasse quale « di latine e italiane eleganze studioso », che « onora il clero italiano e quindi la Nazione che dal clero non vuole e non si può separare », e come il Dalmata insigne se lo prendesse a collaboratore nel suo gran *Dizionario.* (444)

PORTRAIT [UN] *de Dante.* (In *Rev. crit. des idèes et des livres,* febb. 1915).

Si parla del profilo di D. per Carlo Maurras, che precede la tradus. dell'*Inf.,* della signora Espinasse-Mongenet (Paris, 1914). (445)

PUCCINI ROBERTO. — *La filosofia di Dante.* (Nel *VI° Centen. dant.,* I, 38). (446)

RABIZZANI GIOVANNI. — *Coincidenze.* (Nel *Marzocco,* XVIII, 35).

Nota come la scena di Gianni Schicchi del XXX dell' *Inf.* (42 segg.) si ritrovi, parecchi secc. dopo, nella piú bella delle comedie del Regnard, *Le légalitaire universel,* dove nell'atto V ha luogo, semplice e naturale, il trucco del « folletto » fiorentino. (447)

RAINALDO [S.] *Concoreggio.* (Nel *VI° Centen. dant.,* I, 13).

L'artic. è illustr. col ritratto del Concoreggio (arciv. di Ravenna al tempo di D.) da un fresco di S. M. in Portofuori. (448)

RICCI IVANO. — *Nei luoghi danteschi: lungo « il bel fiume d'Arno ».* (Nel *VI° Centen. dant.,* III, 14).

Con molte illustraz. (449)

RIVALTA CAMILLO. — *L'ispirazione dantesca nella musica di Giuseppe Verdi.* (Nel *VI° Cen. dant.,* II, 123).

Cfr. il no. 155. (450)

— — *Nei luoghi di Dante: Dante a Bagnacavallo.* (Nel *VI° Centen. dant.,* III, 63).

Con illustraz. (451)

RIZZI FORTUNATO. — *Per un sonetto di Michelangelo a Dante.* (Nel *Fanf. d. dom.,* XXXVI, 34).

Il son.: *Dal ciel discese, e col mortal suo poi.* Gli studiosi s'accordano nel dargli la data del 1545, come appar chiaro dai *Dialogi* del Giannotti, che « oltre darci prova della profonda conoscenza che Michelangelo aveva del Poema divino, ci testificano anche di quanta stima egli godesse presso i contemporanei, appunto come profondo conoscitore di D. » Messer Donato afferma addirittura: « Io non conosco alcun che meglio di lui lo intenda e lo possegga. » (452)

ROBOTTI FILIPPO. — *Figure e personaggi danteschi; nel VI centenario d'un personaggio dantesco: Filippo il bello nella « Divina Commedia ».* (Nel *VI° Centen. dant.,* II, 22). (453)

ROSSARO A. — *Il Canto XXII dell' « Inferno » nell'arte d'un giovane trentino.* (Nel *VI° Cent. dant.,* II, 133).

L'arch. Giorgio Wenter di Rovereto. (454)

— — *Nei luoghi di Dante: Dante e il Trentino.* (Nel *VI° Centen. dantesco,* II, 105).

Sulla possibile dimora di D. presso i Castelbarco. — Tra le illustraz., il ritratto di Guglielmo di Castelbarco in San Fermo di Verona, i castelli di Castelbarco presso Chiusole e di Avio, il castello de'Conti di Tirolo, l'arca del Castelbarco in piazza di S. Anastasia a Verona, i Lavini di Marco. (455)

ROTONDI GIUSEPPE. — *Alcuni studi su Federico Frezzi.* (Nelle *Mem. dell'Ist. lomb.,* XXIII, 11).

Cerca dove e quando morí il Frezzi, e crede poter affermare ch' egli finí i suoi giorni a Costanza o lí presso, tra il mar. e il maggio del 1416. Seguono quindi ricerche sul *Quadriregio,* la maggiore opera d'imitaz. dant. del sec. XIV. (456)

SALADINI [DR.] — *Sulla similitudine mitologica del « sole », applicata a san Francesco.* (Nel *VI° Centen. dant.,* I, 71).

Par., XI, 47 segg. (457)

SANESI EMILIO. — *L'Umbria e la « Divina Commedia ».* (Nel *VI° Centen. dant.,* II, 63).

Tra le illustraz. che fregiano questo scritto, le *Nozze di s. Francesco con la Povertà,* di Giotto, in Assisi; il fresco del Bonfigli rappresent. *Perugia* nella Pinacoteca Vannucci, il ritratto di Matteo d'Acquasparta del Gozzoli a Montefalco.

(458)

— — *Val d'Elsa.* (Nel *VI° Centen. dant.,* II, 85).

Ricordi danteschi valdelsani. - Illustraz.: vedute del fiume Elsa, della casa del Boccaccio in Certaldo, di San Gimignano, ecc. (459)

SAN GIUSTO [DI]. — *Dante Alighieri nella Scuola normale.* (In *Riv. pedag.,* X, 5 e 6).

(460)

SCHENA D. G. — *La « seconda morte »: nota dantesca.* (Nel *VI° Centen. dant.,* III, 119).

« La frase dantesca: *la seconda morte,* che troviamo nella *Apocalissi* tale e quale, ci fa pensare aver voluto anche il Poeta esprimere con essa la medesima cosa intesa dall'estatico di Patmos, cioè la dannazione eterna ». Cfr. anche s. Agostino (*Città di Dio,* 13, 2).

(461)

SONCINI VIGENIO. — *Francesco Scaramuzza illustratore di Dante.* (Nel *VI° Centen. dant.,* II, 30).

Con molte riproduz. *(462)

SPADAFORA GAETANO. — *San Giovanni Battista e l'Alighieri.* (Nel *VI° Centen. dant.,* I, 96).

L'artic. è illustr. con belle riproduz. dell'imagine del Santo del Michelozzi nel Museo del Duomo di Firenze, del Fonte battesimale e degli episodi della vita del Precursore nella porta del Battistero fiorentino, del S. Giovanni scolpito in avorio nella Cattedrale di S. Massimiano di Ravenna. (463)

« SPHINX » [LE]. — *L'ésotérisme de Dante.* (Ne *La France antimaçonnique,* XXVIII, 109).

Si parla de' noti scritti dell'Aroux, *Dante hérétique et albigeois* e *La « Comédie » de D., traduite en vers selon la lettre et commentée selon l'ésprit, suivie de la Clef du language symbolique des Fidèles d'Amour.* (464)

TAURISANO INNOCENZO. — *Il culto di Dante nell'Ordine domenicano.* Firenze, tip. Domenicana, 1917, 16°.

(465)

VALENTE UMBERTO. — *Commentando il Carducci.* (Nel *Fanf. d. dom.,* XXXVII, 3).

A proposito de' versi *Per il monum. di D. a Trento,* le cui terzine « in verità sono tutte dantesche, per la forma, la struttura e il colore ». Il V. cerca in questo artic. i luoghi che ricordano parole o frasi della *Comedia,* e ricorda un artic. di E. Ferrettini nella *Gazz. d. pop.* del 28 ott. 1915 in cui è detto che quella poesia « fu composta quasi d' improvviso, a Firenze, in casa della signora Marianna Giarrè-Billi. Il Poeta era stato invitato a pranzo dal signor Billi in compagnía di Cesare Zocchi, autore di quella insigne opera d'arte su cui si appuntano, al dire dei giornali, gli strali della *tedesca rabbia.* Al termine del banchetto,... il Carducci si trasse in disparte, e... si diè a scrivere, come ispirato, le sue belle terzine ».

(466)

VILLARI PASQUALE. — *Dante e l'Italia.* (Nella *N. Antol.*, 16 febr. 1914).

Discorso pronunziato a Roma il 18 gen. 1914, inaugurandosi le letture dantesche nella *Casa di D.* (467)

VULLIAUD PAUL. — *A propos de l'orthodoxie de Dante.* (In *Les entretiens idéalistes,* nov. 1912). (468)

WYZEVA [DE] T. — *La Béatrice de Dante.* (Nella *Rev. des deux mondes,* 16 giu. 1913).

A proposito dello studio su B. di A. D'Ancona, ripublicato con tre Appendici nel vol. di *Scritti dant.* nel 1912 (Firenze, Sansoni). — Il W. crede alla « storicità » di B. — Cfr. il no. 356. (469)

ZACCAGNINI GUIDO. — *L'esilio e la morte di Guido Guinicelli.* (Nel *Gior. st. d. Lett. it.,* vol. LXX, p. 300).

Per gli studii del compianto Emilio Orioli (cfr. *Consulti leg. di G. Guinicelli,* in *Atti e mem.*, della Dep. di st. p. per le Romagne, vol. 25º della 3ª serie) e dello Z. stesso (*Per la st. lett. del Duecento,* nella riv. *Il libro e la stampa* IV-VI, p. 37) è dimostrato che Guido non fu de'Principi come primo credette Benvenuto, ma, se pur disceso di nobil sangue (forse d'un ramo che derivò dai Principi nel XII sec.) fu fig. d'un Guinicello di Magnano, e come il padre fu giudice e però chiamato a dar consigli legali. Per nuove indagini altre notizie ci dà di lui lo Z., e da un esame di alcuni fascicoli cartacei dell'Arch. di St. in Bol. (*Elenchi di confinati*) e de' due voll. membr. di *Registri origin.* che pur là si conservano, stabilisce intanto il luogo, finora ignoto, dell'esilio de'Guinicelli, che « elegerunt stare Monçeliçe », poco lungi da Padova. La notizia risulta dagli elenchi del 1277 e del 1281 nei quali, naturalmente, non si trova più il nome del Poeta, morto, come dimostrò l'Orioli, prima del 14 nov. del '76. Si credeva finora, o, meglio, lo credeva l'Orioli, che il figliuolino di Guido, Guiduccio, fosse, per la tenerissima età, escluso dal bando: ma un doc. bolognese ora trovato e publ. dallo Z. non lascia dubbii su ciò. I Geremei vittoriosi non si lasciarono impietosire neppur della sorte de'poveri bimbi quasi lattanti. Questo doc. consiste in un atto del 10 mar. 1287, e tratta d'una pèrmuta di terreni in Ceretolo che Beatrice della Fratta, vedova del Guinicelli, fece come tutrice del suo Guiduccio. Se, come dice il doc., nell'87 Guiduccio non aveva ancor bene 14 anni, non poteva esser nato prima del '73, per modo che a'giorni dell'esilio paterno aveva, sí e no, compiuto l'anno. Quanto poi alla morte del Poeta, fu creduto che avvenisse a Verona dove si legge l'iscrizione: « Sepultura domini Guinicelli de Principibus de Bononia et suorum heredum, MCCLXXXIII »; ma provato oramai che Guido non appartenne a'Principi, ogni dubbio cade. Guido dovette morire a Monselice, nel luogo d'esilio che i Guinicelli si erano scelto. V'è poi la quistione dell'età che avrebbe avuto il Poeta all'anno della morte. Secondo molto assennate congetture dell'Orioli, Guido doveva esser nato prima del '34. Intorno al '30, sec. lo Z.: avrebbe avuto quindi circa 45 anni a Monselice, quando morí. La sua vedova e il figliuolo Guiduccio furono sciolti dal confino súbito dopo la morte del Poeta, se, come dimostrò l'Orioli con un doc. del 14 nov. 1276, Beatrice in quel giorno assunse in Bol. la tutela del suo figliuolo. Il fratello di Guido, Uberto, prima del 19 mar. 1281 fu pure liberato dal bando, perché, come si rileva da un doc. ritrovato dallo Z., in quel giorno appunto poneva fine ad ogni questione che aveva avuto fin allora con Montanaro di Bargaza suo suocero a motivo della dote della figliuola di costui, Torrigiana, ch'egli avea tolta in moglie. Quell'atto non lascia dubbii intorno alla presenza di Uberto a Bol. in quel tempo; forse vi ritornò ne' primi dell'anno, e con lui anche Iacopo. Solamente il Poeta non poté conoscer l'estremo conforto di riaver la patria! (470)

Firenze, aprile, 1918.

G. L. PASSERINI.

1918 — Firenze, Tip. Ditta M. Mozzon. Cesare Lucchesi, Gerente respons.

OSSERVAZIONI

INTORNO AL NUOVO COMMENTO DI G. L. PASSERINI

ALLA "DIVINA COMMEDIA"[1]

Non inorridiscano i lettori se annunzio loro un nuovo commento a Dante. Lo so: di commenti e di studii particolari intorno al poema sacro ce n'è fin troppi. Ma si converrà che di veramente utili ce ne son troppo pochi. E quando si ha la ventura d'imbatterci in uno di questi pochi, non è giusto di scrollare le spalle e passar oltre, e nemmeno bisogna esser troppo avari di lode. Una buona ed utile fatica è il commento che il nostro conte Passerini dedica alla santa memoria del figliolo suo, Giulio Luigi, caduto valorosamente per l'Italia a Globna di Plava. Il Passerini ha consacrato, si può dire, tutta la sua vita onestamente laboriosa a promuovere lo studio e il culto del Poeta della gente nostra, e non piccoli sono i meriti che si è procacciato. Presentandosi ora al pubblico dei suoi lettori, modestamente, senza la pretesa di dir molte cose nuove, egli riesce quasi sempre a dir le cose note con quel garbo, chiarezza e buon senso che gli sono familiari; e quando si è letto, si sente che non a torto ha assunto, come divisa, il motto di Iacopone: « Dov'è chiara la lettera, non fare oscura glosa ». Ma non è vero, io penso, che tutto il meglio del suo lavoro gli venga dai commenti anteriori. Pure accogliendo in giusta misura quello che c'è di buono nei commentatori che l'han preceduto e nelle singole indagini di studiosi piú recenti, il Passerini ha bene spesso integrato molto opportunamente vedute parziali ed unilaterali, sgombrato il campo da molta erudizione di falsa lega o per lo meno superflua, e non di rado suggerito spiegazioni sue che hanno il pregio della semplicità e dell'evidenza.

E molto meno è vero che a carico suo si debbano porre le mende e i difetti che, diminuiti per altro di numero e di qualità, si possono incontrare, a mio avviso, anche in questo commento.

---

[1] *La « D. C. »* di DANTE ALIGHIERI, *commentata da* G. L. PASSERINI. *Con 105 illustrazioni da Giotto, Botticelli, Stradano, Zuccari, Doré.* Firenze, G. C. Sansoni, editore, MCMXVIII. — È da augurare che il benemerito editore, superata la presente crisi della carta, possa fornire una prossima edizione su carta migliore che, se non altro, gioverà a render piú nitide le illustrazioni bene scelte.

I difetti d'interpretazione del pensiero dantesco a me pare, infatti, che derivino in lui quasi sempre dai commentatori che lo hanno preceduto; e se qualche torto vi ha anche il Passerini, è proprio quello di non aver controllato talvolta le affermazioni altrui e di non essersi cosí saputo scostare dalla via battuta da altri. Il caso piú frequente capita quando si tratta d'intendere il senso preciso di problemi filosofici e teologici che Dante si pone, o di espressioni che hanno relazione colle controversie agitate nelle scuole. Bisogna riconoscere che, se ottime ricerche sono state compiute intorno agli avvenimenti politici e alla storia letteraria del tempo dell'Alighieri, ben poco, e quel poco con insufficiente preparazione, si è fatto per ricostruire la storia del pensiero filosofico e teologico che si riflette nel canto del Poeta. Il pensiero filosofico di Dante non solamente non ha avuto ancóra il suo storico accurato e fedele, ma spesso è stato bizzarramente frainteso.

Alcune osservazioni che sottopongo al giudizio dei lettori, varranno forse meglio a dimostrare la giustezza di quest' appunto. Il quale, come si vedrà, non tende tanto a mettere in rilievo manchevolezze speciali del lavoro del Passerini, quanto piuttosto un difetto comune, in diversa misura, a tutti i commenti del poema dantesco.

*
* *

Inf., I, 32 ss.: Il Passerini, dopo aver notato che sicuramente le tre fiere rappresentano le disposizioni dell'anima a mal fare, cioé « incontinenza, malizia e la matta bestialitade », accetta l' opinione di alcuni moderni interpreti, secondo i quali la lonza affigura probabilmente la malizia, di cui è abituale operazione la frode; il leone, la malizia bestiale, di cui è abito la violenza; la lupa infine, l' incontinenza. A me questa interpretazione sembra priva di solido fondamento, e ad essa preferisco quella degli antichi commentatori, i quali, quasi unanimemente, ravvisano nella lupa l'avarizia, nel leone la superbia e nella lonza la lussuria. E che la lupa rappresenti veramente l' avarizia mi pare dovrebbe esser fuor di dubbio, se si confronti quanto di essa è detto qui e nel *Purg.*, XX, 10-15. Ma l'avarizia di cui s'intende parlare in questi luoghi dal Poeta, non è solamente l'avarizia in quanto è una specie d'incontinenza punita nel quarto cerchio dell' *Inferno,* bensí l' avarizia o *cupiditas* in quanto è dichiarata da san Paolo (*I ad Timot.*, VI, 10) « radix omnium malorum », come la superbia é detta (*Ecclesiast.*, X, 15) « initium omnis peccati », e la « concupiscientia » dai teologi « fomes » e talora anche « causa peccati ». Le tre fiere sembrano appunto le tre radici del peccare: la lussuria o concupiscenza, la superbia e la cupidigia o avarizia. — Quanto al significato morale della lonza, non vale molto l'argomento che alcuni vorrebbero ricavare dall' episodio della corda, nel Canto XVI dell' *Inferno.* Si ammette generalmente che, come Gerione personifica la frode, cosí anche la corda sia il simbolo della virtú opposta alla frode, ossia quel « solidamentum iustitiae et veritatis » della chiosa di Rabano Mauro a *Isaia,* XI, 5. Ma quando da questo se ne

conclude che, dunque, anche la lonza deve significare la malizia o la frode, per la ragione che il Poeta dichiara che con la corda pensò « alcuna volta prender la lonza alla pelle dipinta » (vv. 106-108), — si dimentica una cosa importante che è la seguente. Il simbolo della corda è d'origine biblica. Ora, il cingolo che serviva anticamente a stringere le vesti intorno ai reni, assume nella Bibbia diversi significati morali. Nel luogo d' Isaia testé citato, il « cingulum lumborum » è la giustizia; invece in molti altri luoghi è simbolo di castità e di continenza (cfr. *Exod.*, XII, 11, *Glossa interl.* e *ordinaria; Job,* XXXVIII, 3, *Glossa ordin.; Prov.,* XXXI, 17, *Glossa interl.; Luc.,* XII, 35, *Glossa ordin. Ephes.,* VI, 14, *Glossa ordin.*). Ed è precisamente quest'ultimo significato morale che è attribuito al cingolo della preghiera liturgica della Chiesa: « Praecinge me, Domine, cingulo puritatis, et extingue in lumbis meis humorem libidinis, ut maneat in me virtus continentiae et castitatis ». Cosí la corda che il Poeta ha cinto intorno ai suoi reni (e che niente vieta di credere fosse il cingolo dei terziari francescani o qualcosa del genere), gli serve contro Gerione, come simbolo di giustizia e di verità, allo stesso modo che altra volta gli era servita, come simbolo di continenza e di castità, a prendere la lonza. La quale gli si fa innanzi « al cominciar dell'erta », cioè, com'è verosimile, negli anni della gioventú, ossia nella primavera della vita; talché « l'ora del tempo e la dolce stagione », quando le cattive abitudini non si sono ancóra radicate profondamente e con piú facilità possono essere domate, gli era cagione a bene sperare.

Ma se le tre fiere hanno, prima di tutto, un significato morale, come tutta morale è la realtà umana che forma la materia della *Commedia,* non per questo è escluso il senso politico. Giacché la morale del «poema sacro» non è quella fredda ed astratta dei trattatisti, ma quella reale e concreta della società umana del periodo nel quale Dante maturó il suo pensiero nella lotta delle passioni. Il fatto e la coscienza del fatto formano nell' anima del Poeta una unità indissolubile. E cosí mentre, da un lato, le definizioni scolastiche e i vecchi simboli dell' iconografia tradizionale nel canto dell'Alighieri si animano, acquistano un significato palpitante di vita e si coloriscono dei riflessi delle cose; dall'altro sentiamo che egli anela a sollevarsi in piú spirabil aere, fuori del tumulto affannoso delle passioni umane, e, guardando le cose di questo basso mondo dall'ardue vette della ragione umana e della fede divina, trascrive la storia peritura in caratteri eterni. — Per questa ragione, non trovo inverosimile che politicamente la lonza stia a significare la Firenze della gioventú di Dante, colle lotte intestine delle fazioni; il leone, la prepotenza del Regno di Francia; e la lupa, la Curia Romana.

Ibid., vv. 109-111: L'osservazione dello Scartazzini, che, siccome la lupa uscí dall' Inferno e fu sguinzagliata nel mondo dall' *invidia prima* del *serpente antico,* sia circostanza sufficiente ad escludere che la lupa possa simboleggiare la Corte romana, si basa appunto sopra un equivoco. La

lupa significa prima di tutto l'avarizia o la cupidigia radice di ogni peccato; e significa poi la Curia romana in quanto questa, agli occhi di Dante, personifica ed incarna in sé l'avarizia e la brama smodata di dominazione. Non è forse appunto l'avarizia dei papi simoniaci, che « il mondo attrista, calcando i buoni e sollevando i pravi » (*Inf.,* XIX, 104-105)? Non sono i pastori della Chiesa che si son fatti « Dio d'oro e d'argento » (*ib.,* 112)? E il carro della Chiesa non si è forse fraudolentemente vestito delle penne dell'aquila imperiale (*Purg.,* XXXII, 124 e ss.)? E la Corte romana non é forse ravvisata (*Inf.,* XIX, 106, e ss.) nella grande meretrice dell'*Apocalisse* la quale puttaneggia coi re della terra? Non è essa la « puttana sciolta » « colle ciglia intorno pronte » (*Purg.,* XXXII, 148 e ss.), la « fuia » cui il « messo di Dio», nel quale Dante spera, verrà ad uccidere (Ib., XXXIII, 37-43)?

Ibid., v. 100 ss.: Se la lupa nel senso storico-politico simboleggia l'avarizia e la cupidigia personificate e incarnate nella Corte romana (e su questo, checché vadano almanaccando i glossatori, mi pare non dovrebbe esserci piú dubbio), anche il simbolo del Veltro si chiarisce.

Bene ha fatto il nostro Passerini a ricordare, col Mandonnet, i veltri della Cappella degli Spagnuoli. Ché appunto sotto questo simbolo sono spesso raffigurati nell'iconografia medievale i predicatori della parola divina, i messi di Dio, i *canes Domini,* inviati a cacciare le volpi e gli sciacalli dalla vigna della Chiesa, e i lupi dalla greggia del Signore. Che importa il sapere su quale personaggio del suo tempo Dante avesse riposte le sue speranze per il rinnovamento politico-sociale da lui vagheggiato? Quello che a noi importa è l'idea.[1] E questa è chiara. Il Veltro verrà, chiunque esso sia, a ricacciare all'Inferno l'avarizia, radice di tutti i peccati: verrà ad ucciderla nella personificazione vivente di essa che è l'ingordigia e la brama insaziabile di dominazione terrena della Chiesa di Roma. Poiché è proprio l'avarizia dei pastori della Chiesa, che il mondo attrista (*Inf.,* XIX, 104); è l'esser giunta la spada col pastorale, la cagione onde il popolo cristiano non distingue piú il bene dal male e si pasce di quei beni terreni dei quali è ghiotta la sua guida spirituale (*Purg.,* XVI, 97 e ss.). Il Veltro, è l'instauratore della monarchia universale com'è vagheggiata da Dante, ed è, cosí, certamente identico col « messo di Dio » del Canto XXXIII del *Purgatorio.* Dubitarne, significa non essere ancóra penetrati nel mondo umano che forma l'oggetto della visione dantesca. — Invece di perdere il tempo in ricerche inutili, oziose e pedanti intorno al bipede implume preso di mira, col mito del Veltro, dal Poeta, che quanto l'attendeva ansioso altrettanto forse era sgomento di non vederlo spuntare da nessuna parte, assai piú utile sarebbe stato il ricercare come sorse e si affermò

[1] L'idea simboleggiata dal Veltro è stata chiarita di recente nel suo significato storico e filosofico in una magistrale lettura di G. Gentile, tenuta in Roma alla « Casa di Dante » e pubblicata nella *Nuova Antologia* del 1 maggio 1918 (Cfr. *N. Giorn. dant.,* II, p. 31).

l'idea storica del rinnovatore simboleggiato dal Veltro dantesco, nelle lotte fra il Papato e l'Impero e nelle controversie intorno alla povertà, da Giovacchino da Fiora in poi.

Ibid., XIX, v. 106 e ss.; *Purg.*, XXXII, 109-160: Poiché una cosa importante che i commentatori dimenticano di fare osservare, è appunto lo spirito prettamente gioachimita dell' invettiva contro la Curia romana nel Canto XIX dell'*Inferno*, e della visione apocalittica nel Canto XXXII del *Purgatorio.* Ed è noto che a popolarizzare le idee gioachimite al tempo di Dante, concorsero i due capi del partito « spirituale », Pier di Giovanni Olivi e Ubertino da Casale.

***

Purg., IV, 1-12: Perché la dottrina dell'unità dell'anima umana non sia fraintesa, è necessario metterla in relazione ed interpretarla in conformità di quanto espone Stazio nel Canto XXV, 67-78. — Per chiarire poi le prime tre terzine si potrebbero citare i passi da me riferiti nella prima delle « Due note al *Purgatorio* », pubblicate nel *Giornale dantesco* del 1914. — La frase « ascoltare il tempo », checché ne pensino il Torraca e il Filomusi-Guelfi, non mi sembra conforme né allo spirito del linguaggio scolastico, né all'uso volgare. Per me l'unico senso possibile e plausibile dei versi 10-12, è quello attribuito loro dalla chiosa di Iacopo di Dante, come ho cercato di dimostrare nell' anzidetta nota.

Ibid., V, 109-120: A chiarimento della tempesta suscitata dall'angelo d'Inferno, anziché il semplice richiamo al luogo della *Somma teologica* di san Tommaso, sarebbe stato utile ricordare come, secondo sant' Agostino, seguíto da quasi tutti i teologi medievali (cfr. Pietro Lombardo, *Sententiae,* lib. II, dist. 6 e 7, nonché i molti commenti all' opera del « Maestro delle sentenze »), una parte di angeli ribelli siano appunto confinati *in hoc caliginoso aëre* che cinge la terra, e come, per la permissione divina, essi possono talora agire sul corso degli avvenimenti naturali. Né sarebbe stato certo fuor di proposito l'avvertire che del demonio sono intese dai glossatori le parole di san Paolo (*Ad Ephes.,* II, 2): « Secundum principem potestatis aëris huius ». Presso i commentatori del Lombardo è spiegato, inoltre, in qual modo le sostanze puramente spirituali possano trasmutare i corpi materiali.

Ibid., XVI, 66-69: Anche qui, per intendere a pieno il significato del rimprovero di Marco Lombardo a Dante, non sarebbe stato inutile un breve cenno storico delle dottrine astrologiche, d'origine orientale e diffusissime al tempo di Dante, le quali tendevano a diminuire e talvolta a distruggere il libero arbitrio. Di discussioni e documenti, spesso assai curiosi, son pieni i commenti dei teologi del tempo di Pietro Lombardo, *Sententiae,* II, dist. 14, e le *Somme* di teologia. Interessante anche è il sapere che queste dottrine astrologiche furono condannate a piú riprese dalla Chiesa, e segnatamente nel 1277 dal vescovo di Parigi, Stefano Tempier (cfr. la mia edizione di *Opuscoli e testi filosofici di* TOMMASO D'AQUINO, Bari, Laterza, 1915-17, vol. II, 2, pp. 374-375).

Ibid., v. 89: Coll' espressione « mossa (l'anima) da lieto Fattore » Dante risolve un argomento che, secondo ci attesta san Tommaso, era addotto da coloro che assoggettavano la volontà umana all'influsso diretto delle stelle. L' argomento era questo: — Siccome ogni atto volontario, perché sia libero, deve esser preceduto dalla discussione dei motivi pro e contro, e dal giudizio pratico intorno all'atto stesso; e poiché questa discussione, detta in termini scolastici « consilium », nasce da un atto di volontà, « ex voluntate volentis consiliari »; ne segue necessariamente, per evitare il processo all' infinito, « quod quantum ad *primum* motum voluntatis, moveatur voluntas cuiuscumque non semper actu volentis, ab aliquo exteriori, cuius istinctu voluntas velle incipiat » (Tommaso d'Aquino, *Opucoli* etc., l. c.). E questo istinto, narra sempre l'Aquinate, non sembrava a costoro che potesse derivare se non dai corpi celesti. — Per Tommaso, invece, che, pur prendendo lo spunto da Aristotele, accoglie il vecchio motivo agostiniano comune nella Scolastica, quell' istinto vien da Dio: « Relinquitur ergo, sicut concludit Aristoteles, in capite *De bona fortuna,* quod id quod primo movet voluntatem et intellectum, sit aliquid supra voluntatem, scilicet Deus » (*l. c.*). E d'accordo con Tommaso e colla tradizione teologica agostiniana è anche il Poeta.

Ibid., v. 99: A proposito del « ruminare » e delle « unghie fesse », il Passerini con altri commentatori cita anche questa volta un passo di san Tommaso, il quale, non c' è che dire, non è fuor di luogo. Se non che, io credo, sarebbe stato anche piú vantaggioso citare addirittura i versetti del *Levitico,* XI, e la *Glossa interlineare* da cui derivano le interpretazioni e tomista e dantesca (giova assai ricordarsi che le glosse interlineare e ordinaria erano di uso comunissimo nel medio evo). Ecco dunque i passi biblici colla loro rispettiva chiosa: (v. 2), « Haec sunt animalia quae comedere debetis de cunctis animantibus terrae: (v. 3) omne quod habet divisam ungulam et ruminat » [Glossa interl.: *Non pecora, sed mores hominum discernit; hi autem semper mundi sunt qui ruminant, id est praecepta Dei in ore portant*] « in pecoribus, comedetis. (v. 4) Quidquid autem ruminat et habet ungulam, sed non dividit eam » [Glossa interl.: *Vitam informem et criminibus tortuosam damnat*] «.... non comedetis illud et inter immunda reputabitis » (cfr. anche la *Glossa ordinaria,* ib.). E piú sotto, il versetto 26: « Omne animal quod habet ungulam, sed non dividit eam nec ruminat » [Glossa interl.: *Verbum Dei assidue meditando*] « immundum erit » etc. — Il dirsi poi che il Pastor della Chiesa non ha le « unghie fesse », si riferisce evidentemente alla cupidigia di esso, per la quale non distingue le cose di Dio dalle cose del mondo, ed ha « giunta la spada col pastorale ».

Ibid., XVII, 17-18: All'opinione espressa in questi versi e derivata dalle dottrine arabiche, specialmente di Avicenna, si riferisce il luogo del *Convivio,* II, 9: « Ancóra vedemo continua sperienza della nostra immortalità nelle divinazioni de' nostri sogni, le quali essere non potrebbono se in noi alcuna parte immortale non

fosse; conciossiaché immortale convenga essere lo rivelante, o corporeo o incorporeo che sia, se ben si pensa sottilmente. E dico corporeo o incorporeo, per le diverse opinioni ch' io trovo di ciò ».

Ibid., vv. 109-111: Bene ha fatto il Passerini a non citare a questo punto l' articolo di san Tommaso, *Summa theol.*, II, 34, 1, come praticano altri commentatori. In realtà la ragione per la quale Dante esclude che l'uomo possa odiare Dio, è tutta agostiniana, e si fonda sul senso della nostra dipendenza dalla causa prima. Giacché, com' è detto nel *Convivio*, III, 2, per il fatto stesso che l'anima avverte « che il suo essere dipende da Dio e per quello si conserva, naturalmente disía e vuole a Dio essere unita per lo suo essere fortificare » (cfr. il mio *Sigieri di Brabante nella « D. C. »* etc., VI).

Ibid., XVIII, 22-33: L' « apprensiva » non mi pare che possa significare l' « aestimativa » che è uno dei « sensi interni », secondo i filosofi medievali; ma piuttosto le facoltà conoscitive in genere, in quanto comprendono il senso e l'intelletto, e in quanto si differenziano dall' « appetitus ». Dante infatti aveva chiesto al « dolce padre caro » che gli dimostrasse la natura dell'amore; dell'amore, che non è solo appetito sensibile, ma tendenza verso un bene appreso, di qualunque ordine questo sia; tanto vero che l'amore di cui si parla, com'è detto nel Canto precedente (vv. 104-103), è sementa « d'ogni virtute e d'ogni operazion che merta pene ». Ora, trattando appunto dell'amore, san Tommaso (*S. th.*, II, I, q. 26, a. 1), nota: « Alius autem est appetitus consequens apprehensionem ipsius appetentis, sed ex necessitate, non iudicio libero; et talis est appetitus sensitivus.... Alius autem est appetitus consequens apprehensionem appetentis secundum liberum iudicium; et talis est appetitus rationalis sive intellectivus, qui dicitur voluntas.... Amor igitur sensitivus est in appetitu sensitivo, sicut amor intellectivus est in intellectivo appetitu ». — L' « intenzione », di cui si parla nel verso seguente, è l'*intentio* del linguaggio filosofico medievale, la quale è sinonimo di *species cognoscibilis* e comprende tanto la *species sensibilis* quanto la *species intelligibilis*. La *species cognoscibilis* o *intentio* si distingue dalla *species realis*: la prima, come dicevano gli antichi, *habet esse in anima tantum*; l' altra, invece, *habet esse in re*, ed è identica col principio attivo e determinativo delle cose che si chiama εἶδος, μορφή, ἐνέργεια, ἐντελέχεια. Ora la *species cognoscibilis* serve a far conoscere la cosa reale ed è *medium cognoscendi* (in altri termini, non è *id quod cognoscitur*, ma *id quo cognoscitur*), giusto perché è tirata dalla *species* o *forma* reale, che alla sua volta è l' idea divina suggellata nelle cose. E per questo si dice che l' *intenzione* (la quale, secondo gli Scolastici, ha un modo di essere diverso da quello della *forma in re*, cioè appunto un *esse intentionale*) è tratta da *esser verace*, cioè reale e concreto, e non soltanto intenzionale (cfr. il mio *Indice lessicale* apposto alla fine degli *Opuscoli e testi filosofici* di Tommaso d'Aquino). — Per l'intelligenza dei versi che seguono, sarebbe stato utile riportare il seguente brano di san Tommaso

(*S. th.*, ib., a. 2): « Agens... naturale duplicem effectum inducit in patiens. Nam primo quidem dat formam; secundo dat motum consequentem formam. Sicut generans dat corporis gravitatem et motum consequentem seipsam; et ipsa gravitas, quae est ad locum naturalem propter gravitatem, potest quodammodo dici amor naturalis (cfr. i vv. 28-30); sic etiam appetibile dat appetitui, primo, quidem quamdam coaptatio nemad ipsum, quae est complacentia appetibilis, ex qua sequitur motus ad appetibile. Nam appetitivus motus circulo agitur, ut dicitur *III De anima:* appetibile enim movet appetitum, faciens quodammodo in eo eius *intentionem;* et appetitus tendit in appetibile *realiter* consequendum, ut sit ibi finis motus ubi fuit principium. Prima ergo immutatio appetitus ab appetibili vocatur amor, qui nihil est aliud quam complacentia appetibilis (cfr. vv. 25-26); et ex hac complacentia sequitur motus in appetibile qui est *desiderium* (cfr. v. 31), et ultimo quies quae est gaudium » (cfr. vv. 32-33). - Ed analisi psicologiche consimili se ne trovano in tutti i trattatisti del tempo di Dante a bizzeffe.

Ibid., vv. 55-60: « Lo intelletto delle prime notizie » è l' *intellectus principiorum* degli Scolastici, il νοῦς aristotelico dell'ultimo capitolo degli *Analit. poster.;* come l'affetto « de' primi appetibili » è l'appetito naturale e necessario della volontà verso il bene e la felicità. Aristotele (ibid., lib. I) aveva detto appunto che ogni dimostrazione si basa su alcuni primi principii immediati, dei quali non vi può essere dimostrazione. Quei principii che non si *sanno* ma si *credono,* sono, al pari della tendenza naturale della volontà verso il bene, natura e istinto « siccome studio in ape di far lo mele », e non coscienza autonoma. Tutto questo Virgilio dice da un punto di vista strettamente aristotelico (e si ricordi che al tempo di Dante la « philosophia » non è altro che il pensiero peripatetico-arabico), « quanto ragion qui vede ». Ma il pensiero cristiano aveva scrutato, da sant'Agostino in poi, il mistero di questo istinto, che Dante stesso, nel *Convivio,* IV, 21, dice un rampollo « della divina bontà in noi seminata e infusa dal principio della nostra generazione ». L'avvertenza di Virgilio nei vv. 46-48 si riferisce appunto alle dottrine intorno all' « apex mentis » e alla « synderesis scintilla » dei teologi medievali.

Ibid., vv. 73-74: L' espressione « liberum arbitrium » è appunto prettamente teologica, e non s'incontra mai né in Aristotele né presso i suoi commentatori greci ed arabi; come proprie della speculazione cristiana sono anche le interminabili controversie intorno alla libertà del volere umano.

Ibid., XXV, 37-51: A proposito dell'espressione « sangue perfetto », si cita un piccolo testo di san Tommaso, il quale certo non è fuor di proposito. A me per altro sarebbe parso piú utile illustrare frase per frase la dottrina della generazione, esposta in questo luogo, coll' aiuto del *De generatione animalium* di Aristotele, da cui dipendono e Tommaso e Dante e tutti i filosofi e medici medievali. Ecco, per esempio, la definizione che Aristotele dà e ampiamente illustra dello sperma (Lib. I,

c. 18): « Semen igitur excrementum esse alimenti utilis atque ultimi.... apertum iam est ». E Avicenna (*De natura animalium,* lib. III, c. 3): « Sperma fit ex sanguine bono et decocto decoctione bona et completa. Et dico quod summa digestio est quarta digestio. Et dico quod nutrimentum primo digeritur in stomaco, et post fit sanguis in epate, et tertio in venis, et quarto in membris; et post quodlibet membrum praeparat istud ad similitudinem sui; et tunc tali nutrimento fit sperma.... Sperma est res habilitata ad transeundum in membra ». Il seme maschile è « sangue perfetto », o, come dice Avicenna, « sangue buono », perché, come ampiamente disserta Aristotele (ib.), « utilis excrementi pars aliqua semen est; utilissimum autem, quod ultimum est et ex quo iam unumquodque gignitur membrum » (cfr. Averrois, *hìc.;* Avicennae, *l. c.,* lib. XV, c. 2 e 3). — La « virtute informativa » del v. 41 è espressione che ha tutta una storia, come l' « intelletto possibile » ed « agente », nella filosofia ed embriologia medievale (cfr. in proposito il mio opuscolo *La teoria dell'anima e la generazione delle forme secondo Pietro d'Abano,* pp. 7-8). Opportuno sarebbe stato, per chiarirne il concetto, di citare questo passo di Averroé (*In Arist. de generat. animal.,* II, 3): « Ex his igitur modis apparet id quod dicit Aristoteles, scilicet quod semini inest virtus efficiens, principium vitae, quae nec est ignis nec ab igne oritur; neque est sufficiens huiusmodi virtus efficere animatum, absque sole et corporibus coelestibus.... Neque possumus dicere ipsam esse substantiam separatam, cum eius actio fiat cum instrumento vitali.... Hanc equidem virtutem appellat Galenus *informativam.* Et non est anima nutritiva, ut imaginatus est Avicenna; nec est etiam intellectus separatus, ut apparet ex verbis Abubacher, in libro suo *de anima;* sed est virtus ad animam relata, quam Aristoteles intendit, dum dicit quod in elementis est insita quaedam virtus animata. Et sicut inter se animae differunt nobilitate et ignobilitate, ita oportet etiam hanc virtutem animatam differre nobilitate et ignobilitate ». — « Ancor digesto » : si ricordi il passo sopra riferito di Avicenna, il quale in un altro luogo (lib. XV, c. 2) definisce cosí il seme umano: « Sperma est superfluitas digestionis ultimae ». Ed Aristotele aveva detto (*De generat. animal.,* I, c. 19): « Sed cum ex sanguine concocto digestoque modo quodam pars quaeque gignatur, semen autem concoctum diversum a sanguine secernatur.... constat semen esse excrementum alimenti sanguinei quod ultimum in membra digeritur ».— « Sovr' altrui sangue »: il « sanguis menstruus », intorno alla natura del quale cfr. Avicenna, *o. c.,* XV, 3; Arist. *ib.,* I, 19-20 - vv. 46-47). Oltre il passo di Aristotele citato dal Passerini se ne può citare un altro piú a proposito e che rende perfettamente inutile la citazione tomistica. Eccolo (*l. c.,* c. 20): « Foemina quidem, qua foemina, patiens est; mas, agens et unde movendi principium est. Itaque, si extrema utriusque sumantur, qua alterum agens et movens, alterum patiens et quod moveatur sit, non ex iis unum quod gignitur est, sed ita ut ex fabro et ligno lectus, aut ex cera et forma globus ». Per deter-

minare poi meglio il senso dei due versi danteschi, sarebbe opportuno notare che il Poeta ha inteso, nella controversia agitata fra i maestri del suo tempo intorno all'efficienza dello « sperma muliebre », prendere partito per Aristotele contro Galeno; il quale, dice Averroé (*ib.*, I, in capp. 19-20), « opinatur ipsum (sperma muliebre) habere *virtutem* ad generationem ». vv. 49-51: Avicenna, *o. c.*, XVI, I: « Sed complentia sperma in generatione sua sunt vasa spermatis; deinde sperma movet aliam rem in gutta mulieris; et movet primo ut generetur primum membrorum; et a membro primo vadit virtus quae est principium gerationis aliorum membrorum ordinarie; et tunc erit illa extremitas concava, quoniam virtus masculina perfundatur in illa: quoniam spiritus videtur quod fuerit generatus a spermate maris, et corpus a gutta feminae. Et postquam illud coagulatum fuerit animatum, movebitur anima in illo ad complendum membra; et erit ista anima tunc cibabilis, et non habebit aliud effectum nisi istum, licet habeat virtutem ad aliquid ». — Se fin qui Dante ha seguíto la dottrina aristotelica chiosata dai due commentatori arabi, Averroé ed Avicenna, dal verso 52 in poi comincia invece ad esporre un'opinione sul cui carattere non starò a ripetere quello che ho già detto piú volte in queste stesse colonne. Mi preme solo di riferire ancóra due passi di Avicenna, che servono a chiarire forse qualche espressione del Poeta. « La virtú ch' è dal cuor del generante », è la « virtute informativa », la quale appunto, secondo Avicenna (*o. c.*, lib. XIII, c. 3), « venit a corde et nobiliore parte cordis ». Questa « virtú attiva », per Dante come per Avicenna, è identica colla primitiva *anima cibabilis* o *nutritiva*. Ma mentre per Dante quella « virtú ch'è dal cuor del generante », si fa anima che si muove e sente, e si spiega e si distende; per Avicenna, al contrario, dopo la *virtus nutritiva* la quale *acquisita erit a patre,* « aliqua virtus venit post; et tunc scitur quod illa virtus nutritiva quae venit a patre fit veterascens, quousque mutetur complexio mutatione aliqua; et cum illa complexione quae iam datur ex novo post veterascentem, continuatur virtus nutritiva quae est propria ei; ita quod illud quod acquiritur a patre, non potest sufficere illi in regendo ad ultimum » (*o. c.,* XVI, c. 1). — A proposito del verso 68 e seguenti, sarà utile ricordare quello che pensa sullo stesso argomento Avicenna, esponendo la dottrina del *De generat. vnimal.*: « Quando cor et cerebrum inveniuntur, coniungitur cum eis anima rationalis », la quale « completur ab extrinseco intellectum conferente » (*Ibid).*

Ibid., vv. 52-78: Contro la maggior parte dei commentatori, sono anch' io d'accordo col Passerini sul modo d'intendere la dottrina riguardante l'origine e la natura dell'anima umana, esposta in questo Canto e nel trattato quarto del *Convivio*; dottrina da me già piú volte ampiamente analizzata e illustrata. Ed a me pare che il Passerini abbia fatto bene a non citare i soliti luoghi di san Tommaso riportati da altri commentatori, luoghi che falsano la genuina interpretazione del pensiero dantesco. Soltanto mi sembra che sarebbe stato

opportuno che precisamente a questo punto egli avvertisse (e lo ha fatto al Canto decimo del *Parad.*, v. 134, citandomi e accettando il modo mio di vedere) come il Poeta tenti di conciliare l'opinione tomistica ed averroistica sull'anima, per mezzo di una dottrina intermedia, molto simile a quella di Roberto Kilwardby, dell'Olivi e dello stesso Sigeri di Brabante nella seconda fase dell' insegnamento di questi, dottrina che ha strette analogie con quella di Avicenna, alla quale si riferisce uno dei passi pocanzi citati.

Ibid., vv. 63-66: Con ciò sarebbero issofatto cadute le ragioni del Torraca, che vuol vedere, nel « savio » del verso 63, Aristotele e non Averroé; quell'« Averrois che il gran commento feo », e che Dante pone insieme ad Aristotele, tra li « spiriti magni » e non tra gli eretici (e « maledictus », « perversus », « haereticus », « depravator peripateticae philosophiae » era parso a Tommaso d'Aquino ed ai principali dottori della Scolastica). Averroé fu per il Poeta un « errante », come « ribellante » alla legge di Dio fu Virgilio; ma malgrado l'errore fu « savio », e lo stesso errore di lui conteneva un motivo di verità accolto da Dante, il quale, in grazia di quel motivo di vero, sembra disposto a perdonargli l'errore. A menar buone al Torraca le sue ragioni, si corre il rischio di sollevare un'altra questione simile a quella vessata della presenza dell' « eretico » Sigieri nel *Paradiso*. Cosí come vengon poste d'ordinario, queste due quistioni sono e saranno eternamente insolubili, perché mal poste, perché rese complicate da un pregiudizio che ne ostacola la soluzione semplice e piana. E il pregiudizio è questo: che Dante sia un *tomista*, il gregario di *una* scuola, l'uomo di un sol libro, che sarebbe poi la *Summa theologica* di Tommaso. Ora è questo grottesco pregiudizio, radicato profondamente nel cervello della maggior parte dei commentatori, i quali poi non conoscon bene neanche san Tommaso (perché per conoscerlo bene bisogna conoscere a fondo la storia del pensiero medievale), — che bisogna estirpare. Tanto piú che invece di aiutare a chiarire il pensiero filosofico dell' Alighieri, concorre spesso ad oscurarlo e ad impicciolire la figura del Poeta che non amò il sonno e le oziose piume.

Ibid., XXVIII, 85-102: A proposito del Paradiso terrestre, nota il Passerini che Dante « lo pone sulla cima aerea della sacra montagna, non dilungandosi dall'opinione dell'Angelico e degli scolastici che lo tenevano situato in vetta », ecc. E lo Scartazzini: « Come in tante altre cose, Dante si mostra fedelissimo discepolo di san Tommaso anche nella topografia del Paradiso terrestre, il quale, secondo l'Aquinate », ecc. Lo Scartazzini poi, a prova del suo dire, riferisce un passo di san Tommaso, che, com'è riportato, costituisce una vera falsificazione. La verità è che anche in questa, come in molte altre cose, Dante si scosta dal pensiero del Maestro domenicano, per seguire l'opinione di altri teologi che a lui sembrava piú verosimile. Della quistione discutevano i commentatori del Lombardo esponendo questo luogo delle *Sentenze*, II, dist. 17: « Unde volunt (aliqui) in orientali parte esse paradisum, longo interiacente spatio

vel maris vel terrae a regionibus, quas incolunt homines, secretum, et in alto situm, usque ad lunarem circulum pertingentem ». Così credeva il venerabil Beda. Anche secondo il Poeta, il soggiorno dell'uomo prima del peccato fu appunto fuori del « turbar che sotto da sé fanno l'esalazion dell'acqua e della terra », ossia di sopra la regione delle pioggie e dei vènti, « vêr lo cielo » della luna. Ora Tommaso d'Aquino combatte espressamente quest' opinione proprio nel luogo della *S. th.,* I, q. 102, a. 1, [ad 1], citato dal Passerini e falsato, certo senza volerlo, dallo Scartazzini. Per Tommaso il Paradiso terrestre è nella regione inferiore dell'aria, al disotto della regione dei vènti e delle piogge.

***

Parad., IV, 1-9: Credo che il Passerini avrebbe fatto meglio se, invece di perder tempo a confutare lo Scartazzini, il quale trova poco felice l'accenno alla disquisizione filosofica e al paradosso espresso in queste tre terzine, avesse tentato di lumeggiare il pensiero di Dante col renderne espliciti i presupposti. La volontà resta necessariamente indecisa, secondo il Poeta, quanto due motivi diversi premono ugualmente su di essa. Se dunque la volontà non può scegliere fra due motivi uguali, vuol dire che fra due motivi disuguali essa dovrà necessariamente e sempre scegliere quello piú forte. In altri termini, la volontà sarà sempre determinata dal giudizio della ragione. La quale soltanto sarà veramente libera, quando non sia prevenuta dall' appetito della volontà. Questo è appunto quel che Dante pensa nel *De Monarchia,* I, 14: « Primo res apprehenditur; deinde apprehensa, bona aut mala iudicatur; et ultimo iudicans proseguitur aut fugit. Si ergo iudicium moveat omnino appetitum, et nullo modo praeveniatur ab eo, liberum est. Si vero ab appetitu quocumque modo praeveniente iudicium moveatur, liberum esse non potest, quia non a se sed ab alio trahitur.... Illud est liberum quod suimet et non alterius gratia est ». Non cosí la pensava Tommaso d'Aquino. Per il quale, se è vero che « tota ratio libertatis ex modo cognitionis dependent » (cfr. *Opuscoli e testi filosofici,* II, 2, p. 378), tuttavia soggetto della libertà è la volontà stessa che può influire sul giudizio pratico della ragione (cfr. *ibid.,* pp. 374-378) e piegarlo. E per mezzo di questo influsso esercitato dalla volontà sul giudizio pratico, Tommaso risolve appunto l'argomento che fu detto piú tardi dell'*asino di Buridano* (cfr. *ibid.,* p. 377). Ben piú di Tommaso, Dante si mantiene coerente, nelle dispute intorno alla natura della libertà, all'indirizzo filosofico che gli storici del pensiero medievale han chiamato *intellettualistico.* E cosí come veniva posto, il problema presentava al Poeta non pochi lati oscuri, ai quali si accenna anche nel Canto XVIII del *Purgatorio.*

Ibid., VII, 35-42: Per intendere il concetto espresso in questi versi, andrebbe forse ricordata una sottigliezza teologica che si trova in quasi tutti i maestri scolastici che si sono occupati del mistero della redenzione umana per mezzo del Cristo. La sottigliezza consiste nel distinguere la natura umana del Cristo in quanto

essa era *questa natura individuale,* dal concetto di natura umana in astratto, predicabile di tutte le natûre umane particolari e comune a tutte in quanto le rappresenta e le comprende. Questa distinzione è necessaria per intendere come i teologi ritenessero conveniente che il Redentore del genere umano dovesse essere un uomo. San Tommaso infatti riassume cosí un concetto diffuso in tutte le scuole: « Hoc videtur *ad iustitiam* pertinere, ut ille satisfaciat *qui peccavit;* et ideo de *natura per peccatum corrupta* debuit assumi per quod satisfactio erat implenda *pro tota natura* (*S. th.,* III, q. 4, a. 6). — Ma in Dante, oltre questa considerazione, comune a tutti i teologi del suo tempo, ce n'é un'altra che egli doveva aver trovata presso alcuni dottori piú antichi di san Tommaso, e che val la pena di mettere in rilievo. I teologi medievali solevano distinguere lo stato di *natura pura* dallo stato di natura insignita della giustizia originale. Sebbene la distinzione fosse puramente teorica, essa aveva nondimeno il merito di servire a porre in luce un concetto importante. Lo stato di *natura pura* è o meglio sarebbe quello risultante dai principii essenziali e dal funzionamento delle facoltà proprie della natura umana, ove questa non fosse mai stata insignita di doni preter o sopranaturali. Ma Dio, fin dal primo momento della creazione del primo uomo, lo elevò, per pura liberalità, ad uno stato di perfezione superiore a quello della pura natura, conferendogli il dono della *giustizia originale.* Decaduto dal quale stato, per il peccato d'Adamo, non solo perse l'insieme dei privilegi che godeva in esso, ma rimase « vulneratus in naturalibus » di una quadruplice ferita, come voleva il venerabil Beda. Cosicché, dopo la caduta, l'uomo ha peggiorato le sue condizioni, e la sua natura è corrotta. Ma circa la maniera d'intendere questa « vulneratio in naturalibus » e la corruzione della natura umana non tutti i teologi son d' accordo. Per Tommaso d'Aquino essa consiste essenzialmente nella privazione della *giustizia originale,* da cui la ragione traeva la forza per contenere le facoltà inferiori. Sottratta la *giustizia originale,* « omnes vires animae remanent quodammodo destitutae proprio ordine.... et ipsa destitutio vulneratio dicitur naturae » *S. th.,* II, I, q. 85, a. 3). Perciò, quando i Padri affermano che l'uomo per il peccato è stato vulnerato « in naturalibus », non si deve intendere, secondo l'Aquinate, che la natura umana abbia perduto qualcuno dei principii essenziali o delle sue naturali inclinazioni; ma solo che essa ha perduto quella perfetta subordinazione delle « vires inferiores » alla ragione, subordinazione perfetta solo « per iustitiam originalem »; e che quindi il « bonum naturae » è diminuito solo in quanto è diminuita e resa meno facile, a causa del peccato commesso che costituisce un abito al male, l' « inclinatio ad virtutem » (*Ibid.,* a. 1). Non cosí la pensavano altri teologi, specialmente fra i piú antichi, per i quali la natura umana a cagion del peccato era viziata e corrotta intrinsecamente. Fra questi era il vescovo di Parigi, Guglielmo d'Auvergne (*Tractatus de causis cur Deus homo,* III; *De animà,* cap. V, 10-11). Anzi Duns Scoto giunse a credere (*Scriptum Oxon.,* I,

d. 3, q. 3 e 6; II, d. 3, q. 8; *De anima,* qq. 18 e 19), che conseguenza del peccato originale fosse perfino la dipendenza, affermata da Aristotele, dell' intelletto da fantasmi sensibili. Contro il parere di san Tommaso, Dante, con qualche altro pensatore medievale, va ancóra piú oltre. Per lui la stessa capacità di morire è, nell'uomo, privazione di un dono non soprannaturale, ma naturale. Immortale era l'uomo per natura, per il solo fatto di essere stato creato immediatamente, anima e corpo, da Dio; immortale allo stesso modo che incorruttibili sono per natura l' anima umana, gli angeli e le sfere celesti. È questo il senso ovvio ed evidente dei versi 67-69 e 124-148. Ed è maraviglia che i commentatori non se ne siano accorti; e che insieme non si siano accorti del mancare in Dante di una linea ben netta di distinzione tra il naturale e il soprannaturale, e di quel rigoroso concetto di pura ragione e di pura natura che san Tommaso aveva ricavato dalle dottrine aristoteliche. — Mortale e perciò intrinsecamente corrotta fu, per Dante, anche la natura umana assunta dalla persona del Verbo. E poiché non era piú « sincera e buona » « qual fu creata » da Dio, questa natura fu nel Cristo giustamente punita, sebbene priva di colpa (ché sarebbe enorme attribuire a Dante un'opinione ritenuta eretica a quel tempo), per la traccia profonda che pur conservava e che di una colpa era la funesta conseguenza.

Ibid., VIII, 133-134 : Il passo di san Tommaso è, questa volta, a proposito: ma anche maggiormente a proposito sarebbe stato il ricordare che è questa una dottrina fondamentale della metafisica aristotelica, dottrina che Francesco Brentano ha denominato, di recente, *legge di sinonimia,* dal detto di Aristotele (*Metaph., Λ*, 2): *ἑκάστη ἐκ συνωνύμου γίγνεται οὐσία.*

Ibid., X, 131-136 : Sarebbe opportuno, per chiarir meglio l'attitudine di Dante di fronte a Sigieri, far conoscere i nuovi contributi apportati dal Chossat, dopo il Mandonnet, alla biografia del maestro brabantino, contributi dei quali io mi sono occupato di recente (cfr. *Nuovo Giornale dantesco,* I, 3), traendone profitto per rafforzare la mia vecchia tèsi sulla presenza di Sigieri nel *Paradiso* dantesco. Tanto piú che il Passerini mi ha fatto l'onore di farla sua, quella tèsi.

Ibid., XII, 139-141 : Non sarebbe stato fuor di proposito fare osservare come « il calavrese abate » occupi, nel cerchio di Bonaventura, lo stesso posto che nel cerchio di frate Tommaso è tenuto da Sigieri; e come la presenza del primo a fianco del Dottor serafico, susciti discussioni analoghe a quelle suscitate dalla presenza del secondo a fianco del Dottor angelico. Tanto piú che anche frate Bonaventura aveva avversato il movimento che in seno all'Ordine francescano s'ispirava all' idee apocalittiche di Gioacchino. E si sarebbe forse veduto che, come al Poeta non era parso eretico l' averroista del Vico degli strami, per le ragioni che ho piú volte esposte; cosí ora egli pone tra i grandi luminari della fede cristiana colui che piú degli altri aveva denunciato la corruzione che invadeva la Chiesa, e d'accordo col quale Dante aveva ravvisata nella Curia romana la prostituta dell'*Apocalisse* ed

aveva sperato nell'avvento di un regno nuovo di giustizia nel mondo: quel regno dello Spirito santo che il Poeta vagheggia ed esprime coll' immagine del « Veltro ».

Ibid., XIII, 61-78: Seguendo l' esempio di altri commentatori, anche il Passerini continua ad esporre il pensiero di Dante in questo luogo assai caratteristico, con riferimenti a san Tommaso; senza accorgersi che la dottrina dantesca della contingenza delle cose caduche è derivata dalla concezione tutta neoplatonica di Avicenna, che il Poeta aveva fatta sua, pur con molte riserve, nei Canti II e VII del *Paradiso,* e che l'Aquinate riferisce e combatte in un articolo della *Quaestiones disputatae de veritate* (cfr. *Opuscoli e testi filosofici*, I, p. 200) che giova aver presente: « Dicendum quod voluntas divina non imponit necessitatem rebus omnibus. Cuius quaedam ratio assignatur *a quibusdam* ex hoc quod, cun voluntas sit rerum omnium prima causa; producit quosdam effectus *mediantibus causis secundis* quae contingentes sunt et deficere possunt; et ideo effectus contingentiam causae proximae sequitur, non autem necessitatem causae primae. Sed hoc videtur consonum his qui ponebant a Deo omnia procedere secundum necessitatem naturae, ut quod ab uno simplici procedat immediate unum habens aliquam multitudinem, et illo mediante procedit multitudo. Similiter *ab uno immobili dicunt procedere aliquid quod est immobile secundum substantiam* (cfr. *Parad.,* VII, 67-69), mobile autem et aliter se habens secundum situm, *quo mediante* generatio et corruptio in istis inferioribus accidit. Secundum quam viam, non posset poni a Deo immediate causari multitudinem et res corruptibiles et contingentes: quod est sanae fidei contrarium, quae ponit (e per Dante non è vero; cfr. *Parad,* VII, 124 ss.) multitudinem rerum corruptibilium *immediate a Deo* causatam, utpote prima individua arborum et brutorum animalium ». Secondo questa dottrina, ciò che è prodotto immediatamente dalla causa prima, è incorruttibile e non ha fine, perché non si muove l'imprenta divina quando Dio stesso stampa, senza mezzo, il suo sigillo in nuove sussistenze. Invece la contingenza delle cose generabili e corruttibili, sebbene non prenda necessità nel cospetto eterno ove si specchia (*Parad.,* XVII, 40), deriva direttamente dalla varia disposizione della materia a ricevere la forma che è data dalla virtú informante degli astri; i quali, coi loro varii moti e cangiamenti *secundum situm*, sono cagione di tutte le variazioni che si osservano nel mondo infralunare, e delle stesse varie disposizioni della materia. Anche qui, dunque, come nei luoghi analoghi del Canto VII, il Poeta professa un'opinione direttamente combattuta da san Tommaso, un'opinione che l'Aquinante ritiene « contraria alla sana fede ».

Ibid., XXX, 38-42: All' esatta comprensione del pensiero filosofico di Dante, credo che giovi assai il tentare di determinare il concetto di Empireo nel suo significato storico. Il concetto, di provenienza evidentemente neo-platonica, aveva perduto il suo carattere d'origine presso quasi tutti i teologi medievali; ed è interessante il vedere come lo riprenda ora improvvisamente nel nostro Poeta.

Porfirio aveva parlato degli «aetheria vel *empyrea* (loca) » (cfr. sant'Agostino, *De civit. Dei*, X, 9), ove stanno gli angeli; e Marciano Capella (*De nuptiis philol.*, II) aveva detto che Dio si trova « *empyrio* quodam *intellectualique* mundo gaudentem ». Ma l'autorità sulla quale i teologi cattolici fondavano nel medio evo le loro speculazioni intorno all'Empireo, era quella di Beda (*Hexameron*, I, 1), di Rabano Mauro (*In Gen.*, I, 1; *De universo*, IX, 3 e seg.) e di Valfredo Strabo. Quest' ultimo, nella *Glossa ordinaria* alla *Genesi*, I, 1, aveva parlato del « coelum, non visibile firmamentum, sed *empyreum*, idest igneum vel *intellectuale*, quod non ab ardore, sed a splendore dicitur, quod statim repletum est angelis ». Per i teologi prima di Dante e del tempo di lui, l'Empireo è un *corpo* sferico che cinge il primo mobile e costituisce il limite estremo dell'universo; ma corpo *totaliter lucidum* per Tommaso d'Aquino, è quasi *lux pura* per Bonaventura da Bagnorea. Per Dante invece l'Empìreo è fuor del *maggior corpo*; esso non solo è *pura luce*, ma *luce intellettuale*, come avevano detto Marciano Capella e Valfredo Strabo; e sembra che Dante arrivi fino a identificare coll'Empireo (cfr. vv. 100-105) il *lumen gloriae* dei teologi (cfr. san Tommaso, *Contra gentiles*, III, 53 e 54; *S. th.*, I, q. 12, a. 5, e il commento del cardinal Gaetano a questo articolo). Il che non è precisamente del tomismo, ma ben altra cosa: e cioè il risorgere del carattere neo-platonico che al concetto d'Empireo avevano tolto i teologi col farne una sfera celeste di là del primo mobile. Cielo di pura luce incorporea, esso è formato dallo splendore stesso di Dio: e di luce spirituale che esso è in origine, a poco a poco si trasforma, mediante la sua influenza sui corpi da esso contenuti, nella luce corporea che è principio di vita nell'universo, e quasi si continua con questa (cfr. il mio *Sigieri di Brabante nella D. C.*, IV). Quello fra i teologi medievali che forse piú degli altri si accosta al pensiero di Dante, è Guglielmo d'Auvergne, per il quale (*De universo*, II, c. 8) la natura dell'Empireo è appunto intermedia in qualche modo fra le sostanze puramente spirituali e quelle corporali.

***

E basta per questa volta, sebbene la lista delle osservazioni potrebbe essere allungata. Come il lettore ha potuto convincersi, e come io stesso ho avvertito fin da principio, la maggior parte di esse non si riferisce al commento del Passerini in particolare, ma alla generalitá dei commenti danteschi, sui quali questo del nostro Passerini si avvantaggia senza dubbio per i non pochi e non piccoli pregi ai quali ho accennato, e per i quali merita d' essere introdotto nelle nostre scuole. E il lettore avrà potuto inoltre verificare la mia affermazione, che coloro i quali han preso ad illustrare i luoghi del Poema che racchiudono concetti filosofici e teologici, vi si sono accinti troppo spesso con scarsa preparazione storica. E sí che molte volte si trattava, come è facile vedere, non di espressioni incerte od ambigue, ma di un pensiero chiarissimo espresso con evidenza, che, chi ha familiare il linguaggio delle scuole medievali, com-

prende alla prima: senza dire poi che Dante certe sue opinioni sembra essersi compiaciuto a ribadirle.

E voglio notare anche un' altra cosa: la ricerca delle fonti filosofiche dantesche è intesa da taluni in modo troppo empirico. Salvo casi assai rari, è molto difficile potere asserire con certezza che in questo o in quel luogo il Poeta ebbe presente un' opera determinata di questo o di quel pensatore. Dante studiò e meditò a lungo i problemi discussi nelle scuole del suo tempo, e si mostra informato della letteratura e delle varie e molteplici opinioni dei maestri medievali, assai piú di quel che non credan coloro che scorgono la fonte precipua della filosofia di Dante in san Tommaso, di cui l' Alighieri conosceva e apprezzava certamente alcuni scritti, in primo luogo i commenti ad Aristotele. Nel dibattito vivace e talora clamoroso delle opposte dottrine filosofiche e teologiche a lui note, egli maturò il proprio pensiero ricercando o accettando quelle soluzioni dei problemi scolastici che a lui parvero piú vere, senza servilismo verso nessuno, spesso anzi integrando e fondendo fra loro elementi di dottrine diverse da un punto di vista sintetico suo. Indagare quali correnti di pensiero hanno confluito nel pensiero di lui, ritessendo via via la storia dei dibattiti dottrinali e delle controversie del suo tempo, questa è la sola ricerca importante delle fonti della filosofia di Dante. Citare in nota ad un luogo dantesco un piccolo passo staccato d' un autore medievale, giova ben poco a chiarire il pensiero del Poeta.

Mantova, aprile 1918.

BRUNO NARDI.

ASSONANZE DANTESCHE

IN UNA EPISTOLA IN VERSI DEL SECOLO XVI

In quel curioso libretto che Marco Rosiglia da Foligno, poeta e medico, pubblicò nei primi anni del sec. XVI [1] e che ebbe l' onore di parecchie ristampe, troviamo alcune manifestazioni letterarie non molto notevoli

[1] « Marco da Rasiglia, ché tale è il suo nome, fu autore di versi d'amore, allora e poi stimati assai. Cantò egli la storia della Maddalena, compose strambotti, sonetti, ballate, canzoni, poesie popolari, parte edite, parte no, tutte ricercatissime ». Cosí M. FALOCI PULIGNANI, *Le arti e le lettere alla Corte dei Trinci*, in *Giorn. stor. della letterat. ital., II, 55-56*. LO IACOBILLI, *Biblioth. Umbriae*, Fulginiae, 1658, vol. I, 195, di lui scrive: *Marcus Rosilius Fulginas.... philosophus medicus poeta ac canonista celeber qui obiit Fulginiae die 15 novembr. an. 1508. Edidit ordinationes divini officij totius anni; Romae an. 1503 in-8; plura super medicinam; novella poemata utroque carmine; praesertim Sopra la Vita di S. Maria Maddalena, di Santa Marta e di S. Lazzaro in ottava rima, plu-*

per bellezza di fantasmi poetici o per elevatezza di stile, interessanti però per gli studiosi di poesia popolare. Tra i pedissequi sonetti d'amore e gli strambotti dai quali fa capolino a volte l'avvertimento del moralista, a volte il frizzo del lascivo cantore, tra le prediche d'amore e la *frottola dei cento romiti* che raccontano i lunghi viaggi e le rare abilità mediche, un componimento attira la nostra attenzione: un'ecloga o epistola in terzine, che il Rasiglia finge scritta da Guidobaldo della Rovere alla moglie Elisabetta Gonzaga, dopo la sua discesa agli Elisii.

Scopo dell'Autore è di giungere, attraverso i monotoni cinquecento quarant'otto versi, a cantare i Duchi di Urbino, che già innumeri poeti, grandi e piccini, avevano esaltato in latino e in volgare, e la cui residenza fastosa artisti di singolare valore materiavano di bellezza. E siccome la Epistola, nella sua schematica povertà, è pervasa da palesi assonanze con la *Commedia,* dalla quale talvolta si allontana notevolmente, ci è sembrato non del tutto inutile segnalarla ai cultori di letteratura dantesca.

***

Il componimento, dedicato a Elisabetta Gonzaga, è preceduto da una lettera in cui l'Autore si scusa di non poter offrire nobili e preziosi doni come si conveniva a tanta donna. Dopo lunga riflessione trovò che forse avrebbe potuto consolarla con una

---

ries impressa in variis locis. Cfr. anche il QUADRIO, *Della storia e della ragione di ogni poesia,* Bologna, 1739, v. IV, 174 e di recente: FRENFANELLI, *Niccolò Alunno, p. 99 e segg.,* e F. FLAMINI, *Il cinquecento,* Milano, Vallardi, p. 178-9. Per la storia della Maddalena troviamo descritte alcune preziose edizioni nell'ESSLING, *Les livres à figugures vénitiens de la fin du XVe siècle et du commencement du XVIe,* Paris-Florence, 1909 II, p. I, p. 248-250; per le poesie popolari il Faloci-Pulignani cita una stampa rarissima di Pesaro, senz'anno, ma fra il 1510 e il 1512, contenente componimenti anche di altri autori: FIORETTO DI COSE NOUE NOBILISSIME & DEGNE || DE DIVERSI AVCTORI NOVITER STAMPATE CIOE: || SONETTI CAPITOLI EPISTOLE || EGLOGE DISPERATE STRAMBOTTI || BARZELLETTE. ET CONTRA DISPERATA || CUM GRATIA. — Nel *recto* della carta 40: IN PESARO P. PIETRO CAPHA AD ISTATIA DE NICOLO || ZOPINO.

Questo *Fioretto* fu stampato parecchie volte; la prima ediz. è forse quella dello stesso Zopino, Venezia, 1508. Numerose ediz. successive sono descritte dall'ESSLING, *Op. cit.,* vol. II, p. 1, 172 segg. Piú ampia raccolta è quella intitolata *Opera noua,* di cui un esemplare della rarissima ediz. del 1511 è conservata nella Biblioteca Essling a Parigi: è questo il libretto di cui ci serviamo.

OPERA NOVA DEL FACVNDISSIMO POETA MAESTRO || MARCHO RASILIA DA FOLIGNO NOVAMENTE STĀ || PATA ZOE SONETTI CAPITULI EGLOGHE E || UNA FROTTOLA DE CENTO || RIMITTI (sic); sotto il titolo una xilografia rappresentante cinque eremiti. Nel *recto* della carta 40: IMPRESSO IN VENETIA PER NICOLO DICTO || ZOPINO. ANNO AB INCARNATIONE || DOMINI NOSTRI JESU CHRISTI || M.CCCCC.XI. ADI || XXIX ZENARO.

L'ESSLING, *op. cit.,* vol. II, p. I, 237-39 cita le successive ristampe di Nicolò Zopino 1515, Giorgio Rusconi 1516, Joanne Tacuino 1517, Nicolò Zopino e Vincenzo de Polo 1521. L'ediz. del 1515, di cui si ha un esemplare nell'Alessandrina di Roma, è notevole per la xilografia del *recto* della prima carta. Nell' interno del suo studio, l'Autore, che un' iscrizione chiama MARCO DA FVLIGNO D.(octor) ET P(oeta) EXC(ellentissimus), vestito dei paludamenti dottorali scrive su di un grosso volume; il disegno è condotto con precisione e leggiadria.

finzione poetica, « *della dannosa morte dello amato consorte: lacrymosa et obscura* ». E cosí decisosi, non senza timore scrisse il suo lavoretto, sperando che la « *excellentia de la materia et la humiltà dello stile* » gli sarebbero state di scusa. Però, conchiude non senza sconforto, « *se dai vostri ingegniosi e numerosi poeti piú fieramente se castigasse, prego con amorevolezza et misericordia, Signora, gli diate aiuto* ».

Seguono alcuni distici latini, poi la dedica: *Ex Elysiis campis illustrissimus Dux Urbini Guidobaldus ad excellentissimam Dominam D. Elisabet consortem suam salutem P. D.*

Guidobaldo, conchiusa la sua vita mortale, è disceso negli Elisii, dove ottiene (privilegio inusitato!) di poter scrivere e consolare la dolce consorte con il racconto del suo mirabile viaggio d'oltretomba. La morte per il Principe urbinate è stato il piú prezioso dei beni: le sofferenze terrene sono terminate, e una vita nuova, confortata di serenità e arrisa d'ogni gioia, fa dileguare il tragico dolore che duramente lo percosse in vita.

Sappi che l' alma al suo vil corpo unita
è, qual posta in prigion pura agnoletta,
di caten tutta e cecità vestita.
Da'quale è tanto ottenebrata e stretta,
che lume e libertà non vede certo
de la felicità che qui l' aspetta.
Ma poi che gli è quel brun carcere aperto
con qual la falce de la Morte appare,
come gioiel da vil onde scoperto,
allotta scorge qui luci piú chiare:
che se a voi luce el sol, quà splende quello
che dette lume al bel corpo solare.

L' anima di Guidobaldo adunque, liberata di sua spoglia mortale, si smarrisce in una selva selvaggia: novello Virgilio gli appare un vecchio splendente di luce e di sapienza, a cui il nuovo viatore domanda consiglio e aiuto.

Lassando io adunque mia putrida spoglia,
venni a l'entrata d'un gran bosco folto
de stecchi bronchi spini e rara foglia.
Quivi un vecchio trovai con gaudio molto,
coronato de stelle e sapïenzia
che me rafigurò voltando el vólto.
Ben recognobbi la real presenzia
de colui che me fu maestro e duce,
quando coniuncto fui con sua presenzia.
Prima diss'io: — Se mai consiglio e luce,
patre, mi desti in quell'altro emispero
che, come sai, tanti lacciuol produce,
e poi ch'io sotto al tuo prudente impero
contento fui, non mi negar tua scorta
per questo bosco travagliato e nero! —

È costui Ottaviano degli Ubaldini, che tenne le redini del governo ducale durante la fanciullezza di Guidobaldo, cui si fa incontro protestando il suo affetto e ammonendolo a non temere gli ostacoli che si presenteranno.[1] Entrano cosí nel folto bosco, desolato e immenso, non allietato da canti di uccelli, non echeggiante di ruggiti di fiere: sopra gli spini e i rovi sovrana incombe la morte. I due viaggiatori passano veloci senza alcun affanno; Guidobaldo si maraviglia come in un baleno abbian potuto percorrere il cammino, per il quale ordinariamente occorrerebbe un anno di fatiche. Vorrebbe rendersi ragione del prodigio: ma all'improvviso balena una sinistra apparizione.

[1] Nel quadro *La Comunione degli Apostoli* che Giusto di Gand dipinse ad ornamento dello studiolo di Federigo di Montefeltro nel bel palazzo del Laurana a Urbino, insieme con alcuni dei ventotto ritratti di uomini illustri, noi possiamo vedere Ottaviano Ubaldini profilarsi tra il gruppo dei cavalieri, mentre sul fondo, presso una finestra, ravvisiamo Guidobaldo nel bambino tenuto in braccio da una gentildonna.

Nel fin del bosco tre gran fiamme, e d'esse
tre vecchie uscir vedemmo orrende e crude,
sembiante del Pluton verace messe.
Grandi eran tutte, macilenti e nude
con dur flagelli e crudel faci in mano:
streghe piú fiere el gran Tartar non chiude.
Fermossi dunque a noi poco lontano,
che s'io non era a sí buon duce appresso
m'arebbon fatto qualche assalto strano.

La guida lo rassicura: sono gli spiriti infernali che in terra i poeti chiamano Eumenidi, Furie e anche Cure. Quando si offende la bontà divina nasce súbito nel peccatore il rimorso onde la sua coscienza è castigata. Piú tardi, dopo morte, a seconda che si è peccato nell' *opra*, nel *sermone*, nel *pensiero*, ciascuna delle tre Furie flagella e strazia il dannato. Cosí conversando giungono ad un fiume, presso il quale si accalcano le anime che attendono di passare sull' opposta riva.

Cosí parlando tra dur sassi e fratte
andavam, lui primiero ed io secondo,
sempre seguíti dalle Furie matte.
Ed arrivati in un vallon profondo,
tante anime trovammo in questa foce
ch'arei giurato esser finito el mondo.
Chiedevan tutte con pietosa voce
ad un gran vecchio, squallido ed irsuto,
el passo ormai de quel fiume veloce.

Ma Caronte non ascolta le preghiere e i gridi d'ira o di dolore dei dannati: impassibile intesse un gran *cesto di vergastregli* perché gli conviene rifabbricare la barca bruciatasi nel trasportare all' Inferno Alessandro VI. È questa una delle poche, forse l' unica originale innovazione del Rasiglia, il quale, riferendosi alle vicende dello Stato d' Urbino, credé far cosa grata ai Montefeltro e ai Della Rovere condannando alle pene eterne uno dei loro peggiori nemici.

La barca gli convien rifabbricare
sé vòle esercitar l'officio antiquo,
ché l'altra è mersa in mezzo a l'onde al mare.
Un tuo potente, perfido inimico,
de simonia de strage e venen grave,
santo nel nome e dentro al petto iniquo,
circondato da fiamme orrende e prave
quinci passando là nel mezzo al fiume
nol poté sostener l'acqua e la nave.
Per che s'apprese quel fuoco al bitume
e col gran peso sí forte l'oppresse
ch'ivi affondò, dove tu vedi, il fiume.

Ma il Duca urbinate, piú che gioire della pena di Alessandro VI, si preoccupa del passaggio del Lete: l'amorosa guida lo avverte che le anime destinate ai cieli possono andar per acqua e fuoco illese. Cosí dicendo, lo stringe tra le braccia e, non senza paura di Guidobaldo, discende rapidamente la ripa fino al fiume che attraversa, come il messo del cielo nell' *Inferno* dantesco, con le piante asciutte.

Hai tu mai visto andar velocemente
un negro animaluzzo in qualche fonte,
scorrendo sopra ferme acque lucente?
Non con altre manier leggiere e pronte
per l'acque andava el mio ducente lume,
tal che fece stupir fino a Caronte.

Ma le due anime sentono rumori e lamenti strani: sono alla presenza di Cerbero, del Pianto, dell' Ingratitudine, dell' Errore e di altre personificazioni, che implicherebbero chissà quali descrizioni da parte del buon Rosiglia, il quale sorvola rapidamente su questo punto, attirando altrove l' attenzione di Guidobaldo e del lettore. Infatti, echeggia per l'aria tenebrosa il suono di una tromba; e dal Tartaro una turba di spiriti infernali, animata dal fiero duce, si fa loro incontro. Un nuncio si stacca dal gruppo: – Altra volta, dice, ve-

loce assai piú che baleno, Gesú Cristo discese nell'Averno, e rotte le porte, condusse seco dal Limbo le anime degli uomini e delle donne venerabili. Come allora improvvisamente è apparso tanto splendore dall'aspetto vostro, che il Re degli abissi intimorito vuol sapere chi siete e ordina di resistervi, benché ogni forza sia vana contro Dio. – Ottaviano con umiltà si professa semplice creatura di Cristo, indegna di esser paragonata al Salvatore, e ammonisce i demonii che il suo viaggio è voluto dal cielo. Tornino dunque alle oscure prigioni, ché quando Iddio vorrà di essi maggior vendetta, non li salverà certo la loro tracotanza o il loro ardire. Anche le Furie si arrestano in questo luogo, termine ultimo dell'Inferno; mentre le due anime rassicurate si dirigono per piú lieta via.

Gli ostacoli non son tutti sormontati: una montagna piú alta certo d'Atlante e di Olimpo, appare improvvisamente con l'asprezza delle sue roccie e dei suoi boschi incalpestati, dimora di fiere e di orribili serpenti. Una grotta, cosí oscura da far *strigutir la mente umana*, si apre sotto il monte; è lunghissima e solo lontano, in fondo, si vede un fóro che ivi termina, dopo aver traversato in tutta la sua altezza l'immensa montagna. Attraverso questo pertugio, *come quando in un pozzo sol risplende,* piove un debol raggio di luce, bastevole però perché Guidobaldo scorga in esso un filo sottilissimo cui è attaccato un catino, assai piú lucente di berillo o di diamante. Il loro arrivo è presentito: e quando giungono al fine della grotta, le due anime trovano il bel catino disceso al livello di questa.

Disse il maestro: — Questo monte a tondo
gira tanti paesi e tanti passi,
che numerar nol sa lingua del mondo.
Dintorno al qual per sí fier boschi e sassi
adito per montarvi o varco al fino
trovar non puoi, se mille anni cercassi.
Dunque convien per questo alto cammino
andar: e con quel fil tanto sottile
esser tirato qua dentro al catino.
Perché montar lassú per altro stile,
ov'è felicità vera, non pote
animo grave d'ogni peso vile.
Ch'in questi sassi duri ed aspre cote
rompendose quel fil che vedi a pena,
precipitando misero percote.
Ma quel che arriva a la luce serena
eterno gaudio sente, eterna pace,
eterna gloriosa vita amena.

Entrati in questo ascensore singolare, si sentono trasportati rapidamente in alto, dove gli occhi estasiati potranno alfin vedere *el bel vólto de Dio senz' altre larve.* E qui ci aspetteremmo dal popolare cantore una fantasiosa descrizione degli Elisii, splendenti di luce, animati di canti, costellati di fiori. Invece il Fulginate, pur stando attento *al bel novo vedere,* ci narra cose molto piú semplici.

Questo amen loco tanta gloria rende
quanto voler se pó: ch'è cosa immensa,
se quel Voler da voi ben si comprende.
Somma felicità qui se dispensa
non egualmente, e resta ognun contento
e qui mòr morte e qui vita comenza.

Due teoríe di anime con i trionfali vessilli spiegati al vento si avvicinano: l'una è guidata dal padre di Guidobaldo, il grande Federigo, l'altra dal magnifico Loberto e da altri personaggi dei Montefeltro. Oneste e liete sono le accoglienze, e *tenere lacrimuzze* rigano i vólti sereni degli eroi. Guidobaldo pieno d'infi-

nito gaudio, essendoglisi *aperto* Iddio, s'incammina tra Ottaviano e Federigo verso il centro *dell' elisio seno,* in cui Sisto IV (Francesco Della Rovere) catechizza numerose genti. Costoro con reverente cortesia lasciano libero il passo ai nuovi venuti, e il santo Papa abbraccia solennemente Guidobaldo.

– Rotta è l'aspra pregion – disse – e quel laccio,
che de' natar a sí tranquillo porto
te tenne in gran piglio e longo impaccio.
Vivi ora in questo sommo gaudio absorto,
vivi piú vera e sempiterna vita,
che vivendo lassú, vivo eri morto. –

Mentre egli siede vicino al Pontefice, gli si appressa Antonio da Montefeltro per ricordargli commosso la sua Emilia, poi Giovanni, il prefetto di Urbino, che

....destra a destra e labbra a labbra porse
e col sinistro braccio al collo stretto,
come ad olmo novel vite, s'attorse.

Nuovi personaggi lo abbracciano: Ludovico Pio, padre di Elisabetta Gonzaga e suo suocero, il Marchese di Mantova, ed altri ancóra; né mancano le donne illustri della sua famiglia.

Una era la mia cara genitrice,
del cui gran radiar sopra ogni stella,
chi molto parla alfin poco ne dice.
L'altra fo Maddalena, sua sorella;
di cui grandi virtú quasi infinite
ancor la Marca e Lombardia favella.

Siamo cosí alla fine del mistico viaggio: Guidobaldo, mentre tutto all' intorno letizia ride e carità arde nel santo fuoco d'amore, completa la descrizione degli Elisii:

Qui le due nude deo voltan le spalle,
la terza el viso e le sorelle abbraccia;
o consolazion grande ammiralle!
Qui la grata union tutti ce abbraccia,
e la Esaltazione in sedia adorna
per alzare Umiltà vil lochi traccia.
Qui, tra mille altre, una gran dea soggiorna
come alta madre e maestral regina,
qual vaga luce lieta gloria intorna.
De terra con gran fuga e ruina
fu già scacciata; per la qual cagione
a mortal petti piú non s'avvicina.
Questa chiamate voi Discrezione;
d'ogni santa virtú grembo capace,
e poco nota a le mondan persone.

E con queste ultime personificazioni l' ecloga volge al suo termine: Guidobaldo è asceso tra i cori degli eletti e le turbe festanti; lontano, sulla piccioletta terra, Elisabetta Gonzaga asciugherà il suo lungo pianto!

Rasciutta il pianto dell'amata faccia
e se del nostro ardor scintilla resta,
el gioir ch'a me piace anco a te piaccia.
Alza serena ormai la real testa,
perché segno non è de vero affetto
de mia tranquillità se te molesta.
Vivi in letizia tu, poi che 'n diletto
vive contento quel ch'amasti tanto:
gli occhi non piovan piú nel bianco petto,
ché scema el gaudio mio tuo lungo pianto.

***

Il breve componimento, modesto nelle sue linee generali, povero di allegoria, rude spesso e disadorno nella verseggiatura, non merita certo piú ampia menzione. È semplicemente una tarda propaggine di quella poesia encomiastica per cui nella seconda metà del secolo XV si moltiplicarono le visioni e i trionfi, discesi purtroppo dalle altezze ideali cui erano pervenuti, auspici l' Alighieri e il Petrarca. Un senso d'indefinito vaga attraverso le scarne terzine: l'Autore ben di rado precisa e tanto meno dipinge o scolpisce; per il Rosiglia tutto è grande, immenso, prodigioso, dal Lete varcato

con le piante asciutte, alla montagna inaccessibile, nel cui fóro interno scende il catino miracoloso, dalle Furie anguicrinite, alle numerose personificazioni delle quali non sa dirci che i nomi. La mescolanza di pagano e di cristiano è evidente: ma nessun problema è accennato o approfondito; non sappiamo neppure se i suoi Elisii siano collocati, come nella tradizione omerica, all'estremità del mondo presso l'Oceano, o non piuttosto sotto alla sfera delle stelle fisse, come già aveva cantato Matteo Palmieri nella *Città di Vita*. Anche il suo sentimento non riesce a snodarsi dall'involucro esteriore, simile in questo ad altri poeti encomiastici, che cantando le glorie dei Montefeltro non ci lasciarono se non degli elenchi di personaggi e delle aride enumerazioni di episodi; inferiore, se pure è possibile stabilire un confronto, ad un altro rozzo e maldestro poeta, Giovanni Santi, il quale, narrando in ventitré libri le gesta di Federigo d'Urbino, adopera spesso, come il Rosiglia, le parole piú secondo l'esigenza della rima che secondo il loro significato [3]. Perché quest'ultimo, vissuto alla Corte e spettatore degli avvenimenti, ha talvolta qualche descrizione ravvivata da un caldo alito di passione, come, ad esempio, nella scena della morte di Battista Sforza, moglie di Federigo:

Ahi crudel giorno, al mondo maledetto,
 da dolersene sempre e lacrimare,
 che ci furasti onestate e diletto!
Ah sciagurato dí da biastemare!
 Oh iniqua sorte, oh maledetto punto
 in che si vide il secolo oscurare!
Io dico, adunque, come essendo giunto
 quel dí, ch'ebbe per noi luce di sera,
 da terra in ciel fu il nostro bene assunto.
Era Battista d'onestate altera,
 di pompa signorile e d'alto ingegno,
 e di tutte virtú lucente sfera.

Il Rosiglia invece rimane quasi sempre freddo e stentato. Si confronti il suo fugace accenno alla stessa Battista Sforza:

Una era la mia cara genitrice,
 del cui gran radiar sopra ogni stella,
 chi molto parla alfin poco ne dice.

Ma non bisogna dimenticare che il libercolo era destinato per i suoi strambotti e le sue frottole ai volghi d'Italia, per i quali l'Autore scriveva e dai quali era inteso: all'oscuro filosofo, medico e poeta non possiamo quindi chieder di piú. La sua scialba figurazione d'oltretomba, creata ad onore e gloria dei Duchi di Urbino, è una modesta fatica, un semplice artificio rettorico, importante solo perché il telaio su cui si distende l'arida materia è fiorito di immagini e di reminiscenze dantesche [4].

Firenze, dicembre del 1917.

GUIDO VITALETTI.

[3] H. HOLTZINGER, *Federigo di Montefeltro, duca di Urbino. Cronaca di Giovanni Santi*, Stuttgart, 1893. — Cfr. anche: A. SCHMARSOW, *Gio. Santi, der Vater Raphaels*, nella *Vierteljahrsschrift* del Geiger, II, 187, p. 157 e segg.

[4] Abbiamo creduto inopportuno di apporre note al nostro articoletto, essendo assai conosciuti fatti e personaggi storici cui allude il Rosiglia; superfluo il ricordare la ricca bibliografia relativa a Urbino e ai suoi Duchi.

BIBLIOGRAFIA DANTESCA

ALIGHIERI DANTE. — *La Comedia. The Divine Comedy translated by Henry Johnson.* New Haven, Yale University press, London, Hermphry Milford, Oxford, University press, 1915, in 8°, pp. XXV-(3)-443-(1).

(471)

— — *De vulgari Eloquentia libri II: recensuit Ludovicus Bertalot.* Friedrichstorf, ap. Francof. ad M., Prostat apud editorem, 1917, in 16°, pp. 88.

Il B. publica da un nuovo ms. dantesco da lui ritrovato il testo della *Vulg. Eloq.*, secondo, a quanto attesta il recensore del *Giorn. st. d. Lett. ital.* (vol. 72, p. 164) « tutte le regole della critica filologica ». Il misterioso ms., sulla cui antichità ci sia permesso per ora di avere qualche dubbio, è indicato dall'editore tedesco con la formula « B = codex Bini » (di Telesforo Bini?) « memb. saec. XIV, de quo alio loco fusius agam ». Da questo ms., il B. toglie anco il trattato sulla *Mon.* di cui al no. seg.; e qui non possiam tenerci dal dimostrare la nostra maraviglia nel vedere uniti in uno stesso ms. il *De vulg. El.* e la *Mon.* Questo fatto, piuttosto singolare, ci fa venire il sospetto che anziché di un solo possa trattarsi, piuttosto, di due codd. diversi, o di due frammenti di codd. legati poi insieme in un vol. solo; mentre il fatto che il sign. B. non dà qui, ma promette altrove - e, dobbiamo sottintendere, dopo la guerra; quando cioè sconfitti (e sia presto!) i suoi Germani, i popoli civili dell'Intesa vittoriosa avran ricondotta a' suoi fecondi lavori la travagliata umanità; - il fatto, diciamo, ch'egli rimanda a poi le necessarie notizie sul cimelio da lui ritrovato, e la compiuta illustrazione di esso, ci pare una prova manifesta che il cod. non si trova in tedeschería, ma fuori. In Italia, forse? o in Russia? Pazienza un poco: e si vedrà. (472)

— — *De Monarchia libri III: recensuit Ludovicus Bertalot.* Friedrichsdorf ap. Francof. ad M., 1918, in 16°, pp. 111.

Cfr. il no. preced. (473)

ALTROCCHI RODOLPH. — *The Story of Dante's Gianni Schicchi and Regnard's « Légataire universel ».* (In *Publications of the Mod. Lang. Assoc. of. America,* XXIX, 2, p. 200).

Ci interessa per la relazione che corre tra la comedia del Regnard e la beffa di Gianni Schicchi, di che vedi anco *Giorn. dant.*, XXI, 196. Per questo studio dell'A. cfr. la diligente notizia che ne dà il *Bull. d. Soc. dant. it.*, XXIV, 187. (474)

ANAGNI *e Bonifacio VIII.* — (Nella *Civ. cattol.,* 21 mar. 1914).

Anagni, qual era, al tempo del papa Caetani, ecc. (475)

BALDINI MASSIMO. — *La costruzione morale dell' « Inferno » di Dante.* Città di Castello, Casa editrice S. Lapi, 1914, in 8°, pp. VII-(1)-331-(3).

Sommario: 1. Importanza sempre viva e stato della questione; 2. Rapporti dell'*Inf.* col *Purg.*; 3. La *setta de' cattivi*;

4. Nei cerchi della incontinenza; la superbia; 5. Nei cerçhi della incontinenza; la tristizia; 6. Uno sguardo entro Dite. — « Lo scopo di questo scritto è stato soltanto quello di appurare e stabilire la realtà della costruzione etica, che corrisponde poi anche allo schema fondamentale, dell' *Inf.* di D.; d'interpretare fedelmente il pensiero del Poeta, non già di formulare nuovi giudizii di merito, o svilupparne conseguenze estetiche ». Cosí, nella « Conclusione », l'A. (476)

BARBÈRA PIERO. — *Un inglese accademico della Crusca.* (Nel *Marzocco,* XXIII, 1).

Di William Warren Vernon, figliuol cadetto « di quel quinto Lord Vernon che fu mecenate munifico degli studii dant., promotore di pubblicaz. magnifiche delle opp. del divino Poeta,... accadem. della Crusca, » ecc. Questo Guglielmo, non essendo primogenito, non porta il titolo di Lord, ma, secondo l'usanza del paese, quello di *honourable:* « è però il legittimo e diretto erede » (e questo importa piú di tutto) « delle virtú e delle benemerenze di suo padre, al quale è succeduto nel tit. di accadem. della Crusca nal 1895 ». In questo artic. il B. mette in luce alcuni passi delle *Memorie* ora dal V. publ. a Londra, per mezzo di John Murray, il celebre *publischer* di « Albemarle street. » Cfr. il no. 534 di questa *Bibl.* (477)

BERTALOT LUDOVICUS. — Cfr. i ni. 472 e 473.

BIZILLI P. M. — *Salimbene: episodi della vita italiana del secolo XIII.* Odessa, tip. « Tecnik », 1916, in-8°, pp. 390.

In russo. — Il Bizilli, allievo del prof. Krusmann, insigne storico dell' umanesimo inglese, è forse il « piú brillante ed il piú promettente » fra gli « italianisti » di Russia. Cosí Vladimiro Zabughin, alla cui recens. di questo vol., che interessa anche i dantologhi, e che sarebbe bene veder tradotto in ital., rimandiamo il lettore (in *Giorn. st. d. Lett. it.,* vol. 72, p. 133). (478)

BOBBIO G. — *Prontuario del dantofilo, 3ª edizione aumentata.* Roma, tip. del Senato di G. Bardi, 1918, in-16° picc., pp. 400.

1. Luoghi principali; 2. Similitudini; 3. Usi frequentemente citati; 4. Indice-rimario. — Elegante volumetto, il cui pregio innegabile è attestato dalle frequenti ristampe. In questa ediz., comparisce per la prima volta l'Indice-rimario che accresce di molto l' utilità del manuale del B. (479)

BOFFITO GIUSEPPE. — *Indici ventiduennali delle riviste « L'Alighieri » e « Il Giornale dantesco »* (1889-1910). Firenze, Leo S. Olschki, editore, (tip. Giuntina, dir. da L. Franceschini), 1916, in-8° gr., pp. (4)-312.

Notizia in *Civ. cattol.,* 17 mar. 1917. (480)

CANEVAZZI GIOVANNI. — *Tommaso Casini: Commemorazione tenuta nella tornata 9 giugno 1917 dalla regia Deputazione di Storia patria per le provincie modenesi.* Modena, Soc. tip. modenese, ant. tip. Soliani, 1918, in-8°, pp. 63-(1), ritr.

La non lunga ma laboriosa vita di Tommaso Casini (n. in Pragatto, 27 febbr. 1859, m. il 16 apr. 1917) meritava veramente di essere ricordata e illustrata; e Gio. Canevazzi lo ha fatto con amore e studio degni, in questa compiuta bio-bibliografia publ. a cura della Deputaz. modenese di Storia patria. Specialmente importante, per noi, quanto si riferisce all'attività del C. (pp. 10-15) nel campo della letteratura dantesca, della quale egli fu uno dei piú sapienti e intelligenti cultori. (431)

CANGIÀNO DOMENICO. - Cfr. il n.° 512.

CAPELLI LUIGI MARIO. — *Tavole riassuntive della « Divina Commedia », con Indice analitico. Undecima ediz., con l'aggiunta di un breve sommario di bibliografia dantesca, e di un nuovo disegno del « Paradiso ».* Livorno, Raff. Giusti, 1918, in-16°, pp. 94 e tre tavv.

Bibl. d. studenti: vol. 136. (482)

CORTESI FERDINANDO. — *Dante e Bologna.* (Nel *N. Giorn.*, XIII, 152).

Del libro del Livi (cfr. no. 510) nel quale i molti fatti novamente accertati « elevano Bol. ad un primissimo grado nel riguardo degli studii dant., e fanno apparire addirittura sotto nuova luce la fortuna e il giudizio del Poema presso i contemporanei. Il che, nell'insieme, è certo il pregio maggiore dell'opera ». — E vedi anco i ni. 495, 517, 524 e 526. (483)

CARLI PLINIO. — *L'episodio del Conte Ugolino.* Pisa tip. Mariotti, 1918, in-8°, pp. 39.

In questa garbata lettura, fatta a Pisa, pel popolo, il C. ha saputo disegnar con maestria la figura del Conte, pur non dicendo, e non era facile, cose nuove. (484)

CARLYLE THOMAS. — *On heroes heroworship and the heroich in history, with biographical notice.* Milano, F.lli Treves, 1917, in 16°, pp. XXXVIII-259, ritr.

Della *Treves Collect. of Brit. a. Americ. authors*, no. 13. (485)

CESAREO G. ALFREDO. — *Dante e i diavoli.* (Nella *N. Antol.*, 16 mar. 1918).

La *D. C.*, « creazione grande e terribile », può dirsi la « sintesi di altre infinite creazioni minori », elaborate, ciascuna, piú o meno da D., secondo la varia proporzione che l'armonia generale del Poema richiedeva. Cosí avvenne che « mentre alcune di quelle sono sviluppate abbastanza perché anco gli spiriti piú tardi e distratti possano rievocarle evidenti, altre invece rimangono solo abbozzate con tratti larghi e suggestivi, altre accennate nel nudo disegno iniziale ». Qui, appunto, occorre « l' aiuto del critico; il quale, dotato di maggior fantasia riproduttrice e di meglio educata e piú vigile sensibilità estetica », riesce a dare altrui un'idea adeguata della costruzione poetica con renderla meglio visibile rafforzandone i contorni e le tinte, e recandola ad esprimere ciò che è sottinteso o, per necessità d'arte, rimasto nell' ombra. E questo è il caso dei diavoli in D. ». (486)

CHECCHIA GIUSEPPE. — *Raffaello Fornaciari.* (In *Fanf. d. dom.*, XXXIX, 32).

Affettuoso ricordo del letterato e dantista illustre, con la morte del quale, avvenuta in Firenze il 12 nov. 1917, è venuto a mancare all'Italia « uno dei piú amati e benemeriti maestri, uno dei maestri piú lungamente e vitalmente fecondi a piú ordini di generazioni, a cominciare da quella che apparve intorno al 1860, ed è tanta parte ancóra della Nazione ». Il F. nacque in Lucca il 24 febbr. del '37, nei momenti supremi in cui si andavano maturando i destini d' Italia, e morí « nella tragica ora in cui la stessa Patria affronta cimenti forse piú ardui, verso le vie di un piú sicuro e piú grande avvenire ». Egli crebbe e il suo ingegno e l'operosità sua si svolsero dunque « nei giorni piú fattivi d'Italia »; e di quel tempo anche negli anni piú lontani egli serbò « il fervore e la rettitudine dell'animo, l'alacrità del lavoro e, innanzitutto, l'intento di rendersi utile sino alla piú tarda vecchiaia alla nuova gioventú ». — Onore alla sua memoria! (487)

CRESCINI VINCENZO. — « *Saetta previsa* ». Venezia, prem. Off. grafiche di Carlo Ferrari, 1917, in-8°, pp. 13-(1).

Dagli *Atti* dell'Ist. ven., vol. 76, p. 2ª. — Alcuni comment. recano il noto v. 27° del XVII di *Par.* al pentametro: *Nam praevisa minus laedere tela solent*, che qualcuno d'essi comment. anche dànno ad Ovidio, senza ombra di esitazione. Il De Marzo l'attribuisce invece a Properzio. Dopo avere notato come l'ascrivere a Ovidio non che singoli versi, carmi e interi poemi « fu vezzo disinvolto e continuo attraverso piú secc., nella stessa età ant. e nel m. evo », il Crescini avverte che a nessuno in quel « bastardo rigoglio toccò la ventura di rintracciare l'invano perseguíto pentametro ». Fu dunque questo composto nel m. evo, o, dacché non è conosciuto e citato da' chiosatori antichi, si deve piuttosto pensare a una qualsiasi contraffazione umanistica? Intanto, tra i chiosatori antichi, nulla

ci dicono Pietro di D., l'Anon. cassinese, il Buti, l'Ottimo. Benvenuto cita Aristotele; e il Serravalle. Il Lana ricorre all'autorità di Avicenna, e aggiunge che « eziandio Salomone disse: *iaculum praevisum minus laedit* ». Non Ovidio, dunque, ma Salomone; il nome e la relativa imagine proverbiale del quale si riaffacciano poi ne' commentarii dant. del Vellutello e del Daniello. Ma le Scritture non includono le parole attrib. a Salomone, come i poemi di Ovidio non recan traccia di quell'altre che rimangon cosí « pur esse quasi orfane e sperse »: *non praevisa minus laedere tela solent*. Ora, se non è della Bibbia né di Ovidio, è l'imagine puramente dantesca? Perché « piú della contenenza filosofica » qui « importa l'immagine ». Senza quindi approfondir quanto gli antichi chiosatori recano all'autorità di Arist. o di Avicenna, il Crescini ricorda tuttavia alcuni luoghi di Cicerone (*Disput. tusc.*, L, III, 13 e 14) dove « l'oratore filosofo pone di fronte il principio stoico di farsi l'animo preparato e fermo contro i futuri danni, e il princ. epicureo che l'animo voleva serenamente sgombro d'ogni ansia cura, per coglier l'ora fuggitiva ». E anco ricorda i noti distici attrib. a Catone (II, 24 e 27 in *Poetae lat. min.* del Baehrens, Lipsiae, 1881, p. 225); dall'una all'altra « celebrità medievale ». E qui si ritorna alla forma proverbiale: « La peyra que hom ve venir Non te dan, q'om s'en pot gandir ». Qui non la saetta, ma la pietra? ma alle due imagini accenna il comm. làneo, ove si legge: « Qui si conchiude proverbialmente che se l'uomo s'avvede venire contro sé alcuna saetta o pietra, elli li può avere alcuno riparo ». Pensava forse il Lana anco alla pietra del pseudo Catone? Ma ecco in s. Gregorio (*Homilia* 35) l'imagine che sarà poi dantesca: « Dominus ac Redemptor noster perituri mundi praecurrentia mala denunciat, ut eo minus perturbent venientia, quo fuerint praescita. Minus enim iacula feriunt, quae praevidentur »; ed ecco che l'imagine stessa, prima che da D., è accolta nel tratt. *De Amore* di Andrea cappellano. « Quaeso ut mihi asseras, quae sint illae poenae, quae propter hoc imminere videntur, ut, quum praevisae fuerint, earum me minus valeant iacula laedere, quia praevisa minus iacula ferire dicuntur », ecc. *Dicuntur*: si tratta, dunque, di una espressione corrente e proverbiale, la quale, non molto di poi, nel 1213, ci torna innanzi nel dettato del papa Innocenzo III, che scrivendo al Doge di Venezia e a' suoi consiglieri dicea fra altro: « quia iacula impraevisa plus nocent ». Esclusa cosí la fonte ovidiana e la salomonica, non è possibile dire se fu s. Gregorio (al quale pure Tommaso risale nella *Summa theol.*, q. 123, q. della II–II) il « trovator primo della immagine »; certo per altro par che le parole di Gregorio abbiano già « carattere e forma di sentenza ormai proverbiale, trasmessa e propagata per via di tradizione ». Concludendo: la « saetta previsa » non fu mai « scoccata » né da Ovidio né da Salomone: e se D. non creò l'imagine, chi mai « l'avrebbe saputa rianimar come lui, sopratutto per quel posto dov'è, per quella forza ch'essa acquista nel contesto mirabile, per la passione che è in cotest' ultimo e nell' immagine antica si diffonde, cosí che si fa ella propria oramai e personale di D. »? — Cfr. il no. seg.

(488)

CRESCINI VINCENZO. — *L'origine d'un pentametro attribuito a Ovidio.* (Nel *Giorn. stor. d. Lett. ital.*, vol. 72°, p. 192).

Con questo titolo, avverte il C., « alla ripresa dei lavori accademici presso l' Ist. veneto, la domenica 28 ott. u. s. » (cioè del 1917) « feci una comunicazione che l'incalzar della guerra nel cuore delle natali mie terre m' impedisce di rielaborare e stender súbito in iscritto, con quella carezza di quiete diligenze, che piace a chi prosegua la ricerca stor. dell'amore stesso che si professa, trepidando, all'arte (illusione, ahimè!, sproporzionata e superba); ond'io mi ristringo, in quest'ora suprema, che vuole altri pensieri e altre cure, all'appunto fugace, alla nota preventiva ». Malinconiche parole, che piace riferir qui, ora, dopo le vittoriose giornate della Piave, che ci fanno sperar piú pronto il giorno immancabile della nostra vendetta e della nostra vittoria, e pensare con piú fermo animo alla liberazione non lontana della bella patria del Friuli, di Trento, di Trieste, di tutte le terre italiane di qua e di là da' mal vietati confini. Intanto, « appunto fugace » o « nota preventiva », la

breve memoria dell' insigne e caro Maestro padovano giunge a noi come un utile e gradito compimento a quell'altra sua su *Saetta previsa* (cfr. il no. preced. di questa *Bibl,*). Esopo, cit. da Albertano sec. il volgariz. di Andrea da Grosseto, pose il C. sulla retta via quanto all'orig. del pentametro: *Nam praevisa minus laedere tela solent,* che si suole citare da' comment. presso il v. 27 del XXVII *Par.* Nello scritto intorno alla dantesca « saetta previsa » il C. esclude che Ovidio, autore, secondo la tradizione, del pentametro, si sognasse di porre insieme « quei, del resto, non ispregevoli cinque piedi »; e difatti Esopo gli additava l'origine esatta di esso, nella fav. *De hirundine et avibus*, sec. la compilazione elegiaca attribuita dall' Hervieux (*Les fabulistes latin,* ecc. II, Parigi, 1894, 325, XX) ed altri a Gualtiero inglese. La formola inserita nella favola « è chiaramente proverbiale, e sembra adattare alle esigenze metriche quella che aveva usata s. Gregorio. La quale conferiva espressione imaginosa al pensiero teorico di Cicerone e del pseudo-Catone. Forse la formula di Gualtiero inglese, riccheggiante quella di s. Gregorio, era sonata recentissima anche all' orecchio di Andrea Cappellano ». Piú curioso ancóra, conclude il C., « è che io interrompa la mia attività di filologo nella nativa sede, proprio allorquado novamente domina il mio pensiero questo verso dantesco, che riverbera in sé la sapienza ant. e contempor. su la preparazione antiveggente di fronte ai colpi di ventura; i quali debbon trovarci, D. insegna, ben tetragoni. Cosí sia! » — Cfr. il no. preced. (489)

DE CHIARA STANISLAO. — *Una nuova pubblicazione.* (Ne *Il Giorn. di Calabria,* XVI, 49).

Del commento di G. L. Passerini alla *Comedia* (Firenze, Sansoni, 1918). Sebbene non tutte le interpretazioni e le chiose del P. « possano soddisfare i vari gusti dei dantisti », (e « chi pretendesse questo pretenderebbe l'impossibile »), quel che « con sicurezza si può affermare si è che la gioventú studiosa, la qual prendesse a guida il P. nell'intraprendere lo studio del divino Poema, non avrebbe a pentirsene, e alla fine si troverebbe ad avere delle tre Cantiche una conoscenza estesa e non superficiale. Non è qui il caso di far della critica », ma « una cosa non sappiam frenarci dal dire: la dedica del volume a *Giulio Luigi Passerini che a Globna di Plava la mattina del 21 ott. 1915 dava in olocausto all' Italia bella il fiore degli anni suoi e delle paterne speranze,* ci ha sinceramente commossi.... » — Cfr. i ni. 190 e 501. (490)

DEL LUNGO ISIDORO. — *Storia esterna,* ecc. *d' un piccol libro de' tempi di Dante.* Milano-Roma-Napoli, Soc. editr. Dante Alighieri, di Albrighi, Segati e C., 1918, in-16°, pp. (4)-382-(4) con ritr. di Dino Compagni.

È il 2° vol. a compimento dell' op. annunziata in questa *Bibl.* sotto il no. 321. — Questi due voll. di I. Del Lungo, derivano, come si sa, dalla magistrale opera intorno a *Dino Compagni e la sua « Cronica »*; opera per la sua mole, per l'apparato della sua erudizione, e, oggi, per la sua rarità, poco accessibile: mentre « la materia e lo stile si prestavano alla meditazione di tutte le persone cólte ». Pertanto — nota un recensore (ne L' *Italia che scrive,* I, 41) — « come i capp. relativi alla storia della democrazia fiorent. fra gli ultimi anni del sec. XIII e i primi del XIV nelle sue relazioni con la Chiesa e l'Imp. ebbero nuova forma e veste nel vol. *Da Bonifacio VIII ad Arrigo VII* (Mil., 1899) che tra breve l' Hoepli ristamperà col tit. *I Bianchi e i Neri;* cosí gli altri capp. riguardanti Dino Comp. e la sua *Cronica* si riproducono, con un conveniente ammodernamento e alleggerimento, in questa *storia esterna...* La vecchia pianta cosí si rinverda e si rinnova in due rubesti polloni ». Ora è da augurare che il Del Lungo si decida finalmente a raccogliere le sue forze per darci quella *Vita di D.* che altre volte ha promesso, « conclusiva della sua vita medesima, mistico suggello per il pensiero di un vegliardo cui han sempre battuto nel cuore le alte idealità dantesche della poesia e della fede ». (491)

ERCOLE FRANCESCO. — *Per la genesi del pensiero politico di Dante: la base aristotelico tomistica.* (Nel *Giorn. st. d. Lett. ital.,* vol. 70°, p. 1).

Di questo importantissimo studio dell'E., diamo il sommario: 1. Il fine terreno dell'uomo: il doppio uso dell'animo e le due beatitudini; 2. La naturale insufficienza dell' individuo alla *beatitudo huius vitae*, e la necessità naturale della *umana civiltà*; 3. La costituzione naturale della *umana civiltà*; la gerarchia delle *communitates necessariae*, e la *communitas perfecta et per sè sufficiens* (lo Stato autartico); 4. I presupposti naturali dell'umana civiltà: *a)* la diversità delle attitudini e delle tendenze individueli; *b)* la distinzione fra governanti e governati; l'origine, le forme e la natura dei governi nello Stato autartico; *c)* la distinzione fra le classi sociali e la propr. privata; *d)* il diritto, la giustizia, la legge; *e)* Il *vinculum humanae societatis* e la libertà del volere: il simbolo della *pianta dispogliata* nel Par. terrestre. — Lo studio è in contin. (492)

EULER OTTO. — *Dant's « Göttliche Komödie ». Nach ihren wersentl. inhalte dargellstellt von O. E.* München-Gladbach, Volksvereins-verlag, 1918, in-16°, pp. 197. (493)

FARINELLI ARTURO. — *Michelangelo e Dante, e altri brevi saggi: Michelangelo poeta; La Natura nel pensiero e nell' arte di Leonardo da Vinci; Petrarca e le arti figurative.* Torino, Frat. Bocca, editori, (tip. V. Bocca), 1918, in-16°, pp. VIII-455-(1).

Per la parte che in questo prezioso vol. risguarda D. e Michel., cfr. *N. Giorn. dant.*, II, 1. — Recens. di L. Venturi nel *Giorn. st. d. Lett. it.*, vol. 72°, p. 168. « Il soggetto del libro del F. è l'espressione dant. nelle opp. di Michelangelo; ma tal soggetto non riguarda una parte limitata dell'interpretaz. dello spirito di Michel., come potrebbe a tutta prima apparire; anzi tutto l'investe, in quanto l'affinità spirituale fra Michel. e D., balenata già nella critica del Cinquecento, è diventata la chiave capace di aprire con tutta facilità i piú reconditi cantucci dello spirito di Michel. su la critica germanica del sec. XX. Cosí che nel libro del Borinshi (*Die Rätsel Michelangelos*, München, 1908) la comune tendenza germ. è portata alle sue estreme conseguenze, ai semplicismi piú maravigliosi, quasi alla parodia: tutta l'op. di Michel. non sarebbe se non l'illustraz. della *D. C.* Il F. rileva tutti gli errori e le frenesie del Borinski, e non del Bor. soltanto; oltre gli errori, tutta la fallacia di voler interpretare un animo con la letter. o la filos. precedente, anzi che con lo studio delle opp. d' arte ch'esso ha create. È quindi il suo un libro di polemica, tutto pervaso d'un solo principio, che potrebbe riassumersi cosí: contro le fonti, contro il comunismo spirituale, per il rispetto dell'individuo creatore. La base, su cui dunque la polemica è stata impiantata, non potrebbe essere piú italiana, piú felice, piú capace di risultati sicuri. È un lavoro di liberazione, che giunge ai piú minuti particolari, e risorge a principii gener., per togliere all'animo di Michel. l'involucro fitto e opaco del filologismo germanico. Lavoro che non è il caso di riassumere, ma di enunciare, per raccomandare al lettore di leggerlo e di persuadersene ». Cfr. il no. 498 di questa *Bibl.* (494)

FEDERZONI GIOVANNI. — *L' ombra di Dante in Bologna.* (Nel *Fanf. d. dom.*, XL, 9).

A proposito del libro del Livi (cr. no. 510), « bello e nobile e durevole monumento, che onora chi l'ha pensato, divisato e compiuto »; e, insieme, « le persone, le cose, le città e tutti i luoghi che vi sono con senno e misura celebrati ». — Vedi anche i ni. 483, 517, 524 e 526. (495)

FERRETTI GIOVANNI. — *Il Canto XXVIII dell' « Inferno », letto nella Sala di Dante in Orsanmichele.* Firenze, G. C. Sansoni, editore, (tip. G. Carnesecchi e figli), 1917, in-8°, pp. 44.

Bella lettura, con osservaz. qua e là notevoli, nuove ed argute, se non tutte sempre accettabili. (496)

FINSLER G. — *Homer in der Neuzeit von Dante bis Goethe.* Leipzig u. Berlin, Teubner, 1912, in-8°.

Questo vol. è come il compimento dell'altro dello stesso A. intit. *Homer* (Lipsia, 1908). Di D., poco o nulla; non conobbe Omero: ma gliene giunse solamente una eco lontana. E questo si sapeva anco prima che il F. ce lo ripetesse nel suo presente studio, del resto per altri rispetti osservabile. (497)

FORATTI ALDO. — *Il michelangiolismo di Rodin.* (Nella *Riv. delle Naz. lat.,* III, fasc. 2-5).

Interessante per qualche notevole accenno a D. — Il Buonarroti « è un dantista persuasivo: e strappa alle sudate carte l'urlo, il sospiro o l'inno de' redivivi in virtú delle tre Cantiche immortali, finché la finzione persiste nella sostanza e nell'idea.... Per Rodin D. è un somministratore di tèmi viventi, i quali possono sciogliersi dalla sàlda unità del Poema per obbedire al capriccio decorativo di un riordinamento individuale ». Questo fece il Cesarotti che raffazzonò l'*Iliade,* questo fanno quanti si credono lecito di non rispettare i lavori intangibili della parola. Le « ombre pseudodantesche » del Rodin son d'una inqualificabile bizzarria; in esse l'innovatore del diseguo « sfoggia i contorni inediti e le audacie del futurista; ma D. non resiste alla spregiudicata metamorfosi; è còlto ne' suoi dubbii allegorici di uomo davanti a Virg., simbolo della scienza umana, nelle sue paure, ne' suoi svenimenti, e però l'altezza del significato recondito si annulla in questi riflessi rappresentativi: armonie intraducibili tradotte in esperanto! ». A proposito dell' *Ugolino* rodiniano, si notano argutamente somiglianze con la rapprseentaz. dello Stradano; i cui disegni il Francese poté vedere alla Laurenziona nella sua prima visita a Firenze, assai prima che venissero publicati a cura di G. Biagi. Il R. trattò D. « con l'epicurismo delle *epoche nude* » di cui canta il Baudelaire, e la *Porta dell' Inf.* non rievoca la originali distinzioni delle ombre nel Poema, ma « mescola tutti i lussuriosi come li cantò l'A. dei *Fleurs du mal* ». Invece, è dantesco il « flutto congelato in cui spasimano uniti *Paolo e Francesca* »; qui le energie michelangiolesche paiono infatti rivivere. « La donna modellata dal vento, bianca come un giglio ed ebbra d'amore », s'assopisce fra le braccia dell' amante, intanto che il vertice riassorbisce alla sua violenza i due corpi abbandonati. Paolo « cela nella folta chioma dell' adultera le linee e le lacrime; D. ne ha taciuto il nome, ma la colpa rivive nel marmo da cui si sviluppa, come da densa nube, il sospiro della voluttà e il rigore della sorte ». (498)

FRATI LODOVICO. — *Di m.º Benvenuto d'Imola: nuovi documenti.* (Nel *Giorn. st. d. Lett. it.,* LXXII, 90).

Il co. Fr. Cavazza (*Le scuole dell' ant. Studio bol.,* Mil., 1896, pp. 159 segg.) ci offrí già nuove notizie sulla dimora di Benvenuto a Bol. e sull' insegnamento ch' egli impartiva nel 1369 nelle case del maestro Gio. da Soncino, sotto la parrocchia di S. Salvatore, dove nel Trecento ebber continuata sede le scuole di rettorica e di grammatica, e dove insegnarono Benvenuto e Dom. Accolti aretino, pur comment. di Dante, l' amico del Petrarca e del Boccaccio Pietro da Moglio, e altri. Le case sonciniane prospettavano sulla via di Portanova, nel tratto tra la piazza de' Caprara e la via Imperiale, chiuso a levante dalla parrocchia di S. Antonino e da quella di S. Marino a occidente. Piú precisamente si trovavano presso la via odierna del Vólto santo, e occupavan quella porzione dell'area dove vediamo oggi il coro di S. Salvatore. Il primo accenno a quelle scuole è ne' Memor. di Giac. delli Orazi del 1339. Il 26 di maggio del 63 furono appigionate al maestro Pietro, figliuolo che fu di Gugliel. da Forlí, dott. di Grammatica, lettore dal 1382 al 1391. Benv., insieme con Gio. Ludovisi, stipulò nel 1369, gen. 14, un contratto di locazione delle dette scuole con Andrea Soncino, fig. di Giov. e suo erede, il qual fu poi laureato in Dir. can. e civ. nel 1374 (Ghiselli, *Mem. ant. d. Bol.,* mss., III, 463). Ora il Frati aggiunge qui tre docc. a quello publ. già dal Cavazza: uno, cioè, del 1370, magg. 21 (*Memor di Fil. del fu Mansolo Livaldi,* c. 34 *v.*) e due dell' anno seguente, apr. 11 (*Rògiti di Gio. Angelelli* 1359-90 e Miscell.) e luglio 16 (*Rógiti* c. s., prot. XIII, c. 83 *v.*). Col primo doc. Andrea nomina suo curatore Miccolò da Manzolino notaro bol., parché ratifichi il contratto di affitto stipulato con Giov. del fu Lodovico

Lodovisi e con Benv. del fu Boncompagno d' Imola, « magistro in gramaticalibus », già dimorante sotto la parrocchia di S. Michele de' Leprosetti, e ora sotto quella di S. Salvatore; il secondo risguarda lo stesso contratto di locazione o pensione delle case di Andrea, stipulato per due anni dal Ludovisi banchiere e dall'Imolese, per l'annual censo di 125 lire di bolognini. In questo istrumento Gio. Ludovisi adulto chiede per suo curatore Avogario del fu Braccio Avogari di Mantova, che studiava a Bol. Dir. civ.; il terzo doc., finalmente, si riferisce al pagamento della pensione che Benv. dovea ad Andrea da Soncino, e di questo si dà dal Frati la trascrizione integrale: poi egli avverte che altri due rògiti di Azzo Buvalelli (Arch. not. di Bol., 1375, prot. II, c. 103 *r*) ci fan conoscere il nome della moglie dell' Imolese, della quale non si avevano finora notizie. « Domina Isabetta condam ser Iacobi Vanondi de Iuanellis de Imola.... uxor sapientis viri magistri Benvenuti condam magistri Compagni de Imola ». Questo Iacopo del fu ser Vanondo de' Iuanelli era notaro, e rogò dal 1347 al 1367 atti che si conservano ad Imola nella Bibl. com. — Nelle scuole di Andrea da Soncino lesse, come abbiam notato, anche un altro commentatore di D., Dom. di maestro Bandino, (n. verso 1340) amico di Coluccio Salutati. Fu chiamato egli ad insegnare a Firenze il 20 giu. 1376, e dopo un anno fece ritorno ad Arezzo. Secondo il Mazzetti e il Corradi lesse a Bol. nel 1378 e dal 1380 all' 82. Il suo contratto di locazione con Andrea da Soncino fu stipulato il 5 di maggio 1380 (*Rògiti dell'Angelelli,* prot. XXXI, c. 145 *v*). Fu di nuovo chiamato a Firenze a regger le scuole di grammatica per dieci anni, e non prima del 1339 sec. il Novati se ne partí per tornare alla sua città di Arezzo, dove si diede tutto alla continuazione dell' opera, rimasta inedita, *Fons memorabilium Universi,* nella quale, com'è ben noto, dice tra altro anco di avere scritto un commentario del Poema dantesco, che al dir del Bandini sarebbe stato steso nel 1362 e sarebbe conservato nel Laurenz. pl. XXVI sin., no. 2 col titolo: *Dominici aretini Expositio super Dantis « Comoediam ».* Nota il Frati: « Non sappiamo se Dom. di maestro Bandino.... abbia continuato a leggere e spiegare la *D. C.,* come il suo predecessore Benv. da Imola. Il Novati (*Giorn. st. d. Lett. it.,* vol. 17), dubitava che vi sia stata mai una cattedra dant. a Bol., come a Firenze; perché dopo Benv. da I. *non sentiam piú parlare di lettura dantesca per dieci anni.* Ma poiché a Benv. da I. successe, nel 1390, e forse anche nel 1378, Dom. di m. Bandino d'Arezzo, altro comment. di D., e nel 1394 Gio. da Spoleto leggeva retorica ed insieme spiegava pubblicam. la *D. C.* (cfr. Corradi, *Not. sui proff. di latinità,* p. 407), sarà lecito supporre che anche a Bol., come a Fir., sia stato letto e comment. il Poema dant. ». Supposizione veramente plausibile. (499)

GENTILE GIOVANNI. — *La profezia di Dante.* (Nella *N. Antol.*, 1° maggio 1918).

Abbiamo già reso conto (cfr. il no. 409) di una parte di questo mirabile scritto del G., publ. nel *Giorn. d' It.* Qui non possiamo che raccomandare l' attenta lettura dell' intero lavoro, che, se non erriamo, è quanto di piú profondo si è detto o pensato sinora sull'argomento che vi si tratta. (500)

GIORDANO ANTONINO. — *Dante e la gioventú.* (Nel *Giorn. d'Italia,* XVII, 68).

Dell' utilità dello studio di D. nelle scuole, e del nuovo commento di G. L. Passerini alla *Divina Commedia,* (cfr. il no. 490), utile opera « che le nostre scuole accoglieranno con vivo entusiasmo », e che contribuirà a « invogliare i giovani ad accostarsi con accresciuto ardore al Poema che ognora porgerà piú vital nutrimento alla formazione della cultura italiana ». (501)

GORRA E. — *Dante e Clemente V.* (Nel *Giorn. st. d. Lett. it.,* XLIX, 2 e 3).

Sec. il G. nel profetato DXV non si deve, non si può in nessun modo riconoscere l'imp. Arrigo. (502)

GOTTARDI ADIGE. — *L' « Albero spirituale » in Jacopone da Todi.* (In *Rass. cr. d. Lett. it.,* XX, 1 e 84).

Questo notevolissimo saggio del nostro egregio collaboratore, si aggiunge opportu-

namente a quelli del Gentile, del D'Ancona e del Novati, e ci fa vivamente desiderare il completo studio sull'argomento, al quale il G. ha rivolto da tempo le sue ricerche. Prendendo a guida la buona edizione del Bonaccorsi, ora ripublicata negli *Scrittori d' Italia* del Laterza per le cure del Ferri, la quale non si allontana dai mss. del quattordicesimo e quindicesimo secolo, e studiando a traverso quel centinaio di Cantici, cosí profondamente improntati della caratteristica fisionomia di Iacopone, la natura dell'ingegno e dell' animo suo e le qualità e le forme del suo sentimento e della sua fantasia, « avevo visto sfumare, dichiara il G., e le relazioni coi Disciplinati e quelle con i Laudesi, ne' cui repertori piú antichi, già cosí abbondanti, non si trova che una sola Laude del nostro Poeta, e avevo dovuto constatare come tale poeta fosse, per la natura e i caratteri e l'ispirazione della sua poesia, tutt' altro che popolare ». Cosí parve al G. utile di rintracciare, nella lunga tradizione mistica preiacopiana, « donde potessero essere giunte a lui le idee che meno potevano essergli suggerite dall' esperienza della vita, i concetti che nella sua fantasia avevano gettato radici ed erano sbocciati come figurazioni tutte personali della sua fervida immaginazione di poeta ». In questo saggio il dotto A. rende conto delle sue indagini, vòlte a cercare le relazioni tra i Cantici 69o, 88o e 89o della stampa bonaccorsiana e i mistici precedenti, da s. Bonaventura al pseudo Dionigi l'Areopagita. (503)

GRABMANN M.— *Santo Tomas d'Aquino: trad. por fr. A. G. Menendez-Reigada.* Madrid, « Cencia tomista », 1918, in-16°, pp. VIII-248. (504)

GUYON BRUNO. — *Balcanica.* Milano, Ulr. Hoepli, editore, (tip. U. Allegretti), 1916, in-8°, pp. XV-346.

Tra altro i saggi intit. : *La « Danoia » di D.*, e *Un imitatore di D.* (M. Vetranio, 1482-1576) intorno ai quali son importanti le osservaz. del Parodi in *Bull. d. Soc. dant. it.*, XXIV, 188. (505)

JANNONE GIOVANNI. — Cfr. il no. 512.

JOHNSON HENRY. — Cfr. il no. 471.

JORDAN E. — « *Lunga promessa coll' attender corto* ». (In *Bull. ital.*, XVIII, 45).

Inf., XVII. — Il Mohler, nel suo studio sui cardinali Colonna (cfr. il no. 514 di questa *Bibl.*), dà, male, e senza ben intenderne il valore, alcuni docc. che servon a gettar luce intorno al famoso episodio di Guido di Montefeltro. Il J., che già di questi docc. aveva additato l' importanza (*Rev. histor.*, CXXVII, 330), li riprende ora in piú attento esame, venendo alla conclusione che D., immortalando ne' suoi versi il frodolento consiglio di Guido, ha seguíto una leggenda. (506)

« ITALICO NONO ». — Cfr. il no. 390.

LANE COOLIDGE WILLIAM. — Cfr. no. 325.

LEVI EZIO. — *Il « Canzoniere » di maestro Antonio da Ferrara.* (Nell'*Arch. st. ital.*, disp. 3-4, an. 1917).

Importantissimo saggio intorno a questo « entusiasta e convinto » cultore di D. nel Trecento, le cui rime, pur cosí rozze, « si distinguono nel gran mare della lirica ant. per un fàscino tutto lor proprio », cosí che « la stessa incompitezza riesce in esse attraente, perché muove dall'ingenua spontaneità dell'ispirazione poetica e non da povertà dell' arte. Attraverso le oscurità, le asprezze e le bizzarrie di questo rimatore frettoloso, noi sentiamo la voce sincera di un' anima strana, originale e interessante, che brancola e tenta disordinatamente di aprirsi un varco ». — Cfr. il no. seg. (507)

— — *La data della morte di m. Antonio da Ferrara.* (Nel *Giorn. st. d. Lett. it.*, LXXII, p. 196).

Maestro Ant. morí dopo il 1370 e prima del '75. Nel '57, quando aveva solamente 42 anni, si proclamava già vecchio, « affranto già dalla miseria e dalle sventure, e invocava, liberatrice, la morte : ed « essa a toglierlo ai suoi malanni prima che la vecchiaia fosse davvero incominciata, non

so se per un colpo di stocco o per mezzo della corda con la quale il poeta diceva di volersi impiccare. Dopo tanti anni di miseria e di angoscia, tra il 1371 e il 1374 maestro Antonio di Ferrara deponeva il suo fardello mortale e si avviava finalmente entro il regno delle tenebre ». — Intorno a m. Antonio si veggano anco, del Levi, *Maestro Antonio da Ferrara e la Romagna* (ne *L'Archiginn.*, XII) ; *M. A. da F. rimatore del sec. XIV* (nella *Rass. naz.*, 1° marzo 1918). — Cfr. il preced. no. di questa *Bibl.* (508)

LINGUEGLIA P. — *È possibile avvicinare Dante alle scuole elementari?* Alassio, tip. Nencioni, 1914, in-16°, pp. 35.

Alla domanda si risponde nel *Bull. d. Soc. dant. it.* (XXIV, 198), osservando come non manchino all'uopo « numerosi compilatori d'antologíe per uso dei corsi super. elementari, che inserirono nelle loro raccolte qualche breve episodio del Poema, opportunamente annotato. Un maestro, bene esperto nell'arte sua, e alacre nell'adempimento del suo officio, potrà ottenere che D. non resti un « nome senza soggetto » per quella « grande maggioranza d'Italiani, i cui studii s'arrestano ai limiti dell'istruzione obbligatoria ». Ma è dubbio che una tal « benemerita iniziativa » s'avvantaggi poco o molto da questo opuscoletto del L. « che è il D. piú elementare, non solo, ma piú puerile che sia possibile ». (509)

LIVI GIOVANNI. — *Dante, suoi primi cultori, sua gente in Bologna: con documenti inediti, facsimili e illustrazioni figurate.* Bologna, Licinio Cappelli, editore, 1918, in-8°, pp. XI-(1)-291-(1).

Il bel vol. è diviso in cinque parti; e cioè: 1. *Cultori di D. nel ceto dei notari.* [Si parla dell'ufficio e della serie de' *Memor.* bolognesi, e delle prove, ben note del resto, oramai, del tradizional culto del Poeta tra i notai de' *Memor.* stessi, Enrichetto dalle Quercie (1287), Pietro d'Allegranza (1292), Bonfigliolo Zanbeccari (1310); Fil. de' Panzoni (1316) e Gio. d'Antonio (1321), con notizie di altri notari (1305-1323) presunti dantofili. Un cap. è dedicato al Bambaglioli, al Mezzovillani, ad Ernesto degli Onesti, sebben non ne sia ben provata la qualità di notaro; un altro a' notari forestieri di cui restano traccie dantografiche in docc. bolognesi, Isfacciato di Montecatini (1300), anon. da Gubbio (1310), Teri Useppi di S. Gemignano (1317), Pace Terracci modenese (1327) e Aug. di Montegranaro (1332)]; 2. *Ancóra tra minimi e massimi cultori.* [Si nota, tra altro, come tra' forestieri, la cui dantofilía ebbe in Bol. almeno incremento, sia da noverar Gino pistolese; si parla di un framm. delle Chiose lànee al XV *Purg.*, di librerie e di fabbri di libri a Bol. a' tempi del Poeta, della possibilità che Guido pisano abbia scritto in Bol. il suo comento (ma cfr. questa *Bibl.*, no. 107); si dan notizie di Bern. degli Scannabecchi autore dell'esastico inciso sul sepolcro dantesco., ecc. ecc.]; 3. *Questione iconografica ed altre conseguenti.* [Artic. polemico, sul quale molto sarebbe da osservare]. 4. *Questioni genealogiche a propos. della « donna di Val di Pado ».* [La proava dantesca, che si tien generalmemte discesa dagli Alighieri ferraresi (già di Nonantola) sarebbe da credersi invece sorta dalla consorteria dai nob. da Sala]; 5. *D. e i suoi figl. in Bol. sec. ant. tradizioni e docc. del tempo.* [Tra altro, della probabilità che D. abbia, una o piú volte, albergato presso la Garisenda, ospite, forse, di Baldo da Passignano; chi possa essere o non essere il « Polifemo » delle *Egloghe;* sull'invío fatto da Jacopo di D. a Guido Novello da Polenta, cap. del popolo in Bol., del Poema paterno; sul ricordo di Pietro di D. come scolaro nello Studio, contenuto in un atto testam. del 1327, ecc.]. Segue un' *Appendice* di docc., di giunte, di correzioni. Tutt'insieme, molte notizie in parte già dal L. dateci altrove; molto di buono; qualche ipotesi forse soverchiamente arrischiata, qualche affermazione cui gioverebbe un giudizio piú ponderato; ma, ad ogni modo, una raccolta minuta e paziente di materiali importanti, sopra un importante argomento, e un attestazione nuova del lungo studio e del grande amore che il L. ha posto nel ricercare le traccie del glorioso Poeta nella Città gloriosa. — Cfr. ni. 483, 517, 524 e 526. (510)

LODDO ROMUALDO — *Il sigillo del vicario del conte Ugolino della Gherardesca e di Donoratico, signore della stessa parte del Regno di Cagliari.* (Nell' *Arch. st. sardo,* XII, 175).

(511)

MAZZA ALFREDO. — Cfr. il no. 512.

MAZZIOTTI MATTEO. — *Duelli e sfide a Firenze dal 1825 al 1828.* (Nel *Giorn. d' It.,* 25 dec. 1915).

Vi si parla, tra altro, del duello del prode colonnello Gabr. Pepe col Lamartine, alle cui ingiurie contro l' Italia avea risposto — destramente, come dice il D' Ovidio, per non dar nell'occhio della censura — nel suo noto cenno *Sulla vera intelligenza del verso: « Poscia più che il digiun potè il digiuno »* (Fir., Molini, 1826). - Ne prendiamo occasione per ricordare anche gli articoli di Alfr. Mazza (*I versi di Lamartine e il duello di G. Pepe* in *Giorn. d' It.,* 27 dec. 1915), di Dom. Cangiàno (*Il duello di G. P. e i versi di L.*, ivi, 30 dec. 1915), di E. B. B. (*Il duello Pepe-Lamartine,* nel *Picc. Giorn. d'It.,* 30–31 dec. 1915), di Gio. Jannone, (*Il duello P.-L.; buon cuore francese,* ivi, 1º gen. 1016) e di A. Mellusi (*Il duello tra un francese ed un Sannite,* nella *Riv. stor. del Sannio,* 1º apr. 1916). (512)

MELLUSI A. — Cfr. il no. 512.

MENENDEZ-REIGADA FR. A. G. — Cfr. il no. 504.

MESSERI ANTONIO. — *Il Canto XXXII dell' « Inferno » letto nella Sala di D. in Or Sammichele.* Firenze, G. C. Sansoni, editore (Stab. G. Carnesecchi e figli), 1917, in 8°, pp. 41-(1).

Lettura notevolissima per finezza e novità di osservazioni. (513)

MOHLER. - *Die Kardinäle Jacob und Peter Colonna.* (In *Quellen u. Forsch. aus dem Gebiele der Gesch. herausg. v. der Görres-Gesellschaft,* XVII, 1914).

Con docc. che interessano l' episodio di Guido di Montefeltro, nel XXVII *Inf.* — Recensione di E. Jordan, in *Rev. histor.*, vol. 27º, p. 330, e in *Bull. ital.*, vol. 18º, p. 45. — Cfr. il no. 506. (514)

MORF HEINRICH. — *« Galeotto fu il libro e chi lo scrisse ».* (Nei *Sitzungsberichte der k. Preussisch. Akad. der Wissenschaften,* v. XLIII, 1148).

I commentatori non hanno bene inteso il valore della parola « galeotto » (*Inf.* V, 137) quando lo han tratto a significare lenone, mezzano, e simili lordure, dimostrandosi ignari della lingua dei tempi di D., e di quel che rappresenti il princ. Galahot nel celebre romanzo di Lancelot; bella figura di cavaliere, virtuoso e cortese, e osservatore perciò delle regole nel soccorrere lealmente nei loro amori l'amico e la Reina, cosí com'egli è, precisamente da Ginevra, aiutato ne' suoi con la bella signora di Malohaut. Cosí poi il Boccaccio dovea chiamare il suo *Decam.* il « Princ. Galeotto ». Non dunque, in D., il pensiero di dare una lezione di moralità maledicendo al libro corruttore, come parve p. es. al D'Ovidio, che nell'episodio dantesco scorse il proposito del Poeta di « additare gli effetti perniciosi della letterat. d'origine celtica », e di « mettere un abisso tra l'arte sua magnanima... e l'arte... che va spensieratamente incontro... a divenir lenocinio ». — Recens. di B. Croce che (nella *Crit.*, XV, 199) dà perfettam. ragione al M. e compatisce ai cosidetti « *dantisti* italiani » i quali « sanno poco di lett. m.evale e son pochissimo capaci di cogliere sinteticamente lo spirito della poesia di un Dante ». Ma cfr. *N. Giorn. dant.*, I, 85, e il no. 518 di questa *Bibl.* (515)

MURATORI SANTE. — *La tomba di Dante in grigio-verde.* (Ne *la buona Novella,* VIII, 1916, p. 40).

Parla delle difese (« difese » per modo di dire!) che sono state poste cosí all'interno come all'esterno del tempietto dantesco ravennate. Scrive il Muratori: « Non lungi da questo altare della vita nuova d'Italia sorge, come un grande sarcofago di pietra, il monumento sepolcrale del primo Re della gente germanica. Su quel mausoleo, conservato

da noi con venerazione, incombe oggi la bestiale minaccia di quelli stessi che dal goto Monarca si vantano discendere : solo da' suoi figli può re Teodorico patire oltraggio ! » — Il M. scriveva il suo articolo il 17 ott. 1915; il 12 febbraio del seguente anno, nel pomeriggio (è bene per la storia della barbarie tedesca che ogni mininimo particolare sia registrato), fu colpita la basilica teodoriciana di Sant'Apollinare nuovo ; il 3 di maggio una bomba, lanciata da un velivolo austriaco, cadeva a trenta metri dal sacello di D. (516)

PALÉOLOGUE MAURICE. — Cfr. il no. 418.

PARODI ERNESTO GIACOMO. — *Dante e Bologna.* (Nel *Marzocco,* XXIII, 17).

A proposito del libro del Livi (cfr. il no 511), « minuzioso, erudito, ben irto di docc. d'archivio, tutto complicato di piccole indagini e di piccole ipotesi », e che, « nonostante le sue minuzie e le erudizioni e le ipotesi », è « capace di eccitare a un notevole grado la nostra curiosità ». — Vedi anche i ni. 483, 495, 424 e 526. (517)

— — « *Galeotto fu il libro e chi lo scrisse* ». (Mel *Marzocco,* XXII, 30).

A proposito della memoria del Morf (cfr. il no. 515) e delle osservazioni del Croce nella *Critica*, che, parlando appunto di quella memoria, « sentenziò che quella sí era critica dantesca ; ma che i dantisti italiani (chi sa poi perché soltanto gli Italiani, mentre il M. parla di tutti ?) non sono che *cosidetti dantisti*, e *sanno poco di letteratura medievale* », ecc. ecc. Il P. esamina lo studio del M., notando opportunamente come « proprio il medesimo lavoro aveva compiuto, fin dal 1902 (*Il Canto V dell' « Inf. »*, nella *N.a Antol.* anno 37°, pag. 37) con accuratezza uguale, talvolta quasi con uguali parole e con piú ampia e propria documentazione storica, uno dei *cosidetti dant. ital.,* Francesco Terraca ». Le cui conclusioni « non sono meno verosimili di quelle del M., benché diverse. Difatti, il T. cerca di persuaderci che tanto D. quanto i suoi ant. comment. fino al Bocc., « attinsero i colori dell'episodio a varii momenti della tradiz. polentana, naturalmente parzialissima per Francesca ». A questa il Poeta aggiunse l'episodio della lettura ; ma perfino per provare che è una finzione, il M. ricorre ai suoi argomenti polentani : secondo lui, se finzione la crede anche il Bocc., vuol dire che non l'avea trovata nella tradiz. ravennate. Ora, alle cognizioni ravennati del Certaldese non crede il T. ; e quanto a D., « senza avvilupparsi tra i *forse* (di un suo soggiorno a Ravenna non abbiamo docum. che molto tardi), non ci basta sapere che vide di sicuro Paolo a Firenze, quando vi fu Cap. del pop. nel 1282 e '83 » ? O nell' 83 o poco appresso si udí dell' avvenuta tragedia : e non c'è in vero bisogno di ricercare supposizioni, per comprendere che una traccia incancellabile dovette rimaner nell'Alighieri, giovinetto e innamorato, e che da quel seme appunto germinasse di poi, se non fors'anco prima dell'esilio, il mirabil fiore dell'episodio. Il M. crede di avere trovato, per cosí dire, la ragione stor. della simpatia, anzi della parzialità del Poeta per Francesca ; egli amava i Polentani e odiava i Malatesta. Questa simpatia è sufficiente argomento per metter da parte ogni intenzione moralizzante : ed è un grossolano errore, sec. il M., quello de' comment., che nel v. famoso Francesca pronunzierebbe il nome di Galeotto con ripulsione, nel senso di lenone, per maledire il libro come causa della sua sventura. Questo il punto di partenza e il centro a un tempo della memoria del dotto alemanno. Il P. riconosce che il M. ha, « almeno per buona parte, ragione » ; sebbene non gli sembri molto sicuro, come pare al M., « che D., poeta della *D. C.,* non potesse avere sull' amore cortese dei vecchi romanzi, a cominciare dal *primo fallo scritto di Ginevra,* certe sue idee » ; e riesaminando brevemente il famoso episodio, mette in rilievo la figura appassionata, forte e dominatrice di Francesca, le cui parole permettono a D., che conosce la fine ma non il principio della tragedia, di spinger lo sguardo nelle chiuse porte del mistero. « Quale è dunque il varco dalla gioia alla morte, dall'innocenza a ciò che si sconta con cosí tremenda sanzione ?.... Un istante, un libro, un nulla ! Il Poeta cade a terra come colpito da una tremenda rivelazione. È la conclusione d'un'anima ancóra sanguinante di uguali ferite ? o di un'anima travagliata

dal peso soverchio del comune destino? o è la sua infinita pietà per i suoi fratelli nel dolore? o è il rigido moralista, che nell'atto stesso che pronuncia la sua sentenza sente che ad essa sono inadeguate le forze umane? » No: non è l'uno o l'altro di tali sentimenti, conclude il P.; ma sono tutti insieme: « è la grande personalità di D. che si fonde nel crogiuolo della sua commossa ispirazione, e risorge intiera in un capolavoro di tale umanità, non meno commossa che chiaroveggente, non meno misericordiosa che giusta. In questo senso D. è uomo e poeta e rigido moralista: e noi possiamo continuare a ritenerlo tale, sorridendo se alcuno pretenda di costringerci a pensare diversamente, imponendoci in nome di non sappiamo quale libertà dell'arte un regime di fastidioso e non sempre coerente assolutismo critico ». (518)

PARODI ERNESTO GIACOMO — *La « Questio de aqua et terra » e il « cursus »*. (Nel *Bull. d. soc. dant. ital.,* XXIV, 168).

Nella « salutatio » e nel prologo della *Quaestio* (che per essere una trattazione scolastica, e però stesa in umile stile, non esigeva se non nella parte retorica l'applicazione del *cursus*), il *cursus* è applicato, come dimostra il P. « in tutto il suo rigore ». Questo prova che fu « quasi uno strano anacronismo » attribuire la disputazione al Moncetti, e che, « qualunque concetto se n'abbia, non è lecito per essa discutere oltre il periodo dantesco, preumanistico. Se il *cursus* dà prova ancóra di qualche vitalità con alcuno di coloro che stanno di mezzo fra i tempi vecchi e i nuovi, come il Salutati (Cfr. *Bull. d. Soc. dant. it.,* XXI, 278), senza dubbio sono i suoi ultimi aneliti; e in séguito se ne perde perfino la notizia ». (519)

— — *L' Intesa alla Crusca*. (Ne *Il Marzocco,* XXIII, 9).

Intorno alla recente nomina ad academici stranieri della Crusca, del dantista inglese Paget Toynbee, dell'americano Grandgent e del francese Henri Hauvette. (520)

PATCH HOWARD ROLLIN. — *The Goddes Fortuna in the « Divine Comedy »*. (In *Report of the D. Soc.,* Boston, 1914).

(521)

PELLEGRINI FLAMINIO. — *La tenzone del « Duol d'amore » tra Dante Alighieri e Dante da Maiano*. (Nel *Bull. d. Soc. dant. it.,* XXIV, 160).

Sono i cinque sonetti che la cosiddetta Giuntina ventisettana riporta, ascrivendoli a D. da M. e all'Alighieri. È cosa, ormai si può dir, certa, che la Giuntina accogliesse la sua silloge, oltre che da altri, da un ms. di rime antiche perduto per noi, serbandoci cosí la prova preziosa di una tradizione scomparsa. Da questo cod., donde gli editori giuntini tolsero intera la silloge de' versi del Maianese, vennero pure, assai verosimilmente, i sonetti di cui qui il P. si occupa, passati poi nelle successive ristampe (cfr. Gnaccarini, *Indice d. ant. rime volg. a stampa della Bibl. Carducci,* Bol., 1909) conservando sempre « una incongruenza evidentissima d'argomento » insieme con « notevoli oscurità di dettato ». Il P., bene studiando novamente la tenzone, e recando al lavoro la sua nota dottrina e l'acutezza dell'ingegno suo, cerca, e non invano, di introdurre il desiderato ordine in queste rime, e di procurarcenè una interpretazione in complesso soddisfacente. (522)

PELLET E. J. — « *Certe tavolette* ». (In *Mod. Phylology,* XV, II).

A *V. nova,* 34. — Cerca che cosa fossero le « tavolette » sulle quali, ricordandosi della sua donna, D. « disegnava uno angelo... in quello giorno nel quale si compiva l'anno » ch'essa « era fatta de li cittadini di vita eterna »; e indica all'uopo i capp. 5 e 6 del *Libro dell'Arte* del Cellini, ove si tratta appunto del modo di « disegnare in tavoletta », e si spiega « come in piú maniere di tavole si disegna ». (523)

[PROGRAMMA *di Letture dantesche nell' Università imperiale di Tokio*], 1915, in 16°, pp. (4), ritr.

Letture fatte nel 1915, da Iukichi Oga e da Bin Ueda, prof. di letterat. nell'Univ. di Kyoto. (524)

RAVA LUIGI. — *Dante a Bologna.* Ne *La lettura,* XVIII, 7).

Mette in rilievo i pregi del libro del Livi (cfr. il no. 510) « pieno di memorie bolognesi, care, insigni, ricco di notizie esposte con arte e con genialità; notevole per dottrina e critica sapiente e garbata », che « ci fa vivere tra quegli uomini del 1300 che amarono e conobbero D. » *Dante a Bologna* voleva intitolare il L. l'opera sua; ma non osò, « per modestia ». Il recensore augura che « per il 1921 il libro possa uscire in una nuova edizione », e possa prendersi, « come merita », il titolo: *D. a Bol.* — L'artic. è illustrato con molte riproduz. da mss. e di una veduta di Bol. ai tempi di D., lavoro in legno di Ang. Finelli. — Si vedano anco i ni. 483, 495, 517 e 526 di questa *Bibl.* (525)

REGNARD. — Cfr. il no. 474.

RICCI CORRADO. — *Dante e Bologna.* (Ne *I libri del giorno,* I, 110).

A proposito del libro del Livi (cfr. il no. 510), « un lavoro utile, in contrasto cioè con troppi disutili che sul nostro Poeta, da parecchio tempo, si vanno stampando ». A proposito del qual fatto, tutt' altro che allegro, il R. riferisce quel che poche settimane fa gli diceva il Ferraris: « gli articoli danteschi che affluiscono alla *N. Antol.* sono tanti, che se non mi mettessi in istato di difesa contro la loro invasione finirei per fare col mio periodico concorrenza al *Bollettino* (sic!) *della Soc. dant.* o al *Giornale dant.* ». — Cfr. anche i ni. 483, 495, 517 e 524. (526)

RUSSO GIUSEPPE. — *Polemiche sulla « Divina Commedia ». Seconda edizione.* Palermo, Casa editr. moderna, 1914, in-16°, pp. XI-250.

Cfr. *Bull. della Soc. dant. ital.,* XXIV, 194, (527)

SCHERILLO MICHELE. — *Il fiume « Era » in Dante e nel Petrarca.* (In Petrarca, *Il Canzon.,* Milano, Hoepli, 1918, pag. 86).

Già publ. ne' *Rendic.* d. Ist. lomb. Intorno all' argom. cfr. le note del Solmi in *Giorn. dant.,* XIV, 47 e di H. Hauvette nel *Bull. d. Soc. dant.,* XVII, 52. — Può anche interessare, in questo medesimo vol. (pag. 79) la memoria intorno agli *Endecasillabi di dodici sillabe,* a proposito di un verso della stanza della canz. frottolata del P.: *Mai non vo più cantar.* (528)

STANO GIOVANNI. — *Due quisquilie dantesche.* Sala Consilina, tip. De Marco, 1912, in-8°, pp. 32.

Cfr. il *Bull. d. Soc. dant. it.,* XX, 268. (529)

TALLONI ARMANDO. — *Ezzelino III da Romano nel « Memoriale » di Guglielmo Ventura.* (Nell'*Arch. murator.,* II, 19-20). (530)

TONDELLI L. — *Matilda di Canossa.* Roma, Ferrari, 1915, in-16°, pp. 156.

Ann. ne *L' It. che scrive,* I, 10. (531)

USSANI VINCENZO. — *Dante e Lucano: conferenza detta nella Sala di Dante in Orsanmichele.* Firenze, G. C. Sansoni, editore (tip. G. Carnesecchi e figli), 1917, in-8°, pp. 38.

Notevole.

VALENTE UMBERTO. — *Noterella dantesca: il serpente nella valletta.* (Nel *Fanf. d. dom.,* XL, 8).

Purg., VIII, 100 segg. — A propos. della nota del Cammarano in questo *Giorn.,* I, 87. (533)

VERNON WILLIAM WARREN. — *Recollections of seventy-two Jears. With Portraits and Illustrations.* London, J. Murray, (print. by Azell, Waston and Winey), 1917, in-8°, pp. XXI-(1)-392.

Cfr. il no. 477. (534)

ZARDO ANTONIO. — *Commemorazione di Orazio Bacci, letta il 28 apr. 1918*

nell'Aula magna del regio Istituto superiore di magistero femminile in Firenze. (Nella *Rass. naz.,* 1° giu. 1918).

Affettuoso ricordo dell'egregio uomo, con accenni alle non poche benemerenze di lui verso gli studii danteschi. (535)

ZINGARELLI NICOLA. — *Il Canto XXIX dell' « Inferno », letto nella Sala di Dante in Orsanmichele.* Firenze, G. C. Sansoni, editore, (tip. di G. Carnesecchi e figli), 1917, in 8°, pp. 47-(1).

Notevolissimo. (536)

— — *La vita di Dante in relazione al suo svolgimento intellettuale: lettura nella Sala di Dante in Orsanmichele.* Firenze, G. C. Sansoni, editore, (tip. G. Carnesecchi e figli), 1917, in-8°, pp.

Questa bella lettura, fatta l'8 genn. 1914, è dallo Z. dedicata « A Ernesto Giacomo Parodi, benedicendo insieme, nel nome di D., alle nostre armi eroiche ». (537)

— — *Le origini della poesia italiana.* (Nel vol. *Franc. Novati,* Voghera, 1917).

Breve, ma dotta e lucida rassegna, nella quale lo Z. ricorda i « fatti più importanti e fecondi » dell' opera indefessa e preziosa dell'uomo insigne, in pro degli studii intorno alle origini della nostra poesia, avvertendo giustamente come l' opera del N., nel suo tutt'insieme, costituisca una specie di organica enciclopedia. In molti suoi scritti, infatti, dei quali lo Z. non ha potuto, per l'indole speciale della sua memoria, tener discorso, sono accenni preziosi a consuetudini e tradiz. dell'antica poesia ital., sí che, da ciascun d' essi « può sprigionarsi uno sprazzo di luce » su questo importante argomento, mentre dalla grande sua opera, rimasta pur troppo incompiuta, intorno alle *Origini,* « doveva diffondersi la luce più intensa e pura a colorire principalm. la persistenza dell'arte e della tradiz. lat. nelle sue forme e nelle sue aspirazioni e ne' suoi atteggiamenti ». (538)

ZUCCHELLI NICOLA. — *La contessa Matilde nei documenti pisani. (1077-1092). Con tavole 21 fuori testo.* Pisa, tip. editr. F. Mariotti, 1916, in-8°, pp. 94.

Recens. in *Civ. cattol.,* 17 marzo 1917. 539)

Arenzano (Genova), agosto 1918.

G. L. PASSERINI.

NOTIZIE

* * **La coscienza politica di Dante.** — Come introduzione a un suo scritto - nel quale, sotto il titolo di *Un insegnamento,* Piero Giacosa ricordava nel *Corriere della sera* (XLIII,3) le vicende della seconda guerra punica, - richiamando il senso politico di Guittone di Arezzo quale fu notato, alcune settimane prima, nello stesso giornale milanese, gli contrapponeva la cecità di D. « che invocava *Alberto tedesco* e altri suoi pari, come salvatori d' Italia »; cecità che il Giacosa giudicava non doversi rimproverar troppo al Poeta da noi « che fummo, come Lui, e per la stessa cagione per cui Egli lo fu, egualmente chiechi fino a ieri »; e questa « cagione », soggiungeva, « è il dottrinarismo ». Dottrinarismo « politico teologico » da parte di D., che nell' Imperatore considerava solamente « il rappresentante d'una potestà

che credeva necessaria all' organamento razionale dello Stato, senza preoccuparsi se poi la persona, gli interessi e l'origine dell' Imperatore annullavano nella realtà il valore teorico della dignità sua. Dottrinarismo scientifico in noi, che abbiamo attribuito alla Germania una superiorità intellettuale che nulla giustificava ». Ora vediamo, pur nel *Corriere* (XLIII,4) una noterella che ribatte giudiziosamente le inopportune e leggere affermazioni del Giacosa, osservando che D. è un fautore non dei Tedeschi, ma dell'Impero romano e della Monarchia universale, *che é una idea romana e non un' idea tedesca.* D. crede che il mondo abbisogni di un moderatore supremo il quale « disciplini i singoli governi e ne componga i dissensi, perché solo cosí si può ottenere il sommo bene: la pace ». Egli trova quest'idea incarnata nell'Imperatore di razza germanica, e l'accoglie; e se è in ciò un uomo dell'età sua, è anche « piú in là del suo tempo, come vedremo, in altro. Alberto tedesco? Arrigo VII? Ma ricordiamo dunque ciò ch'egli dice ad Alberto ». Egli rimprovera a costui « di comportarsi da *sovrano tedesco* e non da *imperatore romano;* invoca su lui e sul suo padre la vendetta del Cielo, perché, *per cupidigia di costà distretti,* permisero che il *giardin dell' Imperio* fosse rovinato *(diserto)* ». Nel pensiero dantesco è Roma, non la Germania; e « se i Guelfi, anche nel secolo scorso (vedi i neoguelfi del genere di Cesare Balbo) protestarono contro le aberrazioni ghibelline di D. che chiamava lo straniero in Italia, non dimentichiamo che gli Angioini, cari ai Guelfi, non erano piú italiani degli Absburghesi, e che, se D. sosteneva la monarchía laica indipendente dalla politica confessionale, e secondo questo criterio giudicava dei mali e de' rimedii per le cose d' Italia, il Machiavelli doveva poi dire da par suo che cosa rappresentasse per noi la Chiesa politicante, e il Guicciardini doveva poi sfogarsi, ne' suoi ricordi, con un linguagio violento contro la politica dei preti ». Dante cieco? Sarà: ma, se non erriamo, il suo sogno politico, osserva l' anonimo scrittore della nota, « è proprio oggi quel che abbiamo piú di nuovo ». Sfrondiamo, a prova, il trattato *De Monarchia* degli ingombri m.evali; e vedremo trasparirne appunto la *Società delle nazioni.* Quando D. guarda alla « università umana », non guarda dunque all'oriente verso cui stanno fissi i nostri sguardi? Insomma: « D. non ha, né può avere alcuna considerazione per *li Tedeschi lurchi;* ciò che gli importa è un assetto del mondo in cui regnino la giustizia e la pace. — *La universale pace* (citiamo dalla traduzione della *Mon.* fatta da Marsilio Ficino) *tra tutte le cose è la piú ottima a conseguire la umana beatitudine.* — Milioni di famiglie in lutto, oggi sono dello stesso pensiero. Dice D.: — *Dovunque può essere litigio, ivi debbe essere giudicio: altrimenti sarebbe la cosa imperfetta senza la perfetta, onde possa avere perfezione... Tra due Principi, de' quali nessuno è all'altro suggetto, può essere contenzione, o per colpa loro o per colpa de' sudditi: e per questo tra costoro debbe essere giudicio. E perché l'altro non può giudicare dell'altro, essendo pari, bisogna che sia uno terzo di piú ampla giurisdizione che sopra amenduni questi signoreggi.* — Togliamo via il sacro Imperatore, sostituamogli un tribunale arbitrale, e la Società delle Nazioni ha finalmente il suo diritto internazionale: è costituito cioè il potere che impedisce a due popoli, invece che a due Principi, *dei quali nessuno è all'altro suggetto,* di scatenare la guerra ». Conclude la nota: « Non vogliamo far di D. a ogni costo un precursore, e nascondere ciò che in tutto il suo trattato della *Mon.* c'è di m.evale; ma non vogliamo neanche, pensandoci bene, umiliare l'alto pensiero in paragone con quel buon fra Guittone che oggi deve sorridere di soddisfazione dal mondo di là, a veder Piero Giacosa punirgli quel giu-

dice severo che lo trattò con cosí pochi riguardi come poeta... D. è cosí grande, che qualche cosa di lui ritroviamo nel piú nuovo anelito del mondo ».

Noi, per parte nostra, lasciamo sorridere lo spirito di fra Guittone se la vendetta che il Giacosa ha fatto di lui gli sembri una « vendetta allegra » : ma pensiamo un po' con malinconia a questa nostra diuturna fatica di studiar D. e di divulgarne, con ogni nostra possa, l'arte maravigliosa e il profondo pensiero, quando (e non tra saracin ma tra cristiani, vogliam dire tra gente della coltura e dell'ingegno del Giacosa) si può ancóra, parlando di Lui, prendere degli abbagli cosí gravi!

Né, d'altra parte, il prof. Giacosa è solo (come osserva un collaboratore del *Nuovo Convito,* III, 39) « ad accusare D. di... tedescofilía ». Un pensiero analogo al suo esprimeva, infatti, pochi giorni dipoi, l'egregio Lipparini in un suo scritto intitolato *Rettorica alla rovescia,* publicato nel giornale *Il Tempo* del 15 genn. 1918. « L'idealismo rettorico del m.-evo, scriveva egli, a cui neppure D. si sottrasse quando fantasticava intorno alla monarchia universale e si inginocchiava ad Arrigo tedesco, ha ritardato almeno sei secoli la formazione della nostra coscienza nazionale ».

Chi l'avrebbe mai detto ai nostri grandi del Risorgimento, al Settembrini e al Mazzini, per esempio, che nell'anno di grazia 1918 si sarebbe potuto accusare D. di aver contribuito a ritardare di sei secoli la formazione della nostra coscienza nazionale?

E ancóra, a proposito della Monarchia universale, non altrimenti del Giacosa argomentava *Junius,* (*La Soc. d. Nazioni è un ideale possibile;* nel *Corr. d. sera,* 5 gennaio 1918), osservando che « la vana chimera di una monarchia universale, vagheggiata anche dalla mente sovrana di D. Alighieri », produsse gran male.

Inutile dire che i Tedeschi consentono perfettamente nell' opinione che D. sia stato un... tedescofilo, e coordinano l'opera sua *ad maiorem gloriam* dell' Impero teutonico. Tipica, ad esempio, se è vero quel che riportano i giornali, la disinvoltura del bavarese dott. Rohedel, di Monaco, il quale pretende che i confini attuali coll'Italia, contrari alla natura e alla sicurezza dello Stato, hanno reso e rendono possibili agli Italiani attacchi rapidi e coronati da successo come avvenne nel '48 e nel '66, e ora nel 1915; e prevede che cosí sarà fino a quando l'Austria, portando i suoi confini piú in là, non avrà riguadagnato quei territori che una volta Ottone per la sicurezza dell' Impero tedesco incorporò nella Nazione!

Lo scrittore chiama territori tedeschi e necessari alla difesa del germanesimo contro i bellicosi Italiani gli altipiani dei Tredici e dei Sette Comuni, facendo appello perfino a D. e a quanto egli dice nel Canto XX dell' *Inferno,* descrivendo la regione del lago di Benaco; e termina dicendo che l'Austria, tornando signora dell'antica contea tedesca del Friuli, non farà che riprendere quanto gli appartiene per diritto naturale, storico ed etnografico!

* * **Dante e la « Crusca ».** — In una delle ultime adunanze la regia Academia della Crusca per la lingua d' Italia ha eletto suoi soci corrispondenti un francese: Henri Hauvette; un inglese: Paget Toynbee; un americano: Charles Hall Grandgent, noti e benemeriti studiosi di D., la cui nomina a cruschevoli ha pure qualche significazione politica, mentre Francia, Inghilterra e America combattono insieme con l' Italia contro l' « eterno barbaro » in difesa della libertà e della indipendenza dei popoli.

1918 — Firenze, Tip. Ditta M. Mozzon. Cesare Lucchesi, Gerente respons.

IL VELTRO DANTESCO

M'inganno, o parmi d'avere argomenti sufficienti per poter venire a una determinazione sicura circa il vero significato e il simbolismo del Veltro? Se cosí fosse, com'io mi auguro, non riuscirà discaro al lettore ch'io mi rifaccia sulla tanto controversa questione, intorno alla quale furono emesse tante svariate opinioni. Mi risparmio, per brevità, di ritesserne la storia, sembrandomi in parte inutile per chi già conosce le pubblicazioni piú recenti.[1]

In questa ricerca mi sarà necessario procedere gradatamente. Comincerò col dimostrare che la lupa nel significato morale è simbolo dell'avarizia, nel significato politico simbolo della Curia romana o Corte pontificia; e che l'avarizia, e quindi la Curia romana, sono la causa di tutti i mali del mondo, vale a dire la causa principale del traviamento degli uomini, l'ostacolo maggiore al bene, la « bestia » che dev'essere « rimessa nello Inferno » dal Veltro; quindi

[1] La letteratura sul Veltro è ricchissima, e un catalogo completo richiederebbe un vero volume. Mi limiterò a dare qui in nota un ampio elenco dei lavori piú recenti consultati, comprendendovene anche qualcuno che avrei potuto tralasciare: G. FRANCIOSI, *Il Veltro allegorico*, (in *Discorsi detti nel R. Liceo Muratori*, Modena, 1870, pp. 59-74); R. FORNACIARI, *Studi su Dante*, Milano, 1883, pp. 14 e 25-29; A. D'ANCONA, *Il Veltro di Dante*, (in *Varietà storiche e letterarie*, serie 2ª, Milano, 1885, p. 33), *Il Canto XXVII del « Paradiso »*, (*N. Antolog.*, 1º agosto 1909, p. 369); R. DELLA TORRE, *Poeta-Veltro*, Cividale, 1887; *Saggio su Dante*, Roma, 1886; *Tra Feltro e Feltro*, Cividale, 1891; *Sistema dell'arte allegorica nel Poema dantesco*, Cividale, 1892; G. BOVIO, *La protasi di Dante*, Napoli, 1888; A. TOBLER, *Dante und vier deutsche Kaiser*, Berlin, 1891; A. MEDIN, *La profezia del Veltro: Nota dantesca*, Padova, 1889; G. FENAROLI, *Il Veltro allegorico della « D. Commedia »*, (*Rass. Naz.*, 1º ottob. 1891, p. 476); S. POLETTO, *Il Veltro*, (in *Alcuni studi su D. Alighieri*, Siena, 1892, p. 85, e anche nel *Dizionario dantesco*, alla parola *Veltro*); S. SCAETTA, *Il Veltro*, Camerino, 1893; F. X. KRAUSS, *Dante*, Berlino, 1897, p. 468; V. CIAN, *Sulle orme del Veltro: Studio dantesco*, Messina, G. Principato, 1897; A. BASSERMANN, *Veltro, Gross-Chan und Kaisersage* (in *Neue heidelberger* Jahrbücher, 1901); *Beiträge Motiven und Quellen der « D. Commedia »*, Berlin, A. Duncker, 1908, IV *Veltro und magnus annus*; R. PETRUCCI, *Sur un passage obscur de la « Divine Comedie »*, (*Revue d'histoire littéraire de la France*, VIII-1901-p. 460); F. FILIPPI, *Il Veltro nel Iº Canto dell' « Inferno » di Dante*, Cecina, A. Carnieri, 1902; C. DEL CHICCA, *La lupa dantesca*, (*Rass. Naz.*, 1903, p. 358); P. CHISTONI, *Alcune nuove osservazioni intorno al Veltro dantesco* (*Giorn. dant.*, a. XIII, p. 194); G. CRESCIMANNO, *di quell' umile Italia fia salute* (*Giorn. dant.*, a. XIII, p. 81); I. DEL LUNGO, *Dino Compagni e la sua Cronica*, II, p. 528; N. ZINGARELLI, *Dante*, Milano, Vallardi, p. 521; G. A. SCARTAZZINI, *Enciclopedia dantesca*, alla parola *Veltro*; G. LAJOLO, *Simboli ed*

passerò a dimostrare che il Veltro, adombrato nel *Purgatorio* anche sotto il nome di « Cinquecento diece e cinque », non può essere altri che un imperatore; e finalmente, che quest'imperatore si personificò in Arrigo VII di Lussemburgo, quando parve ch'egli attuasse il sogno vagheggiato dai Ghibellini e dai seguaci dell' Impero.

Una simile dimostrazione non è certo agevole, se Dante stesso, con la figurazione allegorica del Veltro, si propose di nascondere la verità, e se, come fu giustamente osservato, è caratteristica costante di tutte le profezie l'indeterminatezza e una certa aria di mistero; ma a noi, raccogliendo, ordinando, dando il giusto valore e l'esatta interpretazione agli accenni sparsi e alle dichiarazioni piú o meno chiare che ricorrono intorno al Veltro nella *Commedia* e nelle opere minori, ci sarà forse possibile pervenire a quella conclusione alla quale miriamo. Nel corso di questo lavoro, mi sarà inevitabile qualche ripetizione; ma, trattandosi di uno studio minuzioso di ricerca, ho preferito insistere sopra alcuni argomenti, nella speranza di riuscire piú chiaro e convincente.

Intanto, al fine di procedere piú spediti, sarà bene determinare subito la natura e le qualità dei due animali intorno ai quali deve aggirarsi il nostro studio.

1. - QUALITÀ PROPRIE DELLA LUPA E DEL VELTRO

La lupa e il Veltro ci vengono descritti nel Canto I dell'*Inferno* con caratteri cosí spiccati, da doverli ravvisare súbito ogni qual volta se ne parla.

La *lupa* è immaginata magrissima e avida, « carca di tutte brame nella sua magrezza ». Essa, per Dante « viatore », e quindi per l' umanità, costituisce l'ostacolo maggiore al raggiungimento del bene, come quella che « non lascia altrui passar per la sua via, Ma tanto lo impedisce, che l'uccide ». È crudele ed egoista, « ha natura malvagia e ria », come chi, pensando solo a sé stesso, non s' interessa del bene degli altri; ed ha una brama, una « fame senza fine

---

enigmi danteschi. Esposizione ragionata delle allegorie ecc. Vol. I, Roma-Torino, Roux e Viarengo, 1906, p. 99; E. CROCE, *Il Veltro allegorico di D. Alighieri* (nelle *Cronache della civiltà elleno-latina*, a. II, fasc. IX-XIV, p. 165); G. BUSNELLI, *Il simbolo delle tre fiere dantesche, XXII, La questione del Veltro* (*Civ. Catt.*, 1909, vol. II, p. 170); L. FILOMUSI-GUELFI, *L' allegoria fondamentale del Poema di Dante,* cap. XIV, *Il Veltro* (*Giorn. dant.*, a. XVII, 1909, p. 229); F. KAMPERS, *Dantes Kaisertraum,* Berlin, 1909; U. PEDRAZZOLI, *Nove commenti alla « Divina Commedia ». Quinta ricreazione dantesca, Il Veltro celeste,* Roma, Casa editrice ital., 1910; P. NADIANI, *Il Veltro della « Divina Commedia »*, Arezzo, cooperativa tipogr., 1911, e anche ne *La Verna,* IX, 182; P. MANDONNET, *Note de symbolique médiévale : Domini Canes,* Fribourg (Suisse), Imprimérie de l'Oeuvre de Saint-Paul, 1912 (Estr. dalla *Révue de Friburg*, ottobre 1912); A. SOLMI, *Sulla traccia del Veltro,* (*Riv. d'Ital.*, marzo 1913); A. SCOLARI, *Il Messia dantesco,* Bologna, Zanichelli, 1913; S. FREGNI, *Sul Veltro allegorico di Dante,* Modena, G. Ferraguti, 1913; H. MADROT, *Le Veltro de Dante et son DXV Khan et Can,* (in *Études franciscaines,* a. XVI, genn. 1914); L. PIETROBONO, *Il Poema sacro : Saggio d'una interpretazione generale della « D. Commedia »*, Bologna, Zanichelli, 1915, vol. I, p. 106. Cfr. inoltre *Bull. S. dant.*, N. S., XIV, 223, XV, 35, XVI, 285, XX, 89.

cupa », tanto che « dopo il pasto ha piú fame che pria ».

Essa non conosce fedeltà, ma, come una donna adultera, si unisce, « si ammoglia » a molti animali, e per lei tutti i vizi sono leciti. Fu sguinzagliata sulla terra dal diavolo, l'eterno nemico dell'uomo, « invidioso del nostro bene », nella certezza che sarebbe riuscito per mezzo suo a seminare tutti gli altri vizi nel mondo.

Il naturale nemico della lupa è il *Veltro*, cioè il cane levriere. Esso solo ha il potere di frenarne le scorrerie e debellarla, togliendole il dominio di tutto quello sul quale spadroneggia, tanto da farla morir di dolore. Esso sarà con lei inesorabile; le darà la caccia da per tutto « per ogni villa », cioè per ogni città, per ogni luogo, riuscendo a farla scomparire completamente dalla faccia della terra, e « a ricacciarla nello Inferno », di dove l'invidia di Lucifero la fece uscire.

Questo *Veltro* sarà proprio l'opposto della lupa: mentre la lupa « ha natura malvagia e ria », il Veltro invece sarà tutto « sapienza, amore e virtute »; mentre la lupa è invidiosa dell'altrui bene, e « molte genti fe' già viver grame » a causa della sua insaziabile ingordigia, il Veltro invece sarà generoso, premuroso degli altri, nemico dell'oro e delle ricchezze (« non ciberà terra né peltro »), ed egli stesso avrà umili natali (« e sua nazion sarà tra feltro e feltro »). Inoltre, quel che piú importa, egli, debellando la lupa, sarà il salvatore dell'Italia, « di quell'umile Italia fia salute Per cui morí la vergine Cammilla, Eurialo e Turno e Niso di ferute », i quali erano stati, piú o meno direttamente, i fondatori « dell'alma Roma e di suo impero ».

II. - LA LUPA È IL SIMBOLO DELL'AVARIZIA [1]

Disse bene il D'Ovidio, scrivendo che il rapporto tra la lupa e l'avarizia

[1] Per il simbolismo della lupa e delle tre fiere vedi SCARTAZZINI, *Commento*, e *Prolegomeni alla « D. Commedia »*, Leipizg, 1870, p. 473; POLETTO, *Commento* e *Appendice al Dizion. dant.*, Siena, 1892, p. 81; D'OVIDIO, *Studii sulla « D. Commedia »*, *Le tre fiere*, Milano-Palermo, Sandron, 1900, p. 320; PASCOLI, *Sotto il velame*, Messina, Muglia, 1900, p. 147, e *Minerva oscura*, cap. XXXVIII, p. 144; FLAMINI, *L'ordinamento dei tre Regni e il triplice significato della « Commedia » di Dante*, Padova, 1900; GALASSINI, *I cieli danteschi: Pensieri*, Firenze, Tip. Minorenni corrigendi, 1894, p. 14; RAVAZZINI, *Trisenso della lonza, del leone e della lupa nella « D. Commedia »*, Reggio Em., 1893, p. 7; L. M. CAPELLI, *Per una nuova interpretazione dell'allegoria del I Canto, in Giorn. dant.*, a. VI, p. 372); G. BASSI, *Commenti danteschi*, Lucca, Giusti, 1899; I. SANESI, *Per l'interpretazione della « D. Commedia »: Note*, Torino, Paravia, 1902; E. PROTO, *Le tre fiere*, (*in Giorn. dant.*, a. XV, 1907, p. 1; E. G. PARODI, *Bull. S. d.*, N. S. VII, 281, XVIII, 148); R. ELISEI, *Orosio e Dante: Le tre fiere*. Estr. dagli *Atti* dell'Accademia Properziana del Subasio, vol. III, n.o 9; L. FILOMUSI-GUELFI, *Nuovi studii danteschi*, Città di Castello, Lapi, 1911; *L'allegoria fondamentale del poema*, cap. X, p. 32, e anche *Giorn. dant.*, XXI, 1913, p. 156; A. SCROCCA, *Saggi danteschi*, Napoli, Perrella, 1908; L. PIETROBONO; loc. cit., p. 183; G. BUSNELLI, *Il simbolo delle tre fiere dantesche*, nella *Civ. Catt.*, 1908, vol. II, p. 36, e anche *Giorn. dant.*, XXII, 1914, p. 14.

In questi ultimi tempi si son venute facendo strada due correnti, ciascuna delle quali vanta illustri dantisti: quella cioè che fa capo al Casella, e che crede vedere nelle tre fiere dantesche una figurazione in anticipo de « le tre disposizion che 'l Ciel non

« è di un' intuitiva evidenza ».[1] La descrizione stessa che si dà della lupa e delle sue qualità, non potrebbe adattarsi con uguale convenienza a un altro vizio: la magrezza e le voglie cupide che la rendono sempre affamata, tanto che « dopo il pasto ha piú fame che pría », corrispondono bene a quello che Dante dice degli avari nel canto VII dell' *Inferno,* quando, toccando della loro ingordigia, esclama « che tutto l' oro ch'è sotto la luna, O che fu già, di queste anime stanche Non potrebbe farne posar una ».

Sarà bene far notare che la parola avarizia va, come in latino, intesa in senso largo, quale sinonimo di cupidigia, cioè non solamente nel senso di grettezza, ma di avidità, di desiderio sfrenato di beni mondani [2].

vuole », cioè nella lonza l'incontinenza, nel leone la bestialità o violenza, nella lupa la malizia frodolenta (Pascoli, Flamini, Parodi, Galassini, Pietrobono, ecc.); e quella che ritiene vi siano adombrate l'avarizia nella lupa, la superbia nel leone, e, contrariamente a quanto avevano ritenuto gli antichi, l'invidia nella lonza, invece che la lussuria (D'Ovidio, Filomusi, Passerini, Poletto, Sanesi, Scrocca ecc.). Notevoli, rispetto alle fonti del simbolismo e della concezione delle tre fiere, sono i lavori del PROTO e del BUSNELLI, specialmente di quest'ultimo, il quale mi pare abbia còlto nel segno, nel dimostrare che Dante tolse da Geremia l' idea delle tre fiere, e quanto al loro simbolismo s' ispirò al commento di Ugone da S. Caro, addossando loro i tre vizi di avarizia, superbia, lussuria, come gli suggerivano anche la Visione di S. Domenico e l' ascetica cristiana medievale (loc. cit., p. 643).

[1] *Studii sulla « D. Commedia »,* Milano, Sandron, 1901, p. 303.

[2] Ciò apparisce specialmente nell' *Inf.,* XII, 49, XIX, 70; *Purg.,* VI, 104; *Par.,* VIII, 76-84, XXVII, 121, XXX, 139; *Mon.* III, 3; *Conv.,* IV, 12.

Che la lupa sia simbolo dell'avarizia, può argomentarsi anche dall'uso che Dante fa delle parole *lupo* e *lupa* nelle sue opere: perché, eccezione fatta di qualche raro caso in cui vengono adoperate nel significato letterale, tutte le altre volte egli le adopera come sinonimi di avaro e di avarizia, o come personificazione dell'avarizia. *Lupo maledetto* è chiamato Pluto, il guardiano simbolico del cerchio destinato proprio agli avari (*Inf.,* VII, 8); *lupi* i fiorentini, che erano macchiati specialmente di avarizia (*Purg.,* XIV, 50; *Par.,* XXV, 5), e la cui città, che fu piantata da Lucifero, « produce e spande il maledetto fiore » (*Par.,* IX, 127-132); *lupi* i prelati rapaci, che pensano soltanto ad arricchire e trascurano il bene delle anime (*Par.,* XXVII, 55); *lupo* il Papa, che, avendo gli occhi rivolti al fiorino, non pensa al gregge affidatogli (*Par.,* IX, 132); e perfino l'avarizia viene chiamata *lupa maledetta* (*Purg.,* XX, 10). Quest'ultima espressione, adoperata proprio per indicare l'avarizia che si purga nella quinta cornice del *Purgatorio,* è d' un' evidenza eccezionale:

Maledetta sie tu *antica lupa,*
che piú di tutte l'altre bestie hai preda [1]
per la tua fame senza fine cupa [2].
O ciel nel cui girar par che si creda
le condizion di quaggiú trasmutarsi,
quando verrà per cui questa disceda?
XX, 10.

[1] Questo verso è il miglior commento alla terzina 32ª del Canto I dell' *Inferno:* « Ché questa bestia, per la qual tu gride, Non lascia altrui passar per la sua via, Ma tanto lo impedisce, che l'uccide ».

[2] Cfr. *Inf.,* I, 98: « ... Che mai non empie la bramosa voglia, E dopo il pasto ha piú fame che pria ».

. Chi non vede súbito che questa breve descrizione dell' « antica lupa » è perfettamente identica a quella del Canto I dell' *Inferno*? C'è perfino, con somiglianza d' espressione, l' accenno al futuro Veltro, che verrà a cacciarla da ogni villa, per rimetterla nell' Inferno. — Pare impossibile — esclama il D' Ovidio — che dopo una chiosa cosí autentica, si possa almanaccarne delle altre! —[1]

A questa medesima conclusione si potrebbe pervenire per altra via. È indubitato che delle tre fiere che ostacolano a Dante la salita del colle, la lupa è quella che lo atterrisce di piú, vale a dire il vizio che, essendo peggiore degli altri, costituisce l'ostacolo principale al raggiungimento della virtú. Ora, se la lupa personifica un vizio, e precisamente il peggiore, questo non può essere che l'avarizia, giacché l' avarizia per Dante porta il primato su tutti gli altri vizi, e in modo superlativo. Non c'è infatti invettiva contro i vizi o lamentela contro la corruzione in genere, dov'essa non figuri o non abbia la parte piú notevole, quando non ne rappresenti addirittura l' unico movente. Mi riuscirebbe assai facile provarlo con una serie di argomenti o di citazioni, che in séguito avremo occasione di riportare; ma, per ora, mi contenterò di far osservare che l' avarizia è il male che contamina tutto il mondo (*Inf.*, XIX, 104; *Purg.*, XVI, 103-105, XX, 10; *Par.*, XVIII, 121-126, XXVII, 121-123), l' unica causa del traviamento dei papi e dei prelati (*Par.*, IX, 127-138, XVIII, 121-136, XXI, 118-132), la rovina principale di Firenze, che, accecata dalla cupidigia, ha dimenticato ogni cosa buona (*Inf.*, XVI, 73; *Par.*, IX, 127-132); il vizio predominante, se non unico, della real Casa di Francia, « la mala pianta Che la terra cristiana tutta aduggia » (*Purg.*, XX, 82). Questa febbre delle ricchezze è tanto forte, che tormenta ed è stata origine in Italia delle lotte intestine e delle scissure politiche, delle fazioni tra Guelfi e Ghibellini, tra Bianchi e Neri, tra battezzati e battezzati (*Par.*, XXVII, 40-52, XVIII, 126-136); e costituisce l'ostacolo maggiore all'attuazione dell' ideale politico dell' impero, ritenuto assolutamente indispensabile alla felicità dell' Italia e del mondo (*Purg.*, VI, 104; *Par.*, XIX, 115-117).

E che l'avarizia, e quindi la lupa, vada considerata come l'ostacolo principale al raggiungimento del bene, lo dice Dante stesso nel XX° del *Purgatorio*, quando, parlando dell' avarizia, « *il mal che tutto il mondo occúpa* », afferma ch' essa, « l' antica lupa... *piú di tutte l'altre bestie ha preda,* Per la sua fame senza fine cupa »; e piú chiaramente nel XXVII, 121 del *Paradiso,* quando, ripetendo il concetto già espresso nel canto I° dell' *Inferno,* intorno alla malignità della lupa, che « Non lascia altrui passar per la sua via, Ma tanto lo impedisce che l'uccide », esclama addirittura che nessuno al mondo ha il potere di liberarsi completamente dalla sua tirannía:

> O cupidigia che i mortali affonde
> sí sotto te, che nessuno ha potere
> di trarre gli occhi fuor delle tue onde!

Per questo nel cerchio dei prodighi e degli avari dell' *Inferno* (la rispon-

[1] Loc. cit., p. 314.

denza coi versi testé riportati del XX° del *Purgatorio* è perfetta) Dante trova « gente piú che altrove troppa », vale a dire maggior numero di peccatori che in tutti gli altri cerchi.

Ma in ciò il Poeta non fece che attenersi alle dottrine del tempo, perché nel M. Evo e anche al tempo dei Padri, i teologi e i Dottori ritenevano che il primato su tutti i vizi se lo disputassero la superbia e l'avarizia, con prevalenza quasi sempre di quest'ultima. Pietro Lombardo non sapeva decidersi tra i due vizi, perché tanto l'uno che l'altro come ritenevano i piú, potevano considerarsi radici di tutti i mali [1]; ma san Pier Damiano stava per l'avarizia: « Nunc igitur avaritia malorum omnium radix: uberius pullulat, et tamquam virosae propaginis ramos per totum orbem feralium vitiorum portenta dilatat [2] ». E cosí san Paolo, il quale scriveva: « Radix omnium malorum est cupiditas [3] », sentenza che fu ripetuta, quasi con le stesse parole, da molti altri.

San Bonaventura chiamò « tres radices peccatorum [4] » i tre vizi che Dante personificò nelle tre fiere del Canto I°, scrivendo che « [diabolus] trahit tripliciter: per superbiam, per avaritiam, per luxuriam [4b] »: e lo stesso pensò Ubertino da Casale [4c].

Questa dottrina, chiamiamola cosí, delle radici dei mali, era tanto comune che la troviamo applicata a Firenze da Brunetto Latini, e, con la sostituzione dell'invidia alla lussuria, da G. Villani, nella enumerazione dei mali che travagliavano la patria loro. Scriveva infatti Brunetto: « Io mostrerò... che per cupidità e per lussuria e per l'avarizia dei nostri nemici, tutti i mali sono addivenuti a

---

[1] « Sunt enim nonnulli hominum qui ex cupiditate fiunt superbi, et aliqui ex superbia fiunt cupidi. Est enim, ut ait Augustinus, homo qui non esset amator pecuniae, nisi per hoc putaret se excellentiorem esse: ideoque ut excellat, divitias cupit: tali homini ex superbia oboritur cupiditas. Est enim aliquis qui non amaret excellere, nisi putaret per hoc divitias majores habere. Ideo ergo excellere laborat, qui divitias habere amat. Huic innascitur superbia, ideoque amor excellentiae ex cupiditate. Patet ergo quod ex superbia aliquando cupiditas, et ex cupiditate aliquando superbia oritur, et ideo de utraque recte dicitur quod sit radix omnis mali » (II *Sentent.*, XLII).

[2] *Opusc.* XII, *Apologeticum de contemptu saeculi*, cap. XXIX. Gioverà riportare la sfuriata che s. Pier Damiani fa contro l'avarizia in quest'opuscolo: « Omnia in orbe confusa, cuncta pietatis ac fidei decreta convulsa. A judicibus justitia venditur. A legisperitis veritas tenebroso cavillatoriae argumentationis colore fuscatur. Venales sunt siquidem leges, et pecunia iustificat delinquentes. Aurum nunc ipsis senatoribus praesidens in tribunalibus judicat, et velut imperator quidam pragmaticae sanctionis Edicta promulgat Sicut enim rex in secretalibus aditis de regni statu, de rerum summa deliberat; quodammodo sic aurum et latet in occulto, et sententiam depromit in publico.... Plerumque enim quos causa condennat, mendax pecunia praemio dignos procaciter asseverat: e contra, quos conscientia testatur innoxios, statuit impia coram judicibus reos... Nunc igitur avaritia malorum omnium radix: uberius pullulat, et tamquam virosae propaginis ramos per totum orbem feralium vitiorum portenta dilatat ».

[3] Ne traggo le parole dalla *Summa theol.* di s. Tommaso, dove la sentenza di s. Paolo viene discussa ampiamente (II, LXXXIV, 1-2). Per B. LATINI, e cosí pure per il venerabile BEDA, madre di tutti i peccati è la superbia (*Tesoro*, VII, 82).

[4] *In Luc.*, VII, 32.

[4b] *Collactiones in Ioannem*, XXIX.

[4c] *Arbor Vitae Crucifixae*, III, 13.

nostro comune » (*Tesoro,* VIII, 46). E G. Villani, memore, certo, delle parole di Dante (*Inf.*, VI, 74, XV, 68, XVI, 73): « Molti peccati [furono] commessi per la superbia, invidia ed avarizia de' nostri concittadini, che allora guidavano la terra... Per le peccata della superbia, invidia ed avarizia erano partiti a setta » (*Cronica,* VIII, 68 e 96).

Questo modo di pensare era antico, perché S. Agostino aveva già considerato questi tre vizi (la lussuria, la superbia e l'avarizia, o anche l' invidia, la superbia e l' avarizia) come i nemici capitali dell' uomo e della società in genere: « Isti sunt inimici miseri hominis, superbia, invidia, inanis gloria » (*Liber de contritione cordis*). « Coarctat [me] avaritia, accusat superbia, consumit invidia » (*Meditat.* IV). Altrove, ricercando « quibus vitiorum gradibus aucta sit in Romanis cupido regnandi », li aveva additati come le uniche e vere fonti della rovina morale della Repubblica: « Honorum porro continuandorum facultas non esset, nisi ambitio praevaleret. Minime autem praevaleret ambitio, nisi in populo *avaritia, luxuriaque,* corrupto [1] ».

Dai quali passi apparisce chiaro che l'avarizia, se non occupava proprio il primo posto, non era certo considerata da meno degli altri due vizi.

Fra Salimbene, il quale non risparmiò, nella sua *Cronica,* acerbi rimproveri contro le sette maledette e l'odio bestiale che dilaniava gl'Italiani, assegnava come cagione morale principalissima delle sciagure dell'umanità, l'avarizia e la conseguente invidia degli uomini, contendentisi il possesso dei beni terreni: e contro il clero secolare corrotto ed avaro dei suoi tempi, si scagliò con parole di fuoco, esprimendo dure verità e narrando aneddoti di cronica scandalosa, non perdonandola neppure ai papi [1]. A Niccolò III Orsini, il papa simoniaco, Salimbene rimproverava uno sfacciato nepotismo, onde, dopo annoverati i quattro cardinali di sua famiglia da lui promossi, s'innalzava a deplorare con parole scritturali questa vergogna della Chiesa: « Edificavit enim Sion in sanguinibus, sicut et aliqui alii Romani pontifices fecerunt aliquando... » [1b].

Anche frate Alberico, nella sua *Visione,* inveí a lungo e con parole violenti, contro l' avarizia tanto diffusa, ai suoi tempi, in « tutti i ministri della Chiesa » [1c].

---

[1] *De Civ. dei,* I, 31. Cfr. G. BUSNELLI, *Giorn. dant.*, XXII, 1914, p. 14. — La stessa cosa è ripetuta poco dopo, parlando dei templi pagani, dove si veneravano gli Dei, e l'uomo attingeva freno contro i vizi: « [I templi debbono ricercarsi] non ubi ludi agerentur obscenis vocibus et motibus histrionum... sed ubi populi audirent quid Dii praeciperent de cohibenda *avaritia, ambitione* frangenda, *luxuria* refrenanda » (*De Civ. Dei,* II, 6).

[1] *Cronica fratis* SALIMBENE DE ADAM *Ordinis Minorum,* ed. O. HOLDERKGGER nei *Monumenta Germaniae histor.,* SS., t. XXXII, P. I e II, Hannover, 1905-08. Vedine specialmente le pp. 190, 500 segg., 535, 628, 380, 113 segg., 157 segg., 409 segg., 429 segg. — Di questa *Cronica* importantissima, perché scritta tra il 1283-84, diede ampia recensione V. CIAN, nel *Bull. S. dant.,* N. S., XVIII, 1911, p. 81.

[1b] V. CIAN, loc. cit., p. 90; e della *Cronica* pp. 170 segg.

[1c] « Modo non sulum laici, sed etiam pontifices et episcopi et ecclesiae ministri

— Le sfuriate... particolarmente contro gli avari, suonano sulle bocche di tutti i precursori e i contemporanei del Poeta anche non politici, e particolarmente, e in forma non meno terribile, su quella di Ugone da S. Caro, sferzante a sangue nei suoi commenti alla Scrittura, nobili, clero e popolo de' suoi giorni [1] —.

Certo una ricerca piú accurata ci mostrerebbe meglio quanto Dante si accordasse, a questo riguardo, con i suoi contemporanei.

Questo sdegnoso disprezzo per l'avarizia fu in lui sempre vivo e costante nei suoi scritti: forse perché, piú d'ogni altro, ebbe a provare i morsi e le strettezze della miseria. Delle ricchezze parlò espressamente nella canzone *Le dolci rime d'amor ch'io solia,* dove svolse il concetto dell'inquietezza ch'esse arrecano in chi le possiede o le brama, con parole che ci richiamano passi analoghi della *D. Commedia* [1b]; e vi si fermò a lungo nel trattato IV del *Convivio,* per provare che esse sono « quasi sempre vili ed inique », e « lontane sempre da nobiltà ». Alcune espressioni meritano d'essere rilevate, per la somiglianza che presentano con altre affini della *Divina Commedia*:

« Promettono le false traditrici [le ricchezze]... di tòrre ogni sete e ogni mancanza, e apportar saziamento e bastanza...; ma... in loco di saziamento dànno e recano sete... In loco di bastanza recano... maggior quantità e desiderio [2] » (*Conv.,* IV, 12). « Per che è manifesto in ciascun modo quelle ricchezze iniquamente avvenire; e però nostro Signore inique le chiamò, quando disse: " Fatevi amici della pecunia della iniquità " » (ivi, 11). « Nell'avvenimento [delle ricchezze] nulla distributiva giustizia risplende, ma tutta iniquità quasi sempre (ivi)... Queste false *meretrici* [1] [sono] piene di tutti i difetti... *E che altro cotidianamente pericola e uccide le città, le contrade, le singulari persone, tanto quanto lo nuovo raunamento di avere appo alcuno?* » (ivi, 12).

omnes a via veritatis declinantes, lucris tantummodo et curis saeculi presentis intendunt » (c. XLIII).

[1] G. Busnelli, loc. cit., c. XXII (*Civ. Catt.,* 1909, vol. II, p. 178).

[1b] Che sieno vili appare ed imperfette,
ché, quantunque collette,
non posson quïetar, ma dan piú cura.
56-58.

Cfr.: « Che mai non empie la bramosa voglia » (*Inf.,* 1, 98), « Vidi che lì *non si quietava il core* » (*Purg.,* XIX, 109).

[2] E fra Giordano da Rivalto: « Questo è per lo desiderio che quanto piú gli dài, piú cresce, e quanto piú hai, piú desideri e piú vogli, sicché non ti saziano, ma affamanti; e la ragione si è questa, perocché non sono cibi veri, non sono assaggi di beni veraci, de' beni dèll'altra vita » (*Prediche,* I, 11). Lo stesso fra Giordano paragona l'avaro, o, meglio, la brama delle ricchezze all'idropico, che piú beve e piú ha sete: « Le ricchezze e i beni del mondo sono una enfiatura e non altro. Vedete l'idropico che pare carnuto, ed egli è enfiato. Siccome la vescica piena di vento, n'è vana, cosí sono i beni del mondo; uno enfiamento i palagi, i poderi, i danari e queste cose ».

Concetti simili li troviamo nel venerabile Beda, in s. Anselmo, in Rabano Mauro (*De agone cristiano,* lib. III, *De avaritia*).

[1] Il vocabolo trova un felice riscontro nell'*adulterio* e nel *puttaneggiare,* piú volte rimproverato alla Curia romana, come in seguito avremo occasione di rilevare.

[2] Vedi, per esempio, C. Del Chicca, *La lupa dantesca, in Rass. naz.,* vol. CXXIX, in 1903, pag. 358.

Parole quest' ultime che varrebbero da sole a provare che l'avarizia costituiva per Dante la piaga piú abominevole del tempo suo.

***

Qualcuno[2] osservò che la lupa mal si adatta a simboleggiare l'avarizia, perché Dante che ne sarebbe rimasto atterrito all'uscita dalla selva, non ne fu macchiato, o almeno non lo confessò apertamente, come fece per gli altri due vizi di superbia e di lussuria. Ma una simile obiezione cade da sé, quando si pensa che sarebbe esagerazione pretendere di trovare sempre nella *D. Commedia* un parallelismo costante tra l' allegoria morale e quella politica, o tra l'allegoria e la parola, quasi che al significato reale dovesse rispondere sempre esattamente quello allegorico; sopratutto perché nel divino Poema, Dante volle simboleggiare piú che se stesso l'umanità traviata in genere, della quale, se gli si adattavano alcuni difetti, non potevano, né è presumibile ammetterlo, adattarglisi tutti quanti. Del resto vi fu un tempo nella sua vita travagliata, che cadde anche lui sotto il crudele dominio della lupa, se non per effetto dell'avarizia, forse per quello della prodigalità: ne fanno fede i debiti non lievi ch' egli fu costretto a contrarre dal 1297 al 1300[1], forse per far fronte alle gravi contingenze politiche, dalle quali, per sua esplicita confessione, come scrisse Leonardo Bruni, gli provennero tutte le sue disgrazie.

[1] Cfr. Biagi-Passerini, *Cod. dipl. dant.*, Fir., 1909, fasc. 12, e A. Santi, *Il Canzoniere di D. Alighieri*, Roma, Loescher, 1907, pag. 145.

E del disgusto delle ricchezze e degli orrori della lupa dovette, purtroppo, far la dolorosa esperienza su sé stesso, come, con linguaggio piú d' ogni altro eloquente, si espresse nel *Convivio* e nell'*Epistola* ai nipoti di Alessandro da Romena, quando « peregrino, quasi mendicando, dovette andare mostrando, contro a sua voglia, la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata...; e come legno sanza vela e sanza governo... [fu] portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà »[2].

Circa l' identità della lupa con l'avarizia, i commentatori antichi[1] e moderni[2] sono quasi tutti d'accordo.

III. - LA LUPA È SIMBOLO DELLA CURIA PAPALE

E son pure d'accordo nel ritenere che nel significato politico la lupa adombri la Curia romana o papale. Senza approfondire molto la que-

[2] *Conv.*, I, 3. Nella chiusa dell'*Epistola* ai nipoti di Alessandro da Romena, scriveva: « [Non mi ritenne dal prender parte alle esequie] nec negligentia, neve ingratitudo..., sed inopina paupertas quam fecit exilium. Haec etiam, velut effera persecutrix, equis armisque vacantem, jam suae captivitatis me detrusit in antrum, et nitentem cunctis exsurgere viribus, huc usque praevalens, impia retinere molitur ».

[1] Tra gli antichi piú autorevoli ricorderò Jacopo e Pietro di D., l' Ottimo, il Laneo, il Boccaccio, il Falso Boccaccio, Benvenuto da Imola, F. da Buti, l'Anonimo fiorentino, il Landino, il Vellutello, il Castelvetro, il Daniello, L. Dolce, il Lombardi, il Venturi, ecc.

[2] Vedi quanto già dicemmo, in nota, al principio di questo 2o cap.

stione, cercherò di mettere in evidenza alcuni di quegli argomenti che mi paiono piú convincenti.

Per Dante il vizio peggiore che brutta il clero e la Chiesa, e che li fa declinare, come aveva detto frate Alberico, dalla via della verità e dal loro vero ufficio, è l'avarizia. Quand' egli parla dell' avarizia, sembra quasi che dimentichi tutti gli altri uomini del tempo, per colpire e fermare la nostra attenzione unicamente sul clero. Non riusciremmo davvero a trovare in tutti i suoi scritti un solo accenno importante all'avarizia, dove non si faccia menzione esplicita del clero; o anche un solo episodio o accenno notevole agli ecclesiastici, dove non entri, in modo piú o meno evidente, quando non ne costituisca la nota piú caratteristica, il richiamo all' avarizia. Clero ed avarizia sono per Dante, direi quasi, sinonimi, e l'uno richiama sempre l'altro, spesso per deliberata volontà e con un certo compiacimento, come l' apparizione diretta o indiretta del *Veltro,* fa riecheggiare un gruppo speciale di concetti e d'immagini, che costituiscono sopratutto l'antitesi della lupa e dell' avarizia [1].

Di avarizia furon macchiati tutti gli uomini di Chiesa indistintamente: preti, frati, papi, cardinali, e chi piú n' ha, piú ne metta:

> Maestro mio [chiede Dante], or mi dimostra
> che gente è questa, e se tutti fur cherci
> questi chercuti alla sinistra nostra.
>
> Ed egli a me: . . . .
>
> *Questi fur cherci, che non han coperchio*
> *piloso al capo, e Papi e Cardinali,*
> *in cui usa avarizia il suo soperchio.*
>
> *Inf.*, VII, 37-48.

> Ché, quantunque la Chiesa guarda, tutto
> è della gente che per Dio dimanda;
> non di parenti, né d'altro piú brutto.
>
> . . . .
>
> Pier cominciò senz'oro e senza argento,
> ed io con orazione e con digiuno,
> e Francesco umilmente il suo convento.
> E, se guardi al principio di ciascuno,
> poscia riguardi là dov'è trascorso,
> tu vederai del bianco fatto bruno.
> Veramente Giordan vòlto retrorso
> piú fu, e il mar fuggir, quando Dio volse,
> mirabile a veder, che qui il soccorso.
>
> *Par.*, XXII, 82-96.

Singolare è l'ironia con la quale Dante parla dei chierici avari nel Canto VII dell' *Inferno,* quando, entrato nel IV° cerchio, che gli sembra quasi tutto tappezzato di chieriche, domanda a Virgilio se quello non sia un cerchio popolato esclusivamente da ecclesiastici. Al verso « In cui usa avarizia il suo soperchio » non è stata data dai critici tutta l' importanza che merita, perché, se ben si osserva, è un argomento assai forte in favore della nostra tèsi. Infatti, se l'avarizia va riferita in modo particolare a una classe determinata di persone, questa non può essere che quella del Clero, la quale, a giudizio di Dante, n'è piú macchiata di tutte; e, se nella lupa, che adombra, come abbiamo dimostrato, l' avarizia, bisogna ravvisare, oltre al significato morale, un significato politico, questo non può essere che quello personificato nel potere del rappresentante della Chiesa, cioè del Papa, che piú d' ogni altro principe terreno rispecchia i caratteri propri della lupa.

In tutti i luoghi della *D. Commedia* dove si punisce l'avarizia o i

[1] V. Cian, *Sulle orme del Veltro : Studio dantesco,* Messina, G. Principato, 1897, p. 39.

suoi derivati, occupano un posto privilegiato gli ecclesiastici. Abbiamo già accennato al cerchio degli avari nell'*Inferno;* ma la stessa cosa potrebbe osservarsi per la cornice dei prodighi e degli avari del *Purgatorio*, dove « la maledetta lupa » ha fatto, come nell'*Inferno,* « piú che tutte l'altre bestie preda ». La bolgia dei simoniaci è ben ricca di peccatori, « per le coste e per lo fondo » ha « piena la pietra livida di fori »; e anche lí non si trovano che ecclesiastici, giacché la simonía, che si commette comprando e vendendo le cose sacre, fatte rare eccezioni, non può essere esercitata che dal clero, specie da chi riveste una dignità.

La rispondenza tra il canto dei simoniaci e quello degli avari del *Purgatorio* è meravigliosa: non solo per la coincidenza del numero del Canto, il XIX, e per l'invettiva contro l'avarizia, la piaga piú vergognosa dell'umanità; ma perché tutti e due i canti s'imperniano (si badi bene) intorno a due episodi di papi, Niccolò III e Adriano V, ritratti nella forma piú comica che poteva mai immaginarsi, certo per fermare la nostra attenzione unicamente su di essi. Niccolò III ha premura di farci sapere che sotto di lui son già caduti tutti gli altri papi « che precedetter lui simoneggiando »; e nella cornice del *Purgatorio,* a completare meglio il quadro, Dante colloca súbito dopo l'episodio di Adriano V, quello di Ugo Capeto « la radice della mala pianta che la terra cristiana tutta aduggia », non volendo lasciarsi sfuggire l'occasione di bollare del marchio dell'avarizia la real Casa di Francia, che, come diremo in séguito, alleandosi col papa, era la causa piú o meno diretta della rovina dell'Italia.

Altrove Dante rimprovera ai papi « il comperare e vender dentro al tempio » (*Par.,* XVIII, 122), il mercanteggiare le cose sacre (ivi, XVII, 51), l'essersi « fatti Dio d'oro e d'argento » (*Inf.,* XIX, 112); e, per bocca di S. Pietro, rinfaccia loro « i privilegi venduti e mendaci », il servirsi dell'autorità pontificia « ad acquisto d'oro» (*Par.,* XXVII, 42-54), l'aver trasformato la Chiesa, per avarizia, in un vero bordello (ivi, 25). Certo l'invettiva tanto solenne di S. Pietro, il capo augusto della Chiesa, fatta alla presenza di tutta la corte celeste, che « si trascolora », e nella quale, dimenticandosi tutto il resto, campeggia insistente una sola cosa, l'avarizia, descritta con le tinte piú nere, ha importanza maggiore di quella d'una semplice invettiva episodica.

Nell'*Epistola* IX, l'unico rimprovero acerbo che Dante rivolge ai Cardinali, è la cupidigia, che ha reso abominevole l'antico sacerdozio, e li fa correre dietro i censi e le prebende, per conseguire i quali s'affannano « di retro ad Ostiense ed a Taddeo [1] ».

E non la finirei piú, se volessi dilungarmi a mostrare le somiglianze che corrono tra la Chiesa e la lupa.

[1] Alcuni periodi dell' *Epistola* meritano di essere riportati: « Quomodo sola sedet civitas, plena populo: facta est quasi vidua domina gentium! Principum quondam Pharisaeorum cupiditas, quae sacerdotium vetus abominabile fecit, non modo leviticae prolis ministerium transtulit, quin et praeelectae civitati David obsidionem peperit et ruinam. ... Quidni? Cupiditatem unusquisque sibi duxit in uxorem, quemadmodum et vos, quae nunquam pietatis et aequitatis, ut caritas,

Se non che la prova piú convincente, bastevole da sola a dimostrarne l'identità, ce la fornisce Dante stesso, quando, per ben due volte in due episodi diversi, chiama il papa e i pastori della Chiesa lupi o meglio *lupi rapaci*. È notevole che in tutti e due i passi, l'appellativo lupo è suggerito proprio dall'avarizia ivi espressamente rimproverata.

La tua città, che di colui è pianta
che pría volse le spalle al suo Fattore,
e di cui è la invidia tanto pianta,
produce e spande il maledetto fiore
ch' ha disviate le pecore e gli agni,
perocché fatto ha *lupo* del *pastore*.
Par., IX, 127.

In vesta di *pastor lupi rapaci*
si veggon di quassú per tutti i paschi:
o difesa di Dio, perché pur giaci?
Par., XXVII, 55.

Un'altra prova della somiglianza tra la lupa e la Chiesa si ha dalle ultime terzine del Canto XXXII del *Purgatorio*. Come la lupa ingorda del Canto I dell' *Inferno*, diviene adultera, « ammogliandosi con molti animali »; cosí la Chiesa, « cupida » dei beni degli altri, s'unisce col drudo prediletto, dopo essersi trasformata in *belva* e *puttana*.

***

sed semper impietatis et iniquitatis est genetrix. Ha, mater piissima, sponsa Christi! quos in aqua et spiritu generas tibi filios ad ruborem! Non Caritas, non Astraea, sed filiae sanguisugae factae sunt tibi nurus... Jacet Gregorius tuus in telis aranearum; jacet Ambrosius in neglectis clericorum latibulis; jacet Augustinus; abjectus Dionysius, Damascenus et Beda; et nescio quod Speculum, Innocentium et Ostiensem declamant. Cur enim? Illi Deum quaerebant, ut finem et optimum; isti census et beneficia consequuntur » (§ 1 e 7). Cfr. *Par.*, IX, 133, XII, 83.

Giunti a questo punto, se ci domandassimo da chi Dante abbia preso l'idea della lupa, la risposta, credo, riuscirebbe facile; perché salta súbito agli occhi la somiglianza col linguaggio della Bibbia e della Chiesa, dal quale, forse, gli venne l' idea. Nella Bibbía infatti, e presso i Padri, ricorrono assai frequenti le parole *oves*, *agnos*, *grex*, per indicare i fedeli; e *pastor*, *pastores*, per indicare i vescovi o S. Pietro e gli Apostoli, i quali debbono essere solleciti del gregge loro affidato, e che naturalmente si trasformano in lupi, nemici del gregge, quando, venendo meno ai loro doveri, lo conducono in rovina. Gesú Cristo stesso viene chiamato « il buon pastore ». Gioverà riportare qualche passo: « Attendite a falsis prophetis, qui venerunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces » (*S. Matth.*, VII, 15). « Attendite vobis et universo gregi in quo vos Spiritus Sanctus posuit episcopos regere Ecclesiam Dei, quam acquisivit sanguine suo. Ego scio quoniam intrabunt post discessionem meam lupi rapaces in vos, non parcentes gregi » (*Act. Apost.*, XX, 28-29). « Ego sum pastor bonus. Bonus pastor animam suam dat pro ovibus suis. Mercenarius autem et qui non est pastor, cujus non sunt oves propriae, videt lupum venientem et dimittit oves et fugit: et lupus rapit, et dispergit oves » (*Ev. Joann.*, X, 11-12). « Dicit ei [Petro] Dominus: « Pasce agnos meos.... pasce oves meas » » (ivi, 14-17) [1].

[1] E cosí si potrebbero confrontare utilmente altri passi: *Ev. Matth.*, XXIV, 45; *Ev. Luc.*, XV, 5; *Prov.*, XXVII, 23. — Riporto un brano del cap. XXXIV di Eze-

Che Dante nell'ideare la lupa, tenesse presente quest'antitesi tra il lupo e l'agnello, il lupo e il pastore, non mi par dubbio: potrebbero farne fede le terzine poco fa riportate, dove il contrasto appare evidentissimo e deliberatamente voluto [1] (« ... ha disviate le *pecore* e gli *agni,* Perocché fatto ha *lupo* del *pastore* », *Par.,* IX, 131. « In vesta di *pastor lupi rapaci* Si veggion... per tutti i *paschi* », *Par.,* XXVII, 55).

Quanto poi alla concezione del Veltro, questa seguiva logicamente dalla concezione del simbolo della lupa, essendo il cane considerato nemico naturale del lupo e custode geloso del gregge. Tale simbolismo era così naturale ed evidente per Dante, ch'egli, forse senza volerlo, se ne servì anche nell'episodio del conte Ugolino, quando, adombrandolo sotto la figura del lupo, immaginò che venisse inseguito, insieme coi figli e i nipoti, cioè coi lupicini, da « cagne magre, studiose e conte », cioè da veltri (i suoi odiati avversari politici), i quali, fendendo loro i fianchi « con l'agute scane », ne fecero crudele scempio [1].

L'immagine del Veltro in contrasto con un altro animale, ricorre anche nel noto serventese romagnolo pubblicato la prima volta dal Casini [1b].

CHIELE, per la somiglianza che presenta con la profezia dantesca della venuta del Veltro. Ivi Iddio annunzia che manderà sulla terra un pastore modello, per salvare il suo gregge dalla rovina cui l'hanno condotto l'ingordigia e la rapina dei cattivi pastori: « Haec dicit dominus Deus: Vae pastoribus Israel, qui pascebant semetipsos: nonne greges a pastoribus pascuntur? Lac comedebatis et lanis operiebamini, et quod crassum erat occidebatis: gregem autem meum non pascebatis. Et dispersae sunt oves meae, eo quod non esset pastor: et factae sunt in devorationem omnium bestiarum agri, et dispersae sunt. Propterea pastores audite verbum Domini: vivo ego, dicit dominus Deus: quia pro eo quod facti sunt greges mei in rapinam, et oves meae in devorationem omnium bestiarum agri, eo quod non esset pastor: neque enim quaesierunt pastores mei gregem meum, sed *pascebant pastores semetipsos et greges meos non pascebant*... Ego, dicit Dominus... cessare faciam eos ut ultra non pascant gregem... Et *liberabo gregem meum de ore eorum et non erit ultra eis in escam... Salvabo gregem meum, et non erit ultra in rapinam, et judicabo inter pecus et pecus. Et suscitabo super eos pastorem unum qui pascat eas* ».

[1] Il concetto del contrasto tra il lupo e l'agnello si trova anche nei Canti IV, 5, XXV, 4-7 del *Paradiso*. Nell'*Epistola* IX, scrivendo ai cardinali, che, invece di attendere al loro ufficio di pastore, traevano il gregge alla rovina, osava dir loro: « Vos equidem, Ecclesiae militantis veluti primi praepositi pili, per manifestam orbitam Crucifixi currum Sponsae regere negligentes, non aliter quam falsum auriga Phoeton exorbitastis; et quorum sequentem gregem per saltus peregrinationis hujus illustrare intererat, ipsum una vobiscum ad praecipitium traduxistis... Non itaque videor quemquam exacerbasse ad jurgia; quin potius confusionis ruborem et in vobis et in aliis, nomine solo archimandritis, per orbem accendisse. quum de tot pastoris officium usurpantibus, de tot ovibus, et si non abactis, neglectis tamen et incustoditis in pascuis, una sola vox, sola pia, et haec privata, in matris Ecclesiae quasi funere audiatur.... Cupiditatem unusquisque sibi duxit in uxorem » (§ 4, 6, 7).

[1] *Inf.,* XXXIII, 28-36.

[1b] Questo serventese fu pubblicato la prima volta dal CASINI (*Letterat. ital., storia ed esempi.* I. *Le origini e il Trecento,* Roma, 1909, pp. 450, 457-9), poi dal TORRACA (*A proposito di Bonifacio VIII,* nella *Rass. Critica della Letter. ital.,* XVI, 1911, p. 28; *Bull. S. dant.,* N. S., XVIII, 1911, p. 274), poi di nuovo dal CASINI (*Scritti danteschi,* Città di Castello, Lapi, 1913, pp. 39-50),

Ivi però non è la lupa che figura come antitesi del Veltro, ma il leone, nel quale il cantore ghibellino si compiacque di adombrare Guido da Montefeltro; e, diversamente da come immaginò Dante, il Veltro è l'assalito anziché l'assalitore (« el leone asalí 'l Veltro »). L'avvenimento storico a cui si riferisce il serventese, che va riportato al 1277, è un grido di allarme ghibellino, fatto per denunziare ai compagni di fazione le minacciose macchinazioni e i preparativi dei Guelfi [1c].

IV. — LA CURIA PAPALE È L'UNICO O PRINCIPALE OSTACOLO AL BENE, E LA NEMICA NATURALE DEL VELTRO.

Dalle cose dette dovrebbe seguire come logica conseguenza, che la Curia papale, personificando la lupa, nemica giurata dell'umanità, rappresentasse la principale, se non l'unica causa di tutti i mali del mondo, e l'ostacolo maggiore al raggiungimento del bene. Lo è veramente? Sí, e in modo mirabile. Vediamolo.

Che il Papa debba considerarsi, per il suo traviamento, origine prima di tutti i mali, è detto infinite volte. Egli o chi per lui, è « il capo reo » che « lo mondo torce » (*Purg.*, VIII, 131), quegli che « vizia il raggio » della giustizia divina e « guasta la vigna » di Dio (*Par.*, XVIII, 120-132), che « disvia » col « malo esemplo... coloro che sono in terra » (ivi), cioè « le pecore e gli agni » (*Par.*, IX, 131); quegli che, dando scandalo, allontana le pecorelle dai buoni paschi (*Ep.*, IX, 6), e « svia » quindi « l'umana famiglia » (*Par.*, XXVII, 141); quegli che fa vivere male il mondo (*Purg.*, XXXII, 103), e lo « attrista » con la sua avarizia (*Inf.*, XIX, 104), e lo manda in rovina (*Par.*, XX, 60): il Papa insomma, per servirmi delle parole stesse adoperate da Dante per la lupa, è « la bestia senza pace » che « molte genti fe' già viver grame », e «non lascia altrui passar per la sua via, ma tanto lo impedisce che l'uccide ».

Causa prima di tutto questo è sempre l'avarizia, come si ripete nei passi testé citati, nei quali, anche se manca la dichiarazione esplicita, il giudizio però deriva sempre da qualche sfuriata contro l'avarizia o chi n'è macchiato: ciò vien detto in modo abbastanza chiaro, nei brani IX, 127-142, XVIII, 121-136, XXVII, 40-57, 121-124, 139-141 del *Paradiso*, e apertamente nel Canto XIX, 104 del-

dal BERTONI (*Il Duecento*, Milano, Vallardi, 1911, pp. 121-22, 251, 274), e ultimamente da A. F. MASSÈRA (*Il serventese romagnolo del 1277*, in *Arch. stor. ital.*, a. LXXII, 1914, vol. I, pp. 3-17).

[1c] Di questo importante serventese mi piace di riportare la parte che ci riguarda, valendomi della lezione e dell'interpetrazione date dal MASSÈRA: « L'aquila [l'aquila da Polenta] è salita (in potenza) e ritornò e guastò il suo nido, e sta per essere coperta di vituperio da tale ch'io non ho per fidato: Dio conceda vita al nobile conte Guido da Montefeltro! Non rimanga stoltamente nella sua condizione, poiché nulla è per lui il Montefeltro: o forse s'è trasformato in lepre quel leone (che) assalí il mastino? Ormai egli è venuto al paragone se, in quanto a senno, è l'oro o il peltro ». All'interpetrazione del Massèra il PARODI fece — mi pare con ragione — questa leggera correzione: « Il leone (il conte Guido, di cui il folle mostra di temer poco) si è avanzato bensí nell'apparenza d'una timida lepre, ma ad un tratto assalí il veltro; e cosí si è messo a paragone l'oro e il peltro del sapere, cioè dell'astuzia e del valore » (*Bull. S. dant.*, N. S., XXI, 1914, p. 263).

l' *Inferno* (« Ché *la vostra avarizia il mondo attrista,* Calcando i buoni e sollevando i pravi »). Perché l'umanità possa ritornare sulla diritta via, occorre che la lupa sia cacciata definitivamente dal mondo (*Purg.*, XX, 10-15).

Gli ostacoli frapposti all' uomo dal Papa nel conseguimento del bene, sono di due specie: uno diretto, ostacolando la venuta dell' Imperatore, e fomentando per fini temporali le divisioni politiche e religiose; l'altro indiretto, essendo causa di traviamento « all' umana famiglia » col suo cattivo esempio.

Il « malo esempio » del Papa e de' prelati è messo in evidenza piú volte (*Par.*, IX, 131, XVIII, 132, XXI, 127-136; *Purg.*, XVI, 100; *Ep.*, IX, 6 ecc.), e viene ricordato espressamente nel Canto XVIII, 125 del *Paradiso* (« ... color che sono in terra Tutti sviati dietro al malo esemplo »); dei tristi affetti dei dominio temporale dei papi spunta il rimprovero ad ogni occasione, che Dante con religioso dovere non si lascia sfuggire mai: se ne parla piú di proposito nell'*Inf.*, XIX, 115; nel *Purg.*, XVI, 94-133, XXXII, 34-61, 109-160, VI, passim; nel *Par.*, XX, 60, XVIII, 125-136, XXVII, 140, e nell'*Epistola* VI, 1. In tutti questi luoghi infatti, dove piú, dove meno, si lamenta la divisione del « popolo cristiano » in partiti, dei quali alcuni « siedono alla destra mano », altri alla sinistra del « pio pastore » (*Par.*, XXVII, 46); si rimproverano gli eccessi delle fazioni politiche prodotte dall'assenza dell'Imperatore, e la cieca cupidigia dei Guelfi, i quali, imbaldanziti dall'appoggio del Papa, non « lasciano » come dovrebbero, « seder Cesare nella sella » (*Purg.*, VI, passim. « Ahi, gente, che dovresti esser devota...! », 91); si lamenta che in terra non vi sia chi governi, per cui « l'umana famiglia si svía » (*Par.*, XX VII, 140; *Ep.* VI, 1), la gente non s'ama piú, le terre d' Italia son tutte piene di tiranni (*Purg.*, VI, 115-124), la cortesia e il valore sono scomparsi, la giustizia è divenuta un nome vano, da quando il Papa ha congiunto la spada col pastorale (*Purg.*, XVI, 94-116); si mette in evidenza la gravità dell' errore commesso — con buona intenzione — da Costantino, cedendo Roma, capitale dell'Impero, al Papa (« Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre...! », *Inf.*, XIX, 115), e come da quell'infausta donazione avessero principio tutti i mali del mondo (*Par.*, XX, 60).

Queste due colpe capitali che deturpano la Chiesa, vale a dire il — malo esemplo — e il cattivo uso del potere temporale, ricorrono riunite nell'episodio di Marco Lombardo, che viene molto opportunamente a conferma delle nostre asserzioni:

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo; perocché il pastor che precede
ruminar può, ma non ha l'unghie fesse.

Perché la gente, che sua guida vede
pure a quel ben ferire ond'ell'è ghiotta,
di quel si pasce, e piú oltre non chiede.

Ben puoi veder che *la mala condotta*
è la cagion che il mondo ha fatto reo,
o non natura che in voi sia corrotta.

Soleva Roma, che il buon mondo feo,
due Soli aver, che l'una e l'altra strada
facean vedere, e del mondo e di Deo.

L'un l'altro ha spento; ed è giunta la spada
col pastorale, e l'uno e l'altro insieme
per viva forza mal convien che vada.

. . . .

Di' oggimai che *la Chiesa di Roma,*
per confondere in sé duo reggimenti,
cade nel fango, e sé brutta e la soma.
Purg., XVI, 97-129

Quanto sia prezioso questo passo, ognuno vede. Vi troviamo riuniti lo scandalo o il cattivo esempio, la brama ingorda dei beni terreni, i danni del potere temporale, a causa del quale il Papa, « per confondere in sé duo reggimenti, Cade nel fango, e sé brutta e la soma » ; e infine, come conclusione, che il Papa con la sua « mala condotta » è l'unica « cagione che il mondo ha fatto reo ».

Che questi mali costituiscano per Dante la piaga peggiore, se non unica, della Chiesa, e come qualche cosa d'indivisibile o radicato in essa, risulta da altri due brani del *Paradiso,* che sembrano, direi quasi, gemelli, come fossero nati sotto una medesima, costante ispirazione. Preferisco riportarli di séguito, perché se ne vedano meglio le molte affinità che presentano, non solo di pensiero, ma anche di forma.

. . . .

Sí ch'un'altra fiata omai s'adiri
del comperare e vender dentro al templo,
che si murò di segni e di martiri.

O milizia del ciel, cu'io contemplo,
adora per color che sono in terra
tutti sviati dietro al malo esemplo.

Già si soleva con le spade far guerra;
ma or si fa togliendo or qui or quivi
lo pan che il pio padre a nessun serra :

Ma tu che sol per cancellare scrivi,
pensa che Pietro e Paolo, che moriro
per la vigna che guasti, ancor son vivi.

Ben puoi tu dire : – Io ho fermo il disiro
sí a colui che volle viver solo,
e che per salti fu tratto al martiro,

ch'io non conosco il Pescator né Polo. –
Par., XVIII, 121 fine.

Non fu la sposa di Cristo allevata
del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
per essere ad acquisto d'oro usata ;

Ma per acquisto d'esto viver lieto,
e Sisto e Pio, Calisto ed Urbano
sparser lo sangue dopo molto fleto.

Non fu nostra intenzion ch'a destra mano
dei nostri successor parte sedesse,
parte dall'altra, del popol cristiano ;

né che le chiavi, che mi fur concesse,
divenisser segnacolo in vessillo,
che contra i battezzati combattesse ;

né ch'io fossi figura di sigillo
a privilegi venduti e mendaci,
ond'io sovente arrosso e disfavillo.

. . . .

Tu, perché non ti facci maraviglia,
pensa che in terra non è chi governi ;
onde si svia l'umana famiglia.

Ma prima che gennaio tutto si sverni,
per la centesma ch'è laggiú negletta,
ruggiran sí questi cerchi superni,

che la fortuna, che tanto s'aspetta,
le poppe volgerà u' son le prore,
sí che la classe correrà diretta ;

e vero frutto verrà dopo il fiore.
Par., XXVII, 40 fine.

Ora, se tutti i mali della Chiesa, come abbiamo dimostrato, provengono dall' avarizia, e quindi dal potere temporale, che le fa perdere qualunque prestigio e la rende causa di traviamento, che cosa occorrerà per rilevarla e far rifiorire la virtú nel mondo ? Occorrerà, come per la lupa, la venuta del Veltro vaticinato, il quale, togliendole il potere usurpato, la metta a dovere e si riprenda il suo. Ma un tale personaggio che abbia tanta forza e autorità da riuscire in quest'impresa, non può essere, come ora dimostreremo, che l' Iperatore.

(*Continua*). ANTONIO SANTI.

NOTE DANTESCHE

I.

« DENTRO » O « D' ENTRO » ?

Caro Passerini,

Tutte le edizioni della *divina Commedia* da me esaminate (una trentina circa) salva la tua recente (perché ti piacque d'accogliere la proposta che qui ripeto) recano il verso 95 del Canto XXVII dell' *Inferno* in questo modo:

dentro Siratti a guarir della lebbre.

Ora io credo che quel *dentro* vada corretto in *d'entro*, ossia *da entro.*

La leggenda di Costantino — « leggenda, come scrisse il Graf, religiosa e politica, di capitale importanza, che s'impone in singolar modo alla storia, e pesò non poco sui destini dell' umanità », — racconta che Costantino, datosi a perseguitare i Cristiani (cosí da costringere papa Silvestro a nascondersi nel monte Soratte) fu in castigo colpito dalla lebbra. I pontefici pagani, sempre ciechi e feroci, gli dissero allora ch'egli non sarebbe guarito se non immergendosi tutto nel sangue di bambini. A tale scopo, quindi, ne furono raccolti tremila, e già Costantino s' avvicinava verso il luogo dove l'orribile bagno doveva prepararsi, quando la folla delle madri gli fu incontro con gesti e grida cosí disperate, da toccargli l'anima e dissuaderlo dalla strage. « La dignità romana nata dalla pietà — egli disse — non può commettere cosa tanto iniqua ».

Alla notte, durante il sonno agitato, gli appaiono due solenni figure che si dicono inviate a lui da Dio a insegnargli il modo di guarire, in ricompensa dell'atto pietoso da lui compiuto. Mandi suoi messi al Soratte che vi cerchino Silvestro e lo conducano a lui. Svegliatosi, ordina tosto che ciò si faccia; e Silvestro viene; e, mostrandogli le immagini di san Pietro e di san Paolo, gli fa comprendere che i due, apparsigli in sogno, erano quei due grandi Apostoli. Allora Costantino si fa catechizzare, digiuna per sette giorni, apre le prigioni ai cristiani internativi, e dalle acque del battesimo, versategli sul capo e sul corpo da Silvestro, vien pulito e guarito dalla lebbra.

Infinite sono le redazioni dell'antica leggenda, talune anche in pittura! Tu la puoi vedere nella *Leggenda aurea* di Jacopo da Voragine, nei *Leggendari* di Pietro de Natalibus, di Bartolomeo da Trento, di Bonino Mombrizio, nel *Liber pontificalis,* nel Breviario romano, nei Bollandisti, nelle vite di papa Silvestro, in quelle di Costantino, ed un accenno sino nei *Reali di Francia* e nella *divina Commedia.*

Ora la leggenda, in ogni redazione, dice che il papa Silvestro fu levato dal Soratte e fatto venire a Roma. Quindi, quando leggo in Dante:

ma come Costantin chiese Silvestro
dentro Siratti a guarir dalla lebbre,

io sento che quel *dentro* va mutato in *d' entro*, appunto per rendere il concetto che Costantino, fatto cercare Silvestro, lo levò dal Soratte, *da entro Siratti* (dov'erasi nascosto per isfuggire alle persecuzioni) e lo fece condurre a Roma. Quel *d' entro* è, insomma, identico all'altro usato dallo stesso Alighieri nel Canto IV del *Paradiso*:

Cesare fui e son Giustiniano,
che, per voler del Primo Amor ch'io sento,
d'entro le leggi trassi il troppo e il vano.

Una piccola correzione, come vedi; ma nulla io penso va trascurato di ciò che può servire alla migliore intelligenza del grande Poema.

Credimi, con affetto,

Roma, 14 decembre 1918.

il tuo
CORRADO RICCI.

II.

" LA NOVITÀ DEL SUONO E 'L GRANDE LUME ".

Poiché, ritornato « dalla santissima onda » dell'Eunoè,

Rifatto sí, come piante novelle
rinnovellate di novella fronda,
puro, e disposto a salire alle stelle. [1]

il Poeta, col guardo acceso negli occhi di Beatrice fissi « nell'eterne note », [2] ha spiccato il volo sublime fuori del mondo delle cose corruttibili, [3] verso la regione « delle bellezze eterne », [4] una divina armonia e un oceano di luce percuotono d'un tratto e fanno attesi i suoi sensi trasumanati:

S'io ero sol, di me, quel che creasti
novellamente, Amor, che il ciel governi,
tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti,
quando la rota, che tu sempiterni
desiderato, a sé mi fece atteso,
coll'armonia che temperi e governi.
Parvemi tanto, allor, del cielo, acceso
dalla fiamma del sol, che pioggia o fiume
lago non fece mai tanto disteso.
La novità del suono e 'l grande lume
di lor cagion m'accesero un desio
mai non sentito di cotanto acume. [5]

---

[1] *Purg.*, XXXII, 142-145.
[2] *Par.*, I, 64.
[3] *Par.*, VII, 214-126.
[4] *Par.*, VII, 66.
[5] *Par.*, I, 73-84.

Musica eterna e luce infinita, sono i due tratti che servono di sfondo al quadro a cui Dante pon mano colla terza Cantica; due di quei tratti sovrani, fissati con quell'austera semplicità di cui son capaci solo Michelangiolo e Dante. E come il quadro del *Paradiso* non è, per il Poeta, favola o mito, ma realtà pensata e poi rivissuta fantasticamente, cosí, anche per determinare i tratti dello sfondo, egli ha tirato profitto del materiale che gli offrivano le dottrine astronomiche greche e medievali.

Una di queste dottrine è l'opinione pitagorica concernente l'armonia delle sfere celesti. Aristotele l'aveva espressamente combattuta (*De coelo*, B. c. 9); e a lui avevan fatto eco tre dei piú grandi commentatori medievali, Averroé (*ib.*, t. c. 52 e ss), Alberto Magno (*ib.*, tr., III, c. 10) e Tommaso d'Aquino (*ib.*, lez. 14), con i quali consentivano i filosofi del tempo dell'Alighieri. La maggior parte di essi, anzi, tralascia perfino di prendere in considerazione una dottrina che sapeva piú di favola poetica che di ipotesi astronomicamente verosimile e discutibile. Ristoro d'Arezzo (*Della composizione del mondo*, VIII, 19) è uno dei pochi che trattino ancóra quel problema, risolto da lui in senso negativo.

Ma sebbene l'opinione concernente l'armonia delle sfere fosse rigettata da Aristotele, Averroé, Alberto Magno, Tommaso d'Aquino e, in generale, dal quasi unanime consenso degli aristotelici, il Poeta, la cui fantasia doveva sentirsi esaltata al pensiero di un cosí sublime e sovrumano concento dei cieli cantanti « la gloria di Colui che tutto muove », non solo trovava in favore di essa l'autorità di antichi e venerandi pensatori, – Pitagora, Platone, Cicerone e Macrobio, – ma perfino nella tradizione teologica cristiana non gli mancavano valide testimonianze per disporlo ad abbracciarla. Origene l'aveva fatta sua; e sant'Ambrogio, sebbene alcuna volta avesse mostrato qualche dif-

ferenza per quella dottrina,[1] in due luoghi delle sue opere manifestava per essa una certa compiacente inclinazione: « Ipsum axem coeli fert expressior [*var.* quorundam] sermo cum quadam perpetui concentus suavitate versari; ut sonus eius extremis terrarum partibus audiretur, ubi sunt quaedam secreta naturae. Nec id ab usu naturae alienum videtur[2] ». (*Enarr. in XII Psalmos Davidicos. In Psalmi I enarrationem praefatio,* 2). Né alieno da quell'opinione si mostrava l'autore del *De imagine mundi,* opuscolo assai noto sotto il nome di sant'Anselmo, ma che invece sembra appartenere a Onorio d'Autun. In quell' opuscolo si legge: « Hi etiam septem orbes cum dulcisona harmonia volvuntur, ac suavissimi concentus eorum circuitione efficiuntur. Qui sonus ideo ad nostras aures non pervenit, quia ultra aërem fit, et eius magnitudo nostrum angustum auditum excedit. Nullus enim sonus a nobis percipitur, nisi qui in hoc aëre efficitur. A terra autem usque ad firmamentum caelestis musica mensuratur, ad cuius exemplar nostra musica inventa affirmatur... Unde et philosophi novem musas finxerunt, quia a terra usque ad caelum novem consonantias deprehenderunt, quas homini naturaliter insitas invenerunt ». Né era mancato chi aveva scorto un' allusione alla musica celeste nel noto versetto del libro di *Job,* c. XXXVIII, 17: Concentum caeli quis dormire faciet?

Ma c'è di piú: nella stessa tradizione del pensiero aristotelico, Simplicio, il cui commento al *De Caelo* era stato tradotto dal greco in latino circa un cinquantennio prima dal domenicano fiammingo Guglielmo di Moerbeke, dopo avere esposto le ragioni dello Stagirita contro la tèsi pitagorica, aveva osato insinuare in qual modo questa tèsi potesse sfuggire alle obiezioni aristoteliche, e ne aveva difeso la probabile verisimiglianza: « Forte igitur, secundum virorum philosophiam, solvendum instantiam, dicendo quod non omnia sunt invicem commensurata, neque omne omni est sensibile neque apud nos. Insinuant autem canes odorantes animalia de longe, quae homines non odorant. Quanto itaque magis, intantum natura distantibus, quantum corruptibilia a corruptibilibus et caelestis a terrenis, verum est dicere quod divinorum corporum sonus, terrenis auribus non est audibilis? Si autem aliquis et hoc corpus terrenum separatum et autoideale ipsius et caeleste sedile et eos quam in ipso sensus purificatos habeat, aut per bonam sortem, aut per vitae bonitatem, aut adhuc propter sacerdotalem perfectionem, iste utique vibebit quae aliis invisibilia sunt et audiet quae ab aliis non audiuntur, sicut narratur Pythagoras extitisse. Divinorum autem et immaterialium corporum, si utique fiat aliquis sonus, neque percussivus neque perimens fit, sed generativorum sonorum excitat virtutes et operationes et cognatum sensum perficit. Et proportionem quidem habet quandam

---

[1] « Plato autem dulces quosdam sonitus siderum mutuavit sphaerae caelestis generari conversione, famam magis et pompam quam veritatem secutus. Nam licet Origenes quoque noster, hoc est, ecclesiastico vir officio deditus, planetarum stellarum quamdam inenarrabilem motu harmoniam esse suavissimi illius soni caelestis asserat, tamen ipsum plurimum indulgere philosophorum traditioni pleraque eius scripta testantur; quod eo scripsi, ut ab Aruspicinae et a Philosophiae traditione sacrificii istius interpretationem secernerem. Velint alii doctrinam probare suam, ego, iuxta illud Apostolorum, timidus malo quam doctus videri ». *De Abraham,* lib. II, c. 8, n. 54. Cfr. *Hexaemeron,* II, c. 2. ni, 6-7.

[2] Altrove è detto: « Quod autem Aquila ait: *Sonans sicut sol,* videtur illa axis caelestis conversio, solisque et lunae et stellarum cursus, concertusque globorum exprimi: quibusdam etiam nostris videtur; qui, quoniam fidem non invenit, saltem propter gratiam suavitatis non videtur alienus ». *De Isaac et anima,* cap. VII, n. 63.

ad sonum concurrentem motu terrenorum corporum. Operatio autem quaedam est motus illorum impassibilis soni, qui apud nos fit propter sonativam aëris naturam. Si igitur ibi aër passivus non est, constant quod neque sonus utique erit. Sed videtur Pythagoras sic dicere harmoniam illam audivise tamquam et in numeris harmonicas proportiones intelligens et quod in ipsis audibile audire dicebat harmoniam. — Dubitaret autem utique quis merito, propter quid ipsa quidem astra visivis nostris sensibus videntur, sonus autem ipsorum auribus nostris non auditur. Et dicendum quod neque astra ipsa videmus. Neque enim magnitudinem ipsorum aut figuras neque excellentes pulchritudines, sed neque motum per quem sonus fit; sed velut illustrationem quandam ipsorum videmus talem, velut et solis circa terram lumen et non ipse sol videtur. Forsitan autem neque utique erit nirum, visivum quidem sensum veluti immaterialiorem et secundum actum magis existentem quam secundum passionem, et multum aliis susupereminentem, claritate et fulgore caelestium honorari. Alios autem sensus neque ad haec apte se habere. Sed horum quidem et talium, si quis alias alteras assignet causas probabiliores, amicus sit sed non inimicus habeatur ». [1]

Inaccessibile all'udito troppo grossolano dei mortali assorti nell'osservazione delle cose terrene, la musica celeste, che non è fiaba ma fatto vero, diletta, secondo Simplicio, gli orecchi degli uomini divini che hanno purificato i loro sensi nel quotidiano sforzo di elevazione verso il mondo superiore; e risuonava alla fantasia del Poeta che ha compiuto la sua purificazione sulla cima della montagna santa, dopo avere attraversato il duplice regno del peccato. Non l'udirono, quel divino concento delle sfere, Aristotele e Tommaso, perché troppo la loro mente giudicò « ex apparentibus secundum sensum »; l'udirono invece Pitagora e Dante, che seppero inalzarsi sopra il mondo terrestre dei sensi. E con loro l'odono, nei secoli, le anime ardenti, cui l'amore purifica ed affina, come l'udiva l'innamorato di Shakespeare, nel ***Mercante di Venezia*** (atto V, scena I):

Look how floor of Heaven
is thick inlaid with patines of bright gold.
There 's not the smallest orb which thou behold'st
but in his motion like an angel sings,
still quiring to the young-eyed cherubins:
such harmony is in immortal souls;
but whilst this muddy vesture of decay
doth grossly close it in, we canot hear it.

La seconda dottrina astronomica, su cui Dante fonda la fantastica visione dello splendore celeste, si ricava dall'insegnamento di Aristotele e da quello che abbiamo udito da Simplicio. Per intendere la terzina:

Parvemi tanto, allor, del cielo acceso
Dalla fiamma del sol, che pioggia o fiume
Lago non fece mai tanto disteso,

[1] SIMPLICII, philosophi acutissimi, *Commentaria in quatuor libros de Caelo Aristotelis, noviter fere de integro interpretata ac cum fidissimis codicibus graecis recens collata.* Venetiis, apud Hieronymum Scotum, 1544. – Non sono in grado di potere asserire se questa sia la traduzione di Guglielmo di Moerbeke, la quale era in uso nelle scuole al tempo di Dante, ovvero se si tratti di una nuova traduzione, o, piuttosto, come sospetto, della vecchia riveduta e corretta. — È da notare che san Tommaso riferisce (In II *De caelo*, lez. 14) le ragioni di Simplicio in favore dell'armonia delle sfere, e le ribatte ad una ad una. A proposito poi dell'ultima, « quod neque astra ipsa videmus etc. », l'Aquinate osserva, tra l'altro, che « si hoc esset, periret omnis certitudo astrologicae scientiae, quae procedit ex apparentibus secundum sensum circa corpora coelestia ». Non era certo dello stesso avviso l'Alighieri, quando, giusto a proposito di una quistione astronomica (*Par.*, II, 56-57), pensava che, dietro ai sensi, la ragione avesse corte le ali.

viene ricordata da qualcuno l'osservazione del *Convivio* (IV, 8): « Sapemo che alla più gente il sole pare di larghezza nel diametro d'un piede, e sí ciò è falsissimo »; come se la meraviglia del Poeta nascesse dal vedere il disco solare piú grande di quel che non appaia di sulla terra. A me pare che ben altro egli intenda.

Le sfere celesti, secondo Aristotele, sono formate della stessa natura degli astri che si trovano nella sfera. A differenza dei corpi infralunari, essi sono lucidi e diafani. L'anonimo autore della *Summa philosophiae* attribuita a Roberto Capitone, dice appunto sull'autorità del pseudoaristotelico opuscolo *De proprietatibus elementorum*, che « orbis... quicumque seu sphaera de natura perspicui purissimi habet plurimum et de natura lucis subtilissimae similiter. Unde et visibus nostris omnino improportionalis est et ideo imperceptibilis. Astrum vero secundum magis et minus de natura perspicui puri sed densioris lucis est condensatio partiumque lucidorum seu circulantium, sed maxime in sole et consequenter in Venere, ut apparet. Luna autem de natura perspicui densissimi in coelestibus habet motum de natura lucis rarissimae inter cetera coelestia minimum, de natura luminosi proprii parum, unde et a sole luminositatis sortitur multum, sed a ceteris astris similiter, quomovis non apparet » (Baur, *Die philos. Werke des Rob. Grosseteste*, in *Beitr. Gesch. Philos. Mittel.*, X, pp. 543-544). Nell' avvicinarsi che fa il Poeta all'orbe della luna, non solamente l'ingrandirsi del disco solare lo colpisce, ma la diffusa chiarità e la luminosità dei cieli, non visibile ad occhi terreni. Sono quelle « excellentes pulchritudines » dei corpi celesti, delle quali parla Simplicio, che si rivelano ora al suo sguardo rapito. Il quale Simplicio l'abbiamo già udito dichiarare: « Forsitan autem neque utique erit mirum, visivum quidem sensum veluti immaterialiorem et secundum actum magis existentem quam secundum passionem, et multum aliis superemincntem, claritate et fulgore caelestium honorari ». Parole alle quali fa eco il Poeta trasumanato sulla cima della montagna santa:

Molto è lecito là, che qua non lece
alle nostre virtú, mercé del loco
fatto per proprio dell'umana spece. [1]

Un oceano di luce si dischiude ormai agli occhi del Poeta inalzatosi sopra la terra, luce che vedremo crescere d'intensità man mano che egli ascenderà più in alto nel volo suo verso Dio, fino all' Empireo, sede dei beati, cielo di pura luce,

Luce intellettual, piena d'amore;
amor di vero ben, pien di letizia;
letizia che trascende ogni dolzore ». [2]

E in questo sfondo di luce, che ammette infiniti gradi d'intensità e di splendore, sono disegnate con sfarzo di colori le figure che riempiono il maraviglioso quadro della celeste visione. Dante, che nell' *Inferno* e nel *Purgatorio* regge al paragone di Virgilio e d'Omero, nella terza Cantica, per l' immensità del soggetto perfettamente signoreggiato nella sua unità come nei più minuti particocolari, per il vigore con cui dà corpo e vita ai più astrusi concetti della speculazione greca e cristiana, per quell' inesauribile potenza di espressione onde le sue figurazioni paradisiache spiccano in quell'oceano di suoni e di luci, poeta sovrumano che sembra possedere tal finezza di sensi del tutto sconosciuti agli altri poeti. Ed egli stesso pare averne coscienza:

L'acqua ch'io prendo, giammai non si corse:
Minerva spira e conducemi Apollo
e nove Muse mi dimostran l'Orse. [3]

Mantova, decembre 1918.

Bruno Nardi.

---

[1] *Par.*, I, 55-57.
[2] *Par.*, XXX, 45-42.
[3] *Par.*, II, 7-9.

III.

QUISQUILIE

Nel riconoscere, in generale, l'utilità delle osservazioni che il prof. Filomusi-Guelfi nel primo volume (pp. 60 segg.) di questo *Giornale* ha fatto sull'ultimo comento Scartazzini-Vandelli e sugli appunti mossigli dal prof. Parodi nel *Bull. d. Soc. dant. ital.*, (XXIII, 1-67), a uguale utilità vorrei potessero aspirare alcune riflessioni che quelle osservazioni mi hanno suscitato, e che passo quindi ad esporre senz'altri preamboli.

Inf., I, 7. *Tanto è amara che poco è piú morte.*

D'accordo coi piú che *amara* vada riferito a *selva*, non parmi tuttavía che l'argomento migliore a ciò sia « che *amara* va riferito al sost. che esprime l'idea principale, e che incontestabilmente è *selva* ». È cosí frequente in Dante il riferirsi, non all'idea principale, ma ad una secondaria! Per darne un es. a caso; in *Par.* XX: *Ed avvegna ch'io fossi al dubbiar mío Lí quasi vetro allo color che il veste, Tempo aspettar tacendo non patío,* dove il soggetto principale è *io;* eppure D. non dice patii, ma *patío,* che si riferisce a *dubbiar,* il quale, oltr'essere cosí lontano, è pur esso intramezzato dagli altri due sost., *vetro* e *color,* come qui *selva* è fiancheggiata da *cosa* e da *paura.*

13. *Ma poi ch'io fui appiè d'un colle giunto.*

Il *colle* pel P. sarebbe figura dell'Impero, pel F. (come già pel Giuliani) della contemplazione. È arduo a decidere; ma i simboli potrebbero forse conciliarsi da quel che D. scrisse in *Conv.*, dei due sensi, allegorico e anagogico, e dove si consideri essere la contemplazione non altro che la felicità celeste o spirituale, la quale dee pure aversi per mèta, se si vuol raggiungere anche la felicità terrestre o temporale: al che per gl'individui soccorre la rettitudine della vita, per le società il reggimento imperiale; sogni entrambi di quell'anima entusiasta.

Ma quello che mi pare non potersi ammettere è che il *colle* sia « una preannunciazione del Par. terr. », onde Virg., consigliando a D. di *tenere altro viaggio,* non gli abbia con ciò consigliato di rinunciare alla mèta *del bel monte.* — O come mai? Sono due elevazioni realmente e simultaneamente esistenti, l'una *un colle,* l'altra la piú alta *montagna* della Terra, e sono fra loro antipode: come potrebbe l'una esser dunque figura dell'altra? e come potrebbe poi il *colle* essere insieme simbolo e della felicità terrestre e della contemplazione?

30. *Sí che il pie' fermo sempre era il piú basso.*

Alla interpretazione del *fermo* per *destro* temo si oppongano diverse difficoltà. Innanzi tutto: perché, potendo dir *destro,* come sempre, D. avrebbe qui voluto proprio dir *fermo* che, ammesso pure che *stanco,* come *manco,* val sinistro, non ha però esso mai avuto quel preciso significato? Per rispondere si deve andare nelle solite nuvole delle allegoríe.

E un altro arbitrio si commette fantasticando che quell'erta, appena sul cominciare, fosse già cosí ripida da non poterla pigliar di fronte, ma da doverla girare. Ma anche girandola poi, che bisogno di far cammi-

nare il Poeta zoppiconi, un piede su e l'altro giú, quando chiunque, anche rasentando una salita, preferisce naturalmente mettere tutt'e due i piedi sulla medesima linea?

E ciò quando un significato evidente può ottenersi con una semplice traduzion letterale: Ripresi il cammino per modo che quello dei piedi che nel movere del passo riman fermo veniva sempre a trovarsi piú basso dell'altro che intanto saliva?

Né può ammettersi, com'altri vogliono, che D. camminasse in piano. È vero che camminando in piano vi è una serie di momenti in cui un piede è piú basso che l'altro; ma lasciando che ciò non è punto caratteristico del camminare in piano, giacché lo stesso si verifica, ed anzi in proporzione maggiore, anche quando si cammina in salita; lasciando pure che resti cosí indeterminato se per *pie' fermo* devasi intendere quello innanzi o quello dietro; non si può poi dire che nel passo in piano quel dislivello si verifica *sempre,* giacché esso non si verifica invece affatto quando i due piedi toccano insieme il terreno, mentre all'opposto, anche in allora, se si cammina in salita, un piede è in alto e l'altro in basso. È vero che D. dice: *quasi al cominciar dell'erta;* ma quel *quasi* non vuol mica dire che l'erta non fosse ancóra incominciata; come, quando all'XI, 55 di *Par.* dice che Francesco (figurato nel Sole) *Non era ancor molto lontan da l'orto,* non vuol dire che non fosse ancóra spuntato. E dopo tutto poi, che bisogno avrebbe avuto D. d'accentuare qui il suo camminare in piano? Non camminava forse in piano anche prima?

La difficoltà che ci si può bensí opporre è tutta in quell'*era,* preso quasi per *diveniva;* ma quando si pensi alle affinità del *divenire* col *venire,* e del *venire* coll'*essere* (per cui vediamo ad es. al XVII, 36, *Purg. esser nulla* per, ridursi al nulla), la difficoltà, puramente grammaticale, potrà essere benissimo superata. E non ne fecero caso infatti i piú dei comenti antichi, tra cui Bambaglioli e Benvenuto, a loro accostandosi anche lo Scart., di cui ho sott'occhio la Hoepliana del '96, ove leggesi che « chi sale in erta mette avanti l'un piede, quindi tira dietro l'altro sino a l'altezza di quello ».

Nulla dirò, per non essere troppo lungo, di altre interpretazioni moderne, limitandomi solo a quella dell'Andreoli, il quale imagina che il piede alzato rimanesse in sospeso ove posarsi per la difficoltà del terreno e la incertezza del viaggiatore. E guardate al contrario: è proprio questo il momento che D., uscito finalmente dalla selva aspra ed oscura, e con la lieta prospettiva di un colle illuminato dal sole, dovea sentirsi tutto confortato, e disposto quindi a ben altro che a camminare incerto e sospeso.

63. *Chi per lungo silenzio parea fioco.*

Starà benissimo l'allegoría: « m'apparve la virtú dell'intelletto che per aver taciuto durante tanti secoli di barbarie pareva che si fosse ammutolita per sempre ». È verissimo ancóra, che sovente « il senso letterale è sopraffatto dall'allegorico ». Ma nel passo in questione mi pare che un cantuccio potrebbe farsi anco al letterale, spiegando (come pressapoco fe'

pure fin dal '94 l'Arullani nel *Giornale dantesco*): Mi si presentò uno che appariva esile, quasi appartenesse ai regni del lungo silenzio (le *umbraeque silentes* e i *loca nocte tacentia late* dell' *Eneide,* XVI, 264).

L'obiezione che altri facesse che il *chi* non significhi: uno che, ma: colui che, riducesi a un'ombra vana, quando è D. stesso che mostra appunto di averlo inteso in quel senso indeterminato, interpellando il sopravvenuto con un: *Qual che tu sii.* Né meno vana sarebbe l'altra, che D. dica: *parea,* e non: mi parea; tanti sono gli esempii di simili ellissi, a cominciare da l'*era smarrita* del I, 3 per: si era da me smarrita.

87. *Lo bello stile che m'ha fatto onore.*

Che questo sia lo stile tragico del P., o il dolce stil nuovo del suo oppositore, è una discussione che potrebbe farsi volentieri, tanto piú che nella poesia giovanile di D. questo stile tragico non sarebbe troppo facile rinvenirlo. Ma tutto ciò poco importa. Importa bensí che non si abbia tutti i momenti a ricorrere all'allegoría, intendendo qui p. es. che D. tolse il bello stile *dal suo proprio intelletto*, quando il senso letterale si presenta già di per sé esauriente senz'altro. Ed è anzi significativo per eccellenza, a dimostrare la persuasione di D. sulla necessità di ricorrere agli antichi per sollevare la poesia, persuasione che non partecipava invece il suo amicissimo Guido il quale li *ebbe a disdegno* (X, 63), ma che, ripresa poi dal Petrarca, sollevò la nostra letteratura dalle umiltà trovadoriche a nuove altezze di classica poesia.

101. *Il Veltro.*

Non istiamo a discutere sul *Veltro,* perché sarebbero guai. E non parliamo quindi nemmeno delle due attribuzioni che lo Scart. assegna al Bamb., e che viceversa son tre: Gesú Cristo, un Papa, un Imperatore. Ma che abbia proprio a essere lo Spirito santo, come vorrebbe il F., perché spirito vuol dir vento, e il veltro corre come il vento, ho una gran paura che ben pochi se ne persuaderanno. E non si è sempre figurato lo Spirito santo in una colomba?

II, 7. *O Muse, o alto ingegno...*

L'ingegno dell'uomo o l'ingegno di D.? Si potrebbe eclatticamente prendere una via di mezzo, cioè: l'ingegno suo, ma non in quanto suo, bensí in quanto ingegno, sí da poterlo senza temerità raffrontare con le nobili Muse. Allo stesso modo che per le buone opere occorre insieme la divina grazia e l'umana cooperazione, cosí per l'opera poetica non basta l'ispirazione individuale, occorre pure l'afflato celeste. In simil guisa D. parlerà della fantasia propria, ma la chiamerà in genere *l'alta fantasia* (*Purg.,* XVII, 25; *Par.,* XXXIII, 142); e in forma analoga chiamerà antonomasticamente *la stella* (*Inf.,* II, 55) non una stella determinata ma, secondo alcuni, l'ente in genere da essa rappresentato. Invoca qui dunque il Poeta prima le forze celesti, poi le umane, da ultimo le sue proprie: *O mente che scrivesti ciò ch'io vidi.*

41. *Perché, pensando, consumai l'impresa*
che fu nel cominciar cotanto tosta.

Sorpassando a due refusi, mancanza dell'accapo, e *Per che,* per il che, in luogo di *Perché*, giacché;

anche qui son due le possibili interpretazioni: Perché, riflettendoci bene, mandai in fumo la presa risoluzione. Ovvero: Perché col pensiero precorsi tutte le difficoltà dell'impresa. E in tutt'e due, le parti si corrispondono benissimo, in quanto per tutt'e due può ben dirsi che D. *disvuol ciò che volle.* Ma ciò non toglie che la prima si presenti assai piú spontanea e naturale.

duro
IV, 118. *Colà diritto sopra il verde smalto.*

Mi maraviglio anch'io col P. che siasi continuato a intendere *diritto* (quasi fosse *di contro*), per: dirimpetto, dal momento che D. non guarda in una direzione sola, ma tutto all'intorno, per quel prato, occupato da *gli spiriti magni.* Mentre poi *diritto* inteso per: in piedi, oltre alla viva pittura che ci presenta, è pur confortato dai molti usi somiglianti (bastino per tutti *Purg.*, XXVIII, 67. *Ella ridea dall'altra riva, dritta,* e XXXII, 152: *Vidi di costa a lei dritto un gigante*), non so davvero come possa convalidarsene il senso di: rimpetto, col XXVIII, 128 d'*Inf.*: *Quando diritto appie' del ponte fue,* ove sta per *appunto,* e *Par.*, V, 130: *Questo diss'io diritto alla lumera,* ove sta per *rivolto.*

V, 34. *Quando giungon davanti alla ruína.*

Questa *ruína* è stata intesa in diversi modi. O per il precipizio che limita a destra il cerchio dei lussuriosi e in cui questi temono di venire travolti: téma bensì che a loro che volano sempre non potrebbe recare troppo sgomento. O per uno sbocco pel quale le anime entrino nel cerchio (secondo il F.), o donde esca la bufera che li travolge (secondo il P.; due versioni però che potrebbero benissimo tenersi compagnía); e anche qui non ci vedrei poi questo grande tormento. Ovvero, finalmente, per la riva che recinge il cerchio a sinistra, e contro la quale quegli spiriti vengono sbattuti dalla bufera che *Voltando e percotendo li molesta;* e questa sí mi pare una pena veramente sensibile e tale da spiegare *le strida, il compianto, il lamento* e le bestemmie di quei meschini.

La difficoltà che può farsi è che di questa ruina che cinge il cerchio D. non ci abbia prima parlato. Ma niente di strano che, come spesso gli accade, ce lo dica ora implicitamente. E del resto, se D. *dal cerchio primaio* discese *giú nel secondo,* è ben naturale che una discesa ci sia, e ch'essa, in Inf., si presenti sotto l'aspetto di un dirupo, di una ruina, anche se D. non si è preso la briga, fra le tante altre impressioni che lo assalgono in quel primo entrare, di farne espressa menzione.

VIII, 29. *Secando se ne va l'antica prora*
dell'acqua piú che non suol con altrui.

Tra lo Sc. che nega a Flegias l'ufficio di traghettatore delle anime sullo Stige, e il P. che spiega lo immergersi della barca, sotto il peso di D., *piú che non suol con altrui,* semplicemente come « una irrazionalità », il F. parmi abbia trovato una giusta via di mezzo: le anime precipitano al cerchio loro destinato da Minosse; ai destinati allo Stige (ove, come dirò piú innanzi, stan due specie di peccatori) pensa poi Flegias a collocarli al loro posto. E cosí si spiegherebbe il suo pronto accorrere appena vede le due ombre,

e la sua delusione quando riconosce di doverle traghettare invano. Non una irrazionalità quindi, ma avremmo piuttosto una semplice varietà poetica: come del resto l'abbiamo, a cominciare da Lucifero che crea sulla Terra l'Inf., inabissandovisi co' suoi a testa in giú, e venendo ad Anfiarao che si fa, come in teatro, il suo bravo buco nel pavimento per sprofondarcisi, ai suicídi che da sé cascano a caso nella micidiale foresta, al barattiero che vien buttato nella pece da un diavolo a ciò destinato, al mal consigliere la cui anima disputata a san Francesco se la porta giú in trionfo *un de' neri Cherubini,* a Corso Donati che ci vien trascinato a coda di cavallo.

XI, 16 a 111. *Figliuol mio...*

Siamo qui dinanzi ad uno dei punti piú disputati: non avrò quindi taccia di temerario se, fra le mille opinioni su l'ordinamento morale dell'Inf., tornerò ancóra, forse inascoltata Cassandra, a ripetere la mia.

Prescindendo dal Limbo dei giusti, del quale son tutti d'accordo a farne un cerchio speciale, tutti ugualmente concordano che la deviazione dalla linea morale vien naturalmente punita in proporzione della sua gravità. Ma si può peccare per apatía, per passione, o per malizia. Per apatía, gl'indifferenti o neutrali, ignavi, neghittosi, trascurati, inetti, fiacchi, inconcludenti, infingardi, indolenti, vigliacchi che dir si vogliano, i quali rappresentano anche il peccato dell' accidia, e girano infatti, come gli accidiosi di Purg., ininterrottamente nell'atrio d'Inf., ma per di piú molestati da mosconi, da vespe e da vermi: il solo punto questo nel quale la pena esorbiterebbe sulla colpa, e l' ordinamento infernale non combacerebbe appuntino col Purgatorio; spiegabile però con la passione politica, per la quale, pur collocandoli fra quelli che Minos *non lega* (*Purg.*, I, 77) e al di sopra dei pagàni, e i piú leggeri nella scala delle colpe, pur volle D., con una magnifica inconseguenza, stigmatizzarne la bassezza.

Seguono i passionali, che peccarono d' incontinenza, e le cui colpe, in ragione della gravità loro, sono naturalmente punite, giú per l'abisso infernale, nella progressione inversa a quella con la quale si puniscono i peccati capitali su pel monte del Purg.: primi cioè i lussuriosi, cui succedono i golosi, gli avidi, gli irosi, gl'invidiosi (che portarono *dentro accidioso fummo,* VII, 123, e che analogamente a quanto dicemmo per gli accidiosi, hanno pur comune con gl'invidiosi del Purg. la privazion della luce), e finalmente i superbi; dei quali però D. non volle presentarci che la sottospece degli eretici, come la sola forse che abitualmente non assurga ad attitudini di vera malizia.

E una prova indiretta che D. nell'eretico abbia piú specialmente voluto colpire il superbo, l'abbiamo, oltreché nella figurazione dell'altero Farinata, anche in ciò che leggesi nel *Conv.* (II, 9), ov' egli chiama *bestialità* quella di coloro che negano l'esistenza futura dell'anima. Quel degli eretici in conclusione sarebbe un cerchio, per cosí dire, di transizione: ultimo degli incontinenti, che ne punisce la colpa piú grave, superbia; atrio dei bestiali o violenti, e precisamente di quelli, che primi ci si presentano, contro la divinità.

Quanto ai maliziosi non bisognano lunghe dimostrazioni, giacché D. stesso ce ne dà in questo Canto (ove pure degli eretici non parla affatto, conscio quasi di avere nella loro collocazione obbedito piú a un motivo poetico che filosofico), ce ne dà, dico, una chiara specificazione: cioè a dire: maliziosi o per violenza o per frode semplice, o per frode violenta, ovverosia tradimento.

Ma senza entrare nel folto del ginepraio, avvertirò qui solo, come inammissibile mi sembri l' asserto del F., che i superbi sien rappresentati da Capaneo: questi rappresenta, nel sistema dantesco, non i superbi, ma i violenti contro Dio. In tutti i violenti, non meno che nei frodolenti e nei traditori, non si bada, come negl' incontinenti, al movente intimo, alla passione; si bada all'azione esterna, al fatto, in quanto incontinenza offende piú l' individuo che ne è reo, malizia invece la società che ne è vittima: onde, p. es., vediamo insieme puniti tanto la Mirra lussuriosa quanto l'avido Schicchi, cosí il seduttore Giasone come il ruffiano Caccianimico. E quel che leggesi nel *Bull. d. Soc. dant.* (XXIII, 20), che il male non è nel fatto, ma nella intenzione, è verissimo sí, ma qui conta ben poco: D. non è un confessore, è un poeta; é come tale non è delle intenzioni ch'ei puó e deve occuparsi, ma dei fatti unicamente.

E allo stesso proposito il *Bull.* (XXIV, 91) conviene con l' inglese Reade e contro il tedesco Witte che « tutta la filosofia nella quale D. era stato educato, gli avrebbe assolutamente vietato di costruire un Inferno nel quale l'esecuzione di un atto fosse considerata come indispensabile a produrre un peccato degno della dannazione ». — Ma sicuro! Soltanto, non era la filosofia che entrava in ballo (al caso bastava il catechismo!), ma era, torno a dirlo, la poesia: ve lo figurate voi ne l'Inf. di D. un peccatore che avesse voluto ammazzar mezzo mondo, e non avesse uccisa una pulce?

È certo un errore del Witte aver posto la caratteristica che differenzia malizia da incontinenza nel reato effettivamente compiuto; come se anche l' incontinenza non dia luogo a effettivi reati, l' incesto p. es. in Semiramide, e l' adulterio in Francesca. Ma ciò non toglie che tra i peccati puniti in Inf. e quelli puniti in Purg. altra differenza non vi sia, (come insegna appunto il catechismo, e come ripete spesso D. medesimo), se non, che di questi ultimi il peccatore si è pentito, degli altri no. Forse che non furono orribili i peccati del contrito Manfredi? Forse che anche nelle colpe di malizia il movente non consiste sempre in alcuno dei sette vizii capitali? Altro è insomma il peccatore che cede alla passione, altro quello che la coltiva e la vuole: il danno del primo fermasi di preferenza in lui, quello del secondo si ripercuote piú direttamente sulla società.

Onde non mi par giusto nemmeno quel che leggesi a p. 97: « che la malizia è causata dalla pura volontà senza mescolanza di passione ». E neanche a p. 99 il domandarsi se « avrebbe il teologo... chiamato ugualmente peccati capitali... tanto i peccati capitali di pura incontinenza, quanto quelli abituali ». Come se anche la passione non determinasse peccati abituali!

Altre avvertenze potrebbero farsi sugli altri luoghi del *Bull* che si occuparono della quistione, come, salvo errore, IV, 9; VIII, 49; XV, 185; XVIII, 287; ma confesso che a tutto quell'arruffio di Aristotile e di san Tomaso preferisco ancóra il sistema, e sia pur semplicistico, dei sette peccati capitali nell'alto Inf. e della violenza e della frode nel basso; dove tuttavía, ripeto, i peccati capitali hanno sempre ugualmente luogo, e sia pure in via accessoria, quali moventi dell' atto ingiusto. Essi insomma da semplici sfoghi di passione posson crescere di gravità secondo che diventano fomiti di azioni violente o fraudolente.

E, cosa pur degna di nota, la classificazione secondo i peecati capitali non avrebbe solo il fondamento ecclesiastico, ma anche il classico; e ce lo fornisce lo stesso *Bull.* (XXIV, 104), allegando un passo di Orazio messo in vista dal prof. Elisei: *Fervet avaritia... pectus, Laudis amore tumes...; Invidus, iracundus, iners, vinosus, amator;* dove, meno gli avari, troviamo persino la identica graduazione dantesca.

Lascio di dire dei ministri infernali che D. trae, in parte dalle tradizioni, sí la mitologica che la cristiana, in parte dalla propria fantasia, e che vanno da *gli angeli che non furon ribelli Né fur fedeli a Dio ma per sé fôro,* attraverso Caronte e Minosse, Cerbero e Pluto, Flegias e le Furie, le Arpíe e le cagne, Caco e i diavoli dei seduttori, barattieri e scismatici, fino ai Giganti, ribelli a Giove, come Lucifero a Ieova, e che forse nella sua mente rappresentarono, come per il Vico (e come per noi ora i Germani), i propotenti delle società primitive.

XIII, 73. *Per le nuove radici d'esto legno.*

Quel *nuove* l'Ottimo lo spiegava « insolite ». Il Buti invece, seguíto dal Tommaseo, « recenti »; e linguisticamente avrebbe l'appoggio del XXV, 139: *Poscia gli volse le novelle spalle. Purg.,* II, 58 e XXVI, 40 *la nuova gente,* non che della *vita nuova,* del XXX, 115, armonizzante coi *secoli recenti* del *Par.,* XXXII, 76; anzi, come Virgilio poté dire al IV, *Inf.,* 52: *Io era nuovo in questo stato,* per esservi solo da poco piú di mezzo secolo, ugualmente Pier della Vigna delle sue radici che contavano allora precisamente anch' esse quel tempo.

Il *Bull.,* dopo avere un po' inclinato a spiegare che « la vermena s'era fatta da non molto una pianta silvestre », (su di che però fe' bene a non insistere, in quanto vermena e pianta rappresentano piuttosto una graduazione di quegli spiriti secondo la loro importanza – Pier della Vigna *un gran pruno,* Rocco de' Mozzi *un tristo cesto,* – e fatto pur riflesso che se anche la pianta fosse cresciuta, le radici sarebbero sempre quelle stesse), viene poi a trovarvi il concetto, veramente alquanto peregrino « per le radici di quest'albero che è la mia terribile vita nuova » !

Lo esclude il F. per attenersi al: singolare, allo: strano; che è poi l'insolito dell'Ott., e realmente ha nella nostra lingua esempii frequentissimi.

Il Betti *(Postille),* piú che alla stranezza bada alla novità della cosa, rincalzando col XIV *Inf.,* 7: *A ben manifestar le cose nove.* Ma come queste, se strane, non erano però nuove del

tutto, giacché D. stesso accenna poco dopo che Alessandro già le vide nell'India,anche quelle radici non sarebbero veramente di una assoluta novità: prova, la narrazione di Polidoro rammentata in questo medesimo Canto, v. 48, o, se non si vuol rammentata, saputa certo da D. che l'*Eneide* sapea *tuttaquanta*.

Meglio sarà, forse, fra tante piccole gradazioni di un medesimo concetto, spiegare con l'Andreoli: perché al mondo non ve ne sono; che ha per sé il X, *Purg.*, 96: *Novello a noi, perché qui non si trova.*

XIII, 114. *Ch'ode le bestie e le frasche stormire.*

Pare anche a me impossibile la costruzione del P., con la virgola dopo bestie: « ode l'abbaío e il ringhio delle bestie, e ode le frasche stormire »; ma non tanto per la ragione del F. che trattasi « d'uno zeugma; zeugma è accoppiamento; e la virgola disgiunge », ragione che mi rammenta un poco quella di un certo dottore in Molière, che l'oppio fa dormire perché ha virtú soporifera; mentre appunto il P. esclude che qui ci sia zeugma. Per me invece suona un po' duro quel dare all'unico *ode* due sintassi differenti (altra cosa sarebbe se D. avesse detto: ode le bestie e lo stormir delle frasche). Se poi la similitudine dev'essere piú vicina possibile al somigliato, qui non v'è né abbaío né ringhio, ma solo il correre innanzi due dannati, e dietro loro una muta *di nere cagne*, che non c'è davvero bisogno che abbaino, se D. nol dice.

Chi ha spiegato meglio anche qui è forse l'Andreoli col suo: stormire le frasche urtate dalle bestie, e con l'avvertenza del Rigutini: « Nel verso è inviscerata l'una cosa nell'altra, com'è il costume dello stile poetico ». Sarebbe, in sostanza, una specie della endíadi che riscontrasi nel citatissimo *pateris libamus et auro*, in luogo di *pateris aureis*. E qui l'attribuir lo stormire anche alle bestie avrebbe pure analogía col XII, 105: *Che dier nel sangue e nell'aver di piglio,* ove il *piglio* che giustamente si applica al suo immediato complemento, *aver,* viene per approssimazione applicato anche al piú lontano *sangue,* come qui lo *stormire,* proprio delle prossime *frasche,* estenderebbesi anche alle lontane *bestie,* cani cioè, e cavalli; non essendo poi necessario, e, credo, nemmen naturale, che i cani abbàino in prossimità ad avventarsi, né ringhii il cignale (se pur di esso può dirsi che ringhii) quando è soltanto prossimo ad essere acciuffato.

XX, 29. *Chi è piú scellerato di colui*
che al giudicio divin passion porta?

Non è a stupire ch'io difenda qui la versione del P. « Pare a te che possano esserci maggiori scellerati di costoro che s'arrogano di penetrare gli arcani del futuro, usurpando ciò che Dio ha riserbato per sé stesso? », avendola messa innanzi io pure in un opuscolo del 1878, degnamente ormai dimenticato, e pur senza supporre in allora che già l'avesse annunciata un certo Giuseppe Giusti, come da' suoi scritti postumi pubblicati nel '66.

Vi si accostarono poi, a quel che vedo, il Guerri e il Comparetti; e prima ancóra il Pasqualigo, ne l'*Alighieri* (II, 68). Quasi tutti anzi rico-

noscono ora in conclusione, non potersi, come faceano i vecchi, applicare da Virgilio a D., attore nella *D. C.*, l'epiteto nientemeno che di *scellerato*, non per altro che per una lagrimetta ch'ei versa sulla sorte degli indovini; tanto piú che quella lagrima stessa era pure stata occasione a D. poeta di augurare al lettore un buon frutto della sua lettura.

Anche però applicato l'epiteto agl'indovini, la piú recente versione del F., che questi cioè attribuiscano le passioni al giudizio divino, mi sembra, con buona pace anche qui di san Tomaso e di sant'Agostino, non significhi un gran che; non arrivando anzi a spiegarmi in che modo chi vuol indovinar l'avvenire attribuisca passioni a Dio, quando egli al contrario non fa che attribuirgli delle azioni sul futuro, ch'egli poi presuntuosamente, ed è qui il suo torto, si arroga di prevenire.

Quanto poi alla sua obiezione, che non possa dirsi: « portar passione al giudizio divino, cioè frustarlo » (leggi frustrarlo), mi pare sia ben facilmente eliminabile sol che si dia a *porta* il senso di: vuol portare, come in tanti altri luoghi di D.: es. *Inf.*, III, 111: *Batte col remo qualunque* s'adagia; XXIII, 18: *Che cane a quella levre ch'egli* acceffa; *Par.*, VI, 106: *E non* l'abbatta *esto Carlo novello.*

È strano che l'unico che ancóra stesse coi vecchi comenti, pur dichiarando di non capirci nulla, fosse lo Sc., che pure, da quella biblioteca ambulante ch'egli era, dovea certamente aver letto il Giusti; e lo cita infatti al XXI, *Inf.*, 78 della sua ed. del 1896!

XX, 34. *E non restò di ruinare a valle fino a Minos.*

Di questa, piú che finzione, amplificazione poetica, di cui già toccammo all'VIII, 29 a proposito dei varii modi di discesa in Inf., e dove può notarsi certo ravvicinamento o reminiscenza in quell'altro aizzatore di guerre civili, Corso Donati, *a coda d'una bestia tratto Verso la valle ove mai non si scolpa* (*Purg.*, XXIV, 84) toccheremo nuovamente a proposito della Sirena *Purg.*, XIX, 22.

XX, 85. *Lí, per fuggire ogni consorzio umano, ristette co' suoi servi a far sue arti.*

Mi rincresce anche qui di non poter convenire col F., che questi « servi » sieno demonii. Sta bene che nella magía i demonii ci vogliono: ma non è una ragione perché Virg. credesse necessario ricordarli qui, e in una forma sí ambigua: quando poi è ben poco verosimile che la figlia di un sommo sacerdote venisse cosí tutta sola fin da Tebe per quindi stabilirsi sul Mincio, e quando posson ben coesistere *servi* e assenza di *consorzio umano*, se quelli anticamente non erano considerati persone ma cose. E mi rincresce pure che anche qui egli abbia voluto scomodare s. Tomaso e sant'Agostino: due veri sapienti, ne convengo, e coi quali non è ch'io abbia alcun fatto personale: solo mi fa male di vederli cosí spesso disturbati per nulla.

Purg., IV, 114. *Or va tu su che se' valente.*

Credo anch'io col F. che né qui né al precedente: *Forse Che di sedere in prima avrai distretta* (v. 99) ci sia propriamente ironía; ma non vi trovo neanche tutti quei sensi riposti ch'egli

riesce a scovarvi. Da quel bravo artista ch'egli era, e come tale forse un po' mattacchione, Belacqua vuole scherzare, e col *valente* non fa che dare una rimbeccata a D. che avea definito lui *piú negligente Che se pigrizia fosse sua sirocchia* (v. 111); con la *distretta* non fa che mettergli sott'occhio le difficoltà ch'egli sarà infatti per trovare in quella salita.

Che Belacqua sia poi stato in vita sua indolente, e come tale continui a mostrarsi anche nell' Antipurgatorio, mi pare ben lo dimostri la sua attitudine semisdraiata (eppure quanto diversa da quella di Sordello da *leon quando si posa!* (*Purg.*, VII, 66), e quel suo parlare mezzo bislacco e che arieggia in parte quel di Ciacco al VI, 40 segg.; ciò che non può davvero trovar giustificazione nel fare la pigrizia « pena simile alla colpa » ; la pena non è un *similia similibus,* ma un *contraria contrariis,* e gl' indolenti e i pigri tanto nell'Antilimbo che nel Purg. corrono disperatamente.

X, 120. *Già scorger puoi come ciascun si picchia.*

È battuto dalla divina giustizia, propose già il Lana e ripropose il P. Il Barbi invece (*Bull.*, XII, 273) avea inteso (come il Buti e l'Andr.), si picchia il petto : il che pare anche a me inutile e innaturale, per quelle anime che già se ne stanno chinate al punto da *giunger* taluna quasi *le ginocchia al petto,* sí che non avean certo fiato né spazio da potersi battere a quel modo. E notisi che quando nel Poema occorre quel gesto, esso vien sempre esplicitamente enunciato: *Purg.,* VII, 106*: Si batte il petto;* IX, 111: *nel petto mi diedi; Par.,* 108 *il petto mi percuoto.*

Non giustificherò il *si picchia* per: è picchiato, con tutti i luoghi ove il rifless. è usato pel passivo e viceversa (es. *Inf.,* XVII, 30, *si corca* per: è coricata; XXVIII, 41, *le ferite son richiuse* per : si richiudono), né quelli ove la punizione è espressa per imagini, come *schiacciare* e *assannare* (XVIII, 81 e 99), *sferzare* e *battere* (*Purg.,* XIII, 37 e XIV, 151), né la elissi del concetto della giustizia divina, presente sempre nei regni ultramondani. Noto solo come alquanto curiosa la obiezione del F., che per intendere: è picchiato, « bisognerebbe assegnar la ragione che D. volesse essere ambiguo » ; come se l'ambiguo non ci fosse anche nel sottintendere il petto ! Curiosa, è vero, ma psicologicamente spiegabilissima, atteso l'occhio tutto diverso col quale, senza volerlo, noi vediamo le cose nostre e le altrui.

XIV, 37. *Virtú cosí per nimica si fuga.*

Sono d'accordo oramai tutti che *fugare* anche qui significhi, come in lat. e come pur oggi : far fuggire ; benché molti nel Trecento lo usassero eziandio per fuggire (come viceversa ne l'*Intelligenza,* 21: *Fugge lo demonio* per fuga) e cosí l'abbia inteso il Barbi nel *Bull.* (III, 152 e X, 6). Non è però ragion sufficiente quella del F. che « piú specifico segno d' inimicizia è mettere in fuga che non sfuggire il nemico », giacché questo dipende dalle circostanze, come ce lo insegna la ritirata di Senofonte : e quanto poi all' *inimicitiam ponam inter te et mulierem,* con cui egli lo rincalza, esso non importa mica che la *mulier* cacci il nemico : basta ben che lo sfugga; ed altra cosa è poi che la Vergine

sia figurata in atto di schiacciare il serpente.

E nemmeno è una buona ragione che « la biscia... non si fugge... ma s'insegue ». Io, p. es., mi ricordo di avere una volta incontrato presso l'Acqua acetosa una vipera che veniva ritta verso di me con la lingua fuori; ebbene, lo crederete? io sono fuggito: e avevo il bastone!

E un indizio che ancóra potrebbe appoggiare il senso di: fuggire, sarebbe l'accenno che vediamo al v. 112: *O Brettinoro, ché non fuggi via, Poiché gita se n'è la tua famiglia E molta gente per non esser ria?;* e il concetto analogo che abbiamo pure al XVI, 118: *Or può sicuramente indi passarsi Per qualunque lasciasse (per vergogna Di ragionar co' buoni) d'appressarsi.* — Ma dopo tutto val sempre meglio attenersi al semplice e al naturale.

XIX, 22. *Io volsi Ulisse.*

Che D., come tutti in genere i suoi contemporanei, non sia troppo scrupoloso quando attinge all'antichità (e lo proverebbe qui l'aver fatto di Circe una Sirena, a questa attribuendo — se pur non volle fingerla anche bugiarda — l'aver sedotto Ulisse che per non esserlo s'era fatto incerare gli orecchi), ne toccammo pure a proposito di Anfiarao al XX, 34, *Inf.*, ed è del resto cosa ammessa omai generalmente, senza bisogno perciò di tornar a disturbare s. Tommaso e sant'Agostino, né di voler fare di Anfiarao indovino un Capaneo bestemmiatore. Basta a spiegarla che la critica non era allora ancor nata, e quindi chi s'appoggiava a un autorità, cercava per dritto e per traverso (come anc'ora gli avvocati e come per D. anche gli eretici) di tirar l'acqua al suo mulino. Un es. tipico l'abbiamo nel noto: *Quid non mortalia pectora cogis, Auri sacra fames,* che Virg. riferiva all'avarizia onde si fece Polinestore parricida, e D. (se pur non lesse *regis* per *cogis*) applicò invece alla prodigalità della quale Stazio, senza saperlo, erasi macchiato (XXII, 37 segg.). E un altro non meno singolare, il mettere che fa D. al XX *Inf.*, 52 segg. in bocca a Virg. l'attribuzione a Manto della fondazion di Mantova, quando esso chiaramente l'assegna invece al figliuolo di lei Ocno; eppure, come già avvertii, D. l'*Eneide* la sapea *tutta quanta!*

Al F. non possiamo neanche menar buono che Circe, alle cui seduzioni Ulisse cedette, fosse né una specie di Sirena né una Sirena vera e propria; e nemmeno che quella debolezza dell'eroe ne confermi la qualifica di astuto e non di sapiente (v. *Inf.*, XXVI). A parte l'astuto (che a me pare anzi l'opposto), o non ci cascò anche sant'Agostino?

26. *Una donna... santa e presta.*

Altri ci vide la virtú, la verità, la grazia, la filosofia, la virtú intellettuale, la ragion naturale (queste tre ultime però già figurate in Virg.); il P., Beatrice, e il F. la Temperanza (e le rivedrem presto in persona al XXV 130 segg. e XXX, 28 segg.). Par preferibile quest'ultima, per essere realmente opposta ai tre peccati del senso figurati nella Sirena, e puniti nei tre gironi che ancóra rimangono. E consentirei pure col F. nello attribuire alla donna, anziché a Virg., l'atto di fendere e aprire il ventre alla falsa

Sirena: ma è sempre un tirar a indovinare.

XXII, 98. *Varro.*

Cosí legge il F. a p. 72 della 1ª annata di questo *Giornale,* mentre a p. 53 lo Zingarelli avea letto col P. *Varo,* ossia Vario. E questa pare anche a me la lezione migliore, fatto riflesso che Stazio non parla che di poeti, e Varrone, il famoso erudito, chi sa se sia mai stato poeta; e dell'altro men noto poi cui accenna anche lo Sc., D. non può certo averne inteso parlare.

113. *Evvi la figlia di Tiresia e Teti.*

Per iscansare a D. la gran dimenticanza di aver collocato, non nel Limbo ma nella bolgia degl'indovini, e non con un semplice accenno ma con una lunga narrazione, la figlia di Tiresia, Manto, le si pensarono tutte. O che D. alludesse a una Dafne o Istoriade che Diodoro siculo e Pausania fanno figliuola di Tiresia secondo il Blanc, all'una delle due secondo lo Sc. (piú esattamente forse l'Andr. attribuisce la prima a Diodoro, Istoriade a Pausania). Ma conosceva D. quegli autori? E di quelle due, come osservava anche il Bl., ne parla forse Stazio, come di tutti gli altri personaggi qui enumerati? E non parla poi D. per antonomasia, anziché di una figlia, della figlia? E può questa essere altri che Manto?

Ovvero, come vuole con la solita sua logica lo Sc., che parlando delle persone collocate *nel primo cinghio del carcere cieco* (v. 103) D. attribuisse al *primo cinghio* solo le persone nominate prima, e Manto invece al *carcere cieco.* Ma perché il *vi* di *Evvi* dovrebbe avere un riferimento diverso dal *quivi si veggion* del v. 109? E che male han fatto *e Teti E con le suore sue Deidamía* per condannarle anch'esse, o chi sa poi dove, all'Inf.?

O infine che D., come vorrebbe il Torraca, scrivesse *Evvi la figlia di Nereo, Teti.* Ma è una sostituzione tanto lontana dal testo, e un verso talmente duro (benché il P. lo trovi un bello e nobile verso) da dispensare dal discutere se potesse D. chiamare antonomasticamente Teti la figlia di Nereo, quando le Nereidi, figlie invero di Nereo e di Dori, son legione, e quando v'era un'altra Teti ben piú nota come Dea del mare, e che era non la figlia ma la madre di Nereo. È vero però che ciò potrebbe appunto giustificare l'appellativo, ed anche menarsi buono, un *Nereus* già proposto dal P. e che terrebbe compagnia, completandone anzi la serie, ai danteschi *Cleopatras, Diogenes, París, Minos,* e ai *Peleus* e *Octos* del coetaneo Compagni nella già citata *Intelligenza,* 241 e 243; e meglio ancóra un *Nireuse* (come abbiamo *diserto* per *deserto* e *Davide* per *David*), con che qualche saccente copista, che non conosceva Nereo e conosceva invece Tiresia, avrebbe potuto perpetrare gli scambi degli elementi *N* e *use* in *T* e *esiae.*

E tutto sarà sempre meglio che confondere, come vorrebbe il F., la Manto, madre del fondatore di Mantova, Ocno, e figlia di Tiresia, con un'altra Manto che sarebbe figliuola di Ercole. Che di Manto ce ne potesse esser piú d'una siamo d'accordo, e si spiega anzi benissimo, valendo Manto in greco quanto indovina (come in etrusco forse Sibilla). Ma qui non trattasi solo di una Manto qualunque,

e che potrebbe quindi essere anche figlia di Ercole; ma di una Manto tebana e che lasciò Tebe dopo la morte del padre suo egualmente tebano, e questa non può essere che la figlia di Tiresia. Ed anche Servio, il comentatore di Virg., da cui questa erudizione vien presa, non dice mica che delle Manto mantovane ce ne fossero due, bensí una sola, ma che alcuni la facevano figliuola di Tiresia, altri di Ercole: supposizione però questa evidentemente infondata, in quanto Ercole in Tebe non pare abbia avuto molto che fare. Esso, in ogni caso, non potrebbe mai esser chiamato (come fa il F., tirando anche qui in ballo quel benedetto sant'Agostino) progenitore, ma, tutt'al piú, conterraneo di Virg.

XXVIII, 67. *Ella ridea dall'altra riva, dritta,*
traendo piú color con le sue mani.

Il senso migliore mi sembra ancóra quello in cui avrei consenzienti l'Andr. e il P., e cioè: Ella rideva, ritta in su l'opposta riva, avendo smesso di coglier fiori, dei quali recavasi nell'una mano un mazzo di piú colori, che con l'altra veniva accomodando. Il F. vuole invece che Matelda continui a coglier fiori, mentre pure riman volta in linea retta innanzi a D. Decidere con certezza è difficile: ma, oltre quello che sul *diritto* per: di rimpetto, vedemmo al IV, *Inf.,* 118, parmi altresí piú naturale che dopo la chiamata di D. debba Matelda avere interrotta la sua precedente operazione. E mi pare poi ultroneo l'obiettare al P. la vanità dello agitare i fiori, quando egli disse bensí che *traendo* non era molto diverso da *trattando,* ma non lo disse già identico, né lo tradusse per: agitando, ma per: intrecciando; il quale, se anche non è traduzione esatta di *traendo,* rende però benissimo l'imagine di quello che Matelda, pur continuando a sorridere e a cantare, potea venir facendo dei fiori che tenea fra le mani. Quel farla poi volta direttamente a D., se pur giustificato dal trovarsi, i due, separati soltanto dalla larghezza del rio, mi pare però sempre una indicazione molto superflua dopo quello che D. avea già detto, ch'ella *di levar gli occhi suoi mi fece dono* (v. 63).

Ma a dar significazione a questo *dono* ecco saltar fuori il *Conv.,* (I, 8) con l' *atto libero... che si mostra nel tenere vòlto lo viso in quella parte* a cui *una persona va volentieri;* ed ecco Matelda simboleggiante la Filosofia (che ne dirà Virg. che era lí ancóra presente?): tutte cose però che, uscendo dal campo prettamente filologico, sarà meglio lasciare intatte acciocché ciascuno vi si possa sbizzarrire a suo talento.

XXIX, 120. *Quando fu Giove arcanamente giusto.*

E, per lo stesso motivo di cui sopra, mi asterrò anche qui dal decifrare quale arcano possa mai nascondersi in una punizione cosí patentemente meritata, come quella data a Fetonte; arcano che il P. s'ingegna a spiegare con certa somiglianza fra le vicende del carro della Chiesa con quelle del carro del Sole, cui il primo vien paragonato; mentre il F. si limita a dire che il motivo di quella punizione non fu palese; come se esso non risultasse invece di una evidenza insuperabile!

L'Andr. si contenta di dare ad *arcanamente* il senso di: « significativamente; a dinotare che Giove con tal castigo volle significare ai mortali la mala fine di quelli che troppo presumono di sé ». E potrebbe anche alludere a ciò che in Giove la mitología (e mito vale arcano) intendesse raffigurare la Divinità che punisce l'arroganza, come la puní nei Giganti e in Lucifero, e come puní la presunzione di Oza che, sia pure a fin di bene, aveva osato stender la mano su l'Arca (X, 57).

Ma, dopo tutto, quell'inciso parmi piú che altro una semplice frase retorica e di ripieno, come l'altra, simile anche nel suono, a proposito dell'ira di Nabucco *che l'avea fatto ingiustamente fello* (*Par.*, IV, 15); di quelle frasi, insomma, che suonano bene ma dicono poco. E di retorica, col suo esuberante temperamento, D. un po' si piaceva; testimonio fra gli altri il famoso: *tu ne vestisti Queste misere carni e tu ne spoglia* (*Inf.*, XXXIII, 63), troppo forse censurato dal Cesari, e il non men famoso: *Per me si va* del III, 1 segg., che si meritò anch'esso gli appunti del *Bull.* (XXIV, 12). E però non credo valga troppo la pena di scervellarcisi sopra, come si è fatto p. es. sul *velo... tanto sottile* dell'VIII, 20, per non dire di tanti altri rompicapi che non costituiscono certo la parte migliore della *Divina Commedia.*

XXX, 74. *Come degnasti d'accedere al monte?*

Tanto piú volentieri mi accosto alla opinione del F. che non vede in quel *degnasti* l'ironia del P., spiegandolo invece per un: ti credesti degno, avendola io stesso accolta dal Lombardi ne' miei 25 *Appunti.* Soltanto, io non l'appoggerei sul I, 84 (non 85): *Se d'esser mentovato laggiú degni*, che ha invece il significato, quasi opposto, e che anzi giustificherebbe qui l'ironía, non isdegni. Piuttosto lo giustificherei con altri luoghi, ove la radice *degno* ha pure il valore di: capace, come *Inf.*, III, 54: *Che d'ogni posa mi pareva indegna; Par.*, IV, 42: *Ció che fa poscia d'intelletto degno; Par.*, XVI, 27: *Tra esso degne di piú alti scanni.*

Ma il P. vuol trovar l'ironía anche nel seguente v. 75: « tu che amavi tanto le vanità terrene da sdegnare la vera felicità... come hai voluto salire al monte ove quella felicità si gode? ». Troppa roba veramente in quella semplice parola: *felice.*

L'ironia però potrebbe ugualmente ammettersi spiegando: Ti sei finalmente degnato di venire al monte? Oh! non lo sapevi anche prima che è qui che l'uomo è felice? E il battere sul *qui*, che potrebbe anche ortograficamente marcarsi con un maggior distacco della parola, ricorderebbe l'altro di Matelda (XXVIII, 142): *Qui fu innocente l'umana radice, Qui primavera sempre... Nettare è questo di che ciascun dice.* E se anche in questo modo si andrebbe contro alla logica, giacché non dipendeva da D. il venirci, però a riflettere che, piú della logica, parla qui la passione, onde non è tanto alla espressione in sé che dee badarsi, quanto all'effetto ch'essa dovea produrre sull'ascoltatore.

(Continua).

FERDINANDO RONCHETTI.

DANTISTI E DANTOFILI

GIUSEPPE PICCIÒLA *

A Parenzo, piccola ma deliziosa italica gemma dell' Istria, sopra una lingua di terra fra il Portoquieto e il Canal di Leme, nasceva da onoratissima gente, figliuolo a Luigi e ad Angela Privileggi, Giuseppe Picciòla, il 26 di settembre del 1859. A Trieste, che veramente può dirsi la sua seconda patria, trascorse gli anni suoi giovinetti; ma egli serbò sempre una singolare devozione e un affetto vivo e sinceramente filiale per la sua nativa Parenzo. Dalla riviera di Genova e dal Golfo di Napoli, — egli ebbe a dire una volta, — « io son sempre tornato alla tranquilla bellezza di Parenzo, senza rimpianti; ho ammirato i suoi fiammei tramonti, che si rinfrangono tra gli scogli corallini in mille lampeggiamenti di topazi e di viole, di porpora e di oro; ho risalutato con esultanza di gioia la divina isola di san Nicolò, cespo di verdura ricinto delle melodíe e degli aromi dell'Adriatico; ho chiesto asilo a' suoi piccoli golfi che riflettono nelle profondità di smeraldo le chiome degli alberi e la profusione dei fiori; ho piegato il capo in atto di riverenza dinanzi al campanile paterno, segnacolo di salvezza ai naufraghi del mare e ai naufraghi della vita ».

Da Trieste, dove fece con molta lode i suoi primi studii e i secondari, passò alla celebre Scuola normale dell'Ateneo pisano, e nel 1881 si laureò. A Pisa era studente da circa un anno, quando, nel 1878, un processo per alto tradimento — nel quale furono pure coinvolti, dopo sette mesi di prigionía a Graz, Salvatore Barzilai e Giacomo e Francesco Venezian, — gli tolse le cose dilette piú caramente, la terra natale e la dolce casa, che poté rivedere soltanto molto tempo di poi, nella maturità dei suoi anni: ma sempre, — come ebbe a dire sulla sua lacrimata bara il prof. Salomone Morpurgo recandogli il saluto de' fratelli triestini, — sempre con lo stesso giovanile e sicuro entusiasmo

* Questa breve scrittura in memoria di G. Picciòla era destinata alla mia raccolta di biobibliografie di *Dantisti e dantofili dei secc. XVIII e XIX*, della quale è sospesa, e forse per sempre, la publicazione. Avendone ritrovato ora l'abbozzo tra le carte del mio giovine figliuolo, caduto mentre conduceva i suoi cari soldati all' assalto del forte di Globna il 21 ottobre 1915, m'è grato publicarla qui pel terzo anniversario della sua morte e della mia passione, confondendo cosí in un solo omaggio il ricordo del maestro e del discepolo, di colui che insegnò e di colui che apprese come si vive, come si opera e come, all'occorrenza, si muore per la Patria.
G. L. PASSERINI.

per quello che fu il suo primo ideale al quale scolaro studioso scrittore educatore, egli dette ogni possa della mente, ogni sua migliore virtú. All'intento supremo di una patria grande, forte e libera dentro a' suoi giusti confini, « volle che ogni altro, anche se nobilissimo, cedesse; e l'austera disciplina seppe adoperare anzitutto in sé medesimo ».

Prosatore elegante e composto, il Picciòla conobbe il segreto di unire alla profonda dottrina la purezza e la grazia della lingua e del dettato, e fu anche dantologo acuto e poeta gentile, seguace ma non imitatore pedissequo della grande arte di Giosue Carducci, dell'alto esempio del quale anche assai si giovò in quell'altra difficilissima arte dell'insegnare ai giovani inspirando loro, insieme con la dottrina, l'amore del bello, del buono, di ogni civile virtú. Professore, fu dapprima a Bologna insegnante di ginnasio; quivi si ritrovò col Barzilai e col Venezian, e con essi riallacciò le fila di quella viva e salda propaganda per la redenzione delle loro terre dolorose, che già avevano insieme, e sotto gli occhi della sospettosa e prepotente polizia austriaca, iniziato a Trieste. Da Bologna, nota un biografo del Picciòla[1], essi mandano scritti all'*Eco del popolo*, « un coraggioso giornale che si pubblicava a Trieste... quando non veniva sequestrato » ; ma a Bologna soprattutto godette la familiarità del Carducci e del Saffi. Del Carducci, - ricorda il prof. Gentille, - frequentò la casa, dètte lezioni alla figliuola Laura, trascrisse i versi, fu valido aiuto in altri lavori; poté esser creduto, — e lo fu, se non di nome, di fatto, — il segretario del Poeta. « E se pensiamo al vivo interesse che il Poeta prese in quegli anni agli avvenimenti triestini, dobbiamo credere che il suo informatore fedele fu, per l'appunto, il Picciòla, il quale non si stancò mai di farsi l'araldo della propria città, sia che, ad esempio, parlasse a Padova dei *Letterati triestini*[1], sia che *da Triestino a Triestino*[2] mandasse un saluto a Salvatore Barzilai quando questi fu eletto deputato, sia che dai giornali rettificasse o chiarisse notizie errate od oscure, e facesse conoscere uomini e cose » delle sue terre indimenticate e dilette.

Da Bologna passò insegnante a Roma; poi a Maddaloni e a Pesaro, ove rimase dieci anni, e dove sposò la signora Bice Vaccai e gli nacquero i suoi tre figliuoli, Gino, Vittorio[3] e Angiola, e dove ora posano, forse ancor sospirando a Parenzo, le sue spoglie mortali. Nominato preside, fu a Reggio dell'Emilia, poi a Lucca, quindi al liceo Rinaldini di Ancona, e, ultimamente, al Galileo di Firenze, che sotto il suo magistero sapiente parve d'un tratto rifiorire a nuova vita, salendo meritatamente in fama di una delle meglio ordinate e condotte scuole di Toscana e d'Italia;

[1] A. GENTILLE, in *Pagine istriane*, luglio-agosto, 1912.

[1] Ne parlò nella Sala della Gran Guardia il 14 apr. del '93; poi ancóra a Firenze nell'apr. del 1901 e ad Ancona nel maggio del 1903. La conferenza fu publ. in ediz. privata per le nozze Benzoni-Martini dallo Zanichelli nel '93, poi, in edizione venale, nel '94.

[2] Nell'*Opinione* di Roma del 5 dec. 1890.

[3] Caduti entrambi combattendo contro gli aborriti Austriaci (N. d. D.).

una vera « scuola modello », che noi discepoli amavamo, e della quale il ricordo gradito e utile ci accompagnerà per tutta la vita.

Fu per molti anni benemerito e degno presidente del Comitato fiorentino della *Dante Alighieri,* e alla *Società dantesca italiana* recò la contribuzione notevole del suo ingegno operoso in quella Commissione esecutiva alla quale è affidata la cura delle letture pubbliche in Orsanmichele. E in Orsanmichele fu acclamato lettore egli stesso, quando espose, dalla cattedra ormai famosa, il quarto Canto del *Purgatorio* il 7 febbraio del 1901, e parlò della *Vita nova* di Dante il 19 gennaio del 1905.

Morí in Firenze, tra il vivo rimpianto degli studenti del Ginnasio-liceo Galilei e di quanti lo amarono o soltanto lo conobbero, il 18 di giugno del 1912.

Pochi son veramente gli scritti danteschi che ci restan di lui; pochi e brevi, ma arguti, poiché egli fu un dantista e un dantofilo fervido e sapiente, ma soprattutto, con Dante e per Dante, italiano. Egli tutta accolse in sé, come fu ben detto,[1] « la grandezza del Divino, e la maestà ne seppe contemplare intera; poiché si accostò con intelletto di poeta e con venerazione di adoratore al Nume indigete e tutelare, nel cui culto ogni Italiano ama e crede e spera grande, sempre piú grande, l' Italia ».

Cfr. *Per Giuseppe Picciòla, nel primo anniversario della sua morte,* il Regio Liceo Galileo di Firenze e il Comitato fiorentino della Soc. naz. « Dante Alighieri ». In Firenze, tip. Giuntina, 1913, 8°, ritr.

[1] Dal prof. Gius. Morici, successogli nella presidenza del regio Liceo-Ginnasio Galileo Galilei.

BIBLIOGRAFIA

1. Erudizione in bicicletta. (Nella *Bibl. d. scuole ital.,* 1897, an. VII, p. 78).

Descrive un frammento di ms. dantesco conservato a Cagli. — Cfr. *Giorn. dant.*, X, 133, e il no. 3.

2. Canossa: Due ballate. (Ne *L'Italia centr.* di Reggio d. Em., 2 maggio 1888).

« All'amico Naborre Campanini ». — *Non di vasta ombra la ferrigna mole,* e *Dante qui trasse. Salutò col ciglio.*

3. Frammento ignoto di un codice della « Divina Commedia » riprodotto su quattro tavole. Bologna, tip. della Ditta Nicola Zanichelli, 1898, in 4°, pp. 9 - (2), e 4 tavv. fototip.

È il framm. di cui al no. 1, ritrovato dal P. presso il sig. cav. Luigi Mangararoni-Brancuti di Cagli. È formato da due pergamene contenenti: la 1ª, il Canto XXV dell'*Inf.* dal 31° v. alla fine, e il XXVI dal 1o al 30o verso inclus.; la 2ª, il XXXII dell'*Inf.* dal v. 88° alla fine, e il XXXIII dal princ. al v. 99° inclus. Scrittura su due colonne, iniziali in rosso. Le due pergam. « sono alquanto deturpate; perché il margine super. è stato stagliato via quasi tutto, e sugli altri margini della quarta pag. ci sono numeri e caratteri scarabocchiati, due secc. addietro, da qualche mano ignorante ». Una iscrizione in calce, lasciata fuori per metà dalla lastra fotografica, e quindi non riprodotta nella quarta tav., dice: *Santa María delle Stelle, 1648*: onde il P. si domanda: « Che possa esser codesta una traccia a far rilevare il cod. smarrito? » La scrittura di questi frammenti si assomiglia a quella dei cosí detti *Danti del Cento.* — Cfr. il no. 1.

4. Canossa. (Nel periodico di Catania *Le Grazie,* 1899, an. II, p. 17).

Le due Ballate di cui al no. 2. — Cfr. *Giorn. dant.*, IX, 182; X, 171.

5. **Il Canto IV del « Purgatorio » letto nella sala di Dante in Orsanmichele. Firenze, G. C. Sansoni, edit., (tip. G. Carnesecchi e figli), 1901, in-8°, pp. (3)-34.**

Lettura fatta il 7 di febb. 1901. — Cfr. *Giorn. dant.*. X, 140.

6. Intorno a Dante. (Nella *Riv. d'Italia,* 1901, genn.).

Si parla di scritture e pubblicaz. dantesche, quali la *Bibl. stor. critica d. Letter. dant.* di G. L. Passerini e di P. Papa; del libro del Pascoli *Sotto il velame;* della sec. ediz. lipsiense del comm. di G. A. Scartazzini all' *Inf.*, di uno studio del Cazzato su *Matelda,* e tra altro si riferiscono le conclusioni alle quali giunse E. Moore nel suo studio *The time-references in the « Div. Commedy »,* trad. dal prof, Gino Chiarini (*Gli accenni al tempo nella « D. Commedia »*, Firenze, G. C, Sansoni, 1900. — Cfr. *Bull. d. Soc. dant.*, IX, 322; *Giorn. dant.*, X, 171.

7. Matelda: Studio dantesco. Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1902, in-8°, pp. (2)–52, fig.

Reca nuovi e forti argomenti in favore di coloro che nella Matelda del *Purg.* riconoscono la grande Contessa di Toscana, giungendo, sebbene in parte per altre vie, alla conclusione alla quale era già venuto il Rocca (nel vol. *Con D. e per D.*, Mil., Hoepli, 1898). Lo Studio fu inspirato al P. dalla visita che egli fece alla rôcca di Canossa, nel maggio del 1898 (cfr. il no. 2), ed è dedicato a N. Campanini e ad A. Tamburini. Forma il 1o fasc. della *Bibl. stor. crit. d. Letter. dantesca,* dir. da Pasquale Papa, ed è illustr. da una bella riproduz. di un ritratto veronese di Matilde di Toscana, di un'altro ritr. di lei dal ms. Vatic. 4922, e delle reliquie del castello di Canossa. — Recens. in *Giorn. st. d. Lett. it.*, XLIV, 465; *Bull. d. Soc. dant. it.*, X, 270 e 368; *Giorn. dant.*. XII, 15.

8. Ancóra Matelda. (Nella *Riv. d'Italia,* maggio 1902).

Ribatte alcune osservaz. di A. Mancini, pure publ. nella *Riv. d'Italia,* del mese di aprile.

9. **La « Società dantesca italiana » e la « Dante Alighieri ». (Ne *La festa della « Dante Alighieri » ed il Congresso della Soc. dant. ital.,*: num. unico di propaganda. Ravenna, 1902).**

Cfr. *Giorn. dant.*, X, 107.

10. La « Francesca da Rimini » di Gabriele D'Annunzio. (Nell'*Ordine* di Ancona, 2-3 marzo 1903).

Largo transunto di una conferenza fatta dal P. in Ancona il 28 febbr., ripetuta il 26 marz. a Firenze, nel maggio a Trieste, nell'agos. a Pesaro e a Rimini. — Notizia nel *Piccolo* e nell' *Indipendente* di Trieste, 16 maggio; nel *Cap. Fracassa* di Roma, 3 marzo 1903.

11. **Per Matilde di Canossa: Lettera al prof. Michele Scherillo. In Perugia, nella Offic. dell' Un. tip. cooperativa, 1904, in-8°, pp. 6.**

Difende da osserv. dello Scherillo (in *Bull. d. Soc. dant. it.*, X, 370), e conforta di altri argomenti la interpetraz. della Matelda dant., nella quale vuol riconoscere la giovine Contessa di Toscana, dal Chiosator cassinese detta « activa foemina et magnifica ». Nell'anno di Canossa era costei sul fiore dell'età, non del tutto appassito neppure qualche tempo di poi, s' ella dovette congedare l'esile ed esangue suo Guelfo, che le aveva troppo aperto la fantasia e chiuso il cuore. — Estr. dalla *Bibl. dantesca* del Suttina, Cividale-Firenze, 1905, pag. 149. — Cfr. *Giorn. dant.*, XIII, 108; *Bull. d. Soc. dant.*, XII, 87.

12. **La « Vita nuova » di Dante Alighieri. (Nel vol. *Lectura Dantis. Le Opere minori di Dante Alighieri*: Letture fatte nella Sala di**

Dante in Orsanmichele. Firenze, G. C. Sansoni, edit., (tip. di G. Carnesecchi e figli), 1906, p. 99).

Questa bella lettura fu fatta dal P. il 19 genn.; ripetuta poi a Bologna (3 febbr.), a Firenze (3 mar.), ad Ancona (4 agos.), a Venezia (22 apr.), e a Trieste (25 apr. 1906). — Delle letture dantesche fatte dal P. soltanto questa e l'altra segnata sotto il no. 5 furon da lui stampate; ma non sarà inutile ricordare qui che egli espose pure il XXI Canto dell' *Inf.* a Padova (11 maggio 1903); il V del *Purg.* a Siena (12 dec. 1908) e a Trieste (7 genn. 1910); il Canto XI a Napoli (14 mar. 1908) e a Firenze (8 genn. 1909); il XII a Padova (25 apr. 1910); il XX a Genova (25 febbr. 1907), e il V del *Par.* a Roma (13 febbr. 1905). — Cfr. *Bull. d. Soc. dant.*, XIII, 254.

13. La « creatura bella ». (Nelle *Pagine istriane*, Capodistria 1910, p. 60.

Pubblica una parte della esposizione del XII del *Purg.*, fatto a Padova nella Sala di quel Museo civico nell'apr. 1910. — Cfr. il no. prec.

14. Prefazione al vol. XXVI degli *Atti* della Soc. istriana di Archeol. e Storia patria (Parenzo, 1910).

Tra i piú insigni cittadini della sua amata Parenzo rammenta Giulio Clovio, il quale « creava le ridenti miniature della *Commedia* di D., che sono, miracolo d'arte, nella Vaticana. »

15. La « Vita nuova » di Dante. (Nell'*Antologia della critica e dell'erudizione, coordinata allo studio della Storia letter.*, da Fr. Flamini. Napoli, 1913, p. 124).

Passi della lettura del P., ricordata nel no. preced.

Arezzo, decembre 1913.

GIULIO L. PASSERINI

SEMPRE MEGLIO